

«Discorso sulla storia universale»

Ennio Innocenti

Discorso sulla storia universale

Con una prefazione del Direttore dell'Istituto Geografico
Generale ENRICO BORGENNI
e una post-fazione del Presidente della Società Geografica
Professor ERNESTO MASSI

Sacra Fraternitas Aurigarum in Urbe 1992

Finito di stampare il 20/1/92
da Abilgraf - Roma

REVERENDO PATRI DOMINO
REMIGIO RAGONESI
ROMANAE ECCLESIAE SACERDOTI
CHRISTI REGIS MILITI
DEI TANTUM FAMULO

PRESENTAZIONE DELL'AUTORE

Questo “discorso” risale agli anni 1974-75. Era stato concordato per una rivista politica e doveva culminare, per l'appunto, con riflessioni sulla dimensione politica della civiltà e sulla contemporanea geopolitica. Era prevista una conclusione religiosa.

Putroppo le “puntate” uscivano ad intervalli troppo distanziati non solo per la cautela con cui occorreva omogeneizzare le migliaia di schede raccolte, ma anche perché ero contemporaneamente richiesto, dalla rivista, d'intervenire, con ampi saggi, sulla geopolitica ecclesiastica, su argomenti di morale medica che toccavano da vicino il bene comune della “polis” e anche su questioni roventi di diritto costituzionale.

All'improvviso la rivista chiuse i battenti... e il mio “discorso” restò amputato. Scatole raramente spolverate raccolgono le schede residue all'ultimo piano della mia biblioteca.

La rivista era quella di Andreotti: *Concretezza*. Aveva un ritmo quindicinale, tirava parecchio e arrivava sui tavoli giusti... Seppi che Paolo VI teneva d'occhio i miei articoli e il Patriarca Luciani mi disse espressamente che li aveva molto apprezzati.

La mia intesa era perfetta con il capo redattore, Giorgio Ceccherini, ora defunto. Andreotti incoraggiava la mia collaborazione (almeno fino a quando non focalizzai – anche su *Concretezza* – l'ambiguità del maritainismo). Egli decise di chiudere la rivista principalmente, ritenni, per sganciarsi dal nuovo Rizzoli, sacrificando il bambino – come si dice – insieme all'acqua della tinozza. Tutto passa!

Erano, per me, anni fervidi: in prima fila nelle battaglie contro il divorzio e contro l'aborto come nel dialogo culturale ed ecumenico; impegnatissimo nell'attività di docente e di scrittore; in ottimi rapporti con scienziati di svariate discipline e di vasta e consolidata fama... fruivo di sostegni, di salute, di amicizie... avevo da Dio l'immeritata grazia di ritrovarmi sempre teso all'affermazione categorica dell'umanesimo autentico, cristiano, cattolico... e questo “discorso” era appunto diretto a suggerire – molto discretamente – una bussola per naviganti d'alto mare... Ma adesso lo scenario è cambiato: tutto passa!

Che cosa, dunque, m'induce – ora – a riesumere queste

pagine?

La speranza che risultino utili ad educatori, l'esperienza dell'insegnamento della geografia (1985-1988), la valutazione (fattasi sempre più chiara) della necessità di favorire considerazioni "larghe" come presupposto della semina *cattolica*.

Ho insegnato per quattordici anni dottrina sociale e mi son persuaso che essa debba essere proposta con taglio geopolitico consapevolmente universalistico... pena il suo stravolgimento.

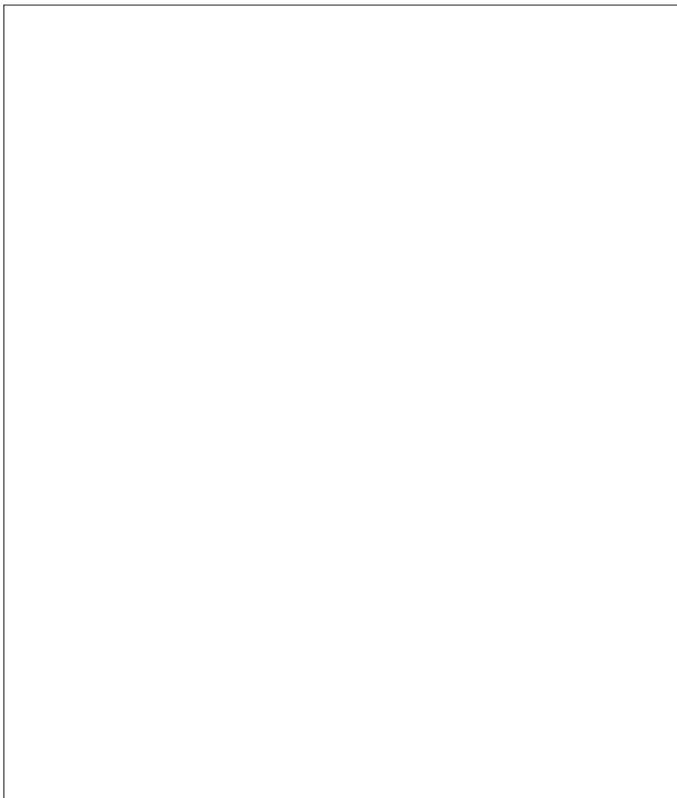
Il "discorso" qui ristampato prelude ad una mia ripresentazione aggiornata della dottrina sociale cattolica.

In trigesimo quinto ordinationis sacrae

don Ennio Innocenti
del Clero Romano

PREFAZIONE

del Gen. Enrico Borgenni



Il Gen. Enrico Borgenni

Un “Discorso sulla storia universale” non poteva prescindere dalle scienze che hanno per oggetto lo studio della Terra nei suoi multiformi aspetti. Queste, nel corso dei secoli (e di questo secolo in particolare), si sono sviluppate in concomitanza con il progresso tecnico e tecnologico, il quale ha posto a disposizione degli studiosi strumentazioni assai perfezionate e metodologie interdisciplinari.

Don Innocenti (noto in tutta Italia per le sue trasmissioni radiofoniche del Giovedì, “Ascolta si fa sera”, che conduce da oltre 20 anni) è apprezzato per numerose pubblicazioni vertenti su tematiche spesso dimenticate o deliberatamente eluse dalla società attuale, le quali non facilitano certo l’unanimità dei consensi, ma suscitano grande interesse.

L’autore, in queste pagine, prospetta una logica e sintetica storia dell’umanità inserita nel contesto di risultanze derivate dall’astronomia, dalla geologia, dalla paleontologia e dalla geografia generale intesa nel senso più ampio della definizione.

La sua eccezionale cultura, aggiornata dall’ininterrotto studio e unita a un’invidiabile chiarezza, consente di offrire al lettore una serie di sintesi legate tra loro da un’unico filo conduttore: l’avventura dell’umanità.

In questo quadro, testimonianze di antiche civiltà scomparse, reperti archeologici, risultati di esplorazioni e di studi geologici e antropologici, sono posti in un convincente mosaico il cui significato si oppone alle ipotesi e alle conclusioni dello scientismo succubo di ideologie (o idologie) agnostiche e materialistiche che vorrebbero imporre, attraverso “prove” precostituite, una concezione evoluzionistica (in senso anticreazionista) della specie umana, per regolare nell’ambito della leggenda e della favola la rivelazione riferita dall’Antico e dal Nuovo Testamento.

Nel XVII secolo le scoperte delle leggi della meccanica celeste avviarono il progressivo e pervicace screditamento delle fonti bibliche, ridotte a mitologia d’una salvezza che interessa solo i credenti. In realtà per questi, l’Antico Testamento è soprattutto un libro divinamente ispirato, un messaggio di redenzione proporzionato a “vari stadi di crescita” ed elaborato con i mezzi culturali tipici di ogni epoca, nel quale il dettaglio storico può essere anche non rispondente alle moderne conoscenze scientifiche.

Dal XIX secolo furono avviate ricerche archeologiche nel grande teatro degli eventi biblici i cui risultati non trovarono mai un’adeguata pubblicazione, anche se, negli anni ’50, un ricercatore tedesco, il

Keller, con la sua opera “La Bibbia aveva ragione”, mise a disposizione del grande pubblico una vasta e approfondita ricerca archeologica che conferma i dati biblici.

Tuttavia anche queste nuove scoperte hanno sollevato, come sempre accade, nuovi interrogativi, nuovi problemi.

Dall'esplorazione spaziale, ad esempio, l'uomo si aspettava prove e risposte a teorie e ipotesi sull'origine dell'universo, del sistema solare e di forme anche elementari di vita su altri pianeti; invece si sono acquisiti elementi di conoscenza tali da rendere ancor più incerte e enigmatiche le acquisizioni precedenti.

In sostanza, dopo l'euforia della conquista della Luna da parte dell'uomo, per i sempre più numerosi e inspiegabili enigmi, per i costi elevatissimi e i rischi insiti negli stessi viaggi interplanetari e, infine, per le informazioni fornite dalle sonde spaziali sugli inospitali pianeti vicini, è stata abbandonata quella ricerca spaziale che doveva portare l'uomo su Marte prima della fine del millennio.

Nell'ansiosa ricerca dell'uomo per comprendere la sua unica e temporanea presenza sulla Terra e nello spazio già esplorato, si può facilmente constatare come per ogni ragionevole soluzione di un problema, altri più incomprensibili enigmi insorgono.

Se ripercorriamo a ritroso la storia (e la protostoria!), più ci allontaniamo nel tempo, più divengono difficili le datazioni e la precisa collocazione dei fatti per la rarefazione e l'incertezza delle fonti, spesso solo orali, nonché per l'approssimazione propria anche delle più avanzate analisi dei reperti archeologici.

Il quadro delineato dall'autore nelle varie genealogie esposte nel suo “discorso”, porta a concludere più logico e razionale l'intervento (o gli interventi) di una Intelligenza Superiore, Creatrice della materia e della vita, che non una ipotetica evoluzione fondata sul “caso” (o meglio: su una catena di “casi” tutti stranamente ordinati e interdipendenti secondo precise leggi).

La vastità delle conoscenze dell'autore e la sua ricchezza di argomentazioni offrono, inoltre, risposte plausibili a tante incognite circa antiche e scomparse civiltà delle quali rimangono, sparse in tutti i continenti, mute testimonianze di graffiti, monumenti e rovine, che hanno sempre alimentato leggende e ipotesi fantascientifiche.

Infine noi contemporanei – che abbiamo vissuto, e viviamo, un periodo caratterizzato da un tale sviluppo tecnico e tecnologico quale mai si è verificato nella storia – siamo portati a presumere che oramai il progresso proceda sicuramente con lo stesso ritmo sì da affrancare

l'umanità dai suoi bisogni, dal peso del lavoro e dai pericoli insiti nell' esistere umano.

Un esame non superficiale porta a constatare, invece, che tale ritmo è già molto rallentato; si tende ormai a perfezionare soltanto le conquiste registrate; sono insorte, invece, situazioni che potrebbero ipotecare negativamente le condizioni di vita sulla Terra, a causa, prevalentemente, di inquinamento di varia natura. Basta ricordare l'aumento di anidride carbonica nell'atmosfera, che potrebbe produrre un "effetto serra" su larga scala (analogo a quello che già si verifica nel cielo delle metropoli in particolari condizioni di calma metereologica); l'avvelenamento delle acque interne e dei mari chiusi; gli effetti negativi dello smaltimento delle "scorie" chimiche e nucleari.

Il disastro della centrale nucleare di Chernobyl è stato un piccolo esempio di ciò che si potrebbe verificare su più vasta scala a seguito di uno "scontro" nucleare sempre possibile (e non necessariamente tra le super-potenze).

Viviamo in un tempo nel quale l'uomo moderno cerca nella scienza i suoi dogmi e, nel contempo, è sempre più soffocato da una cultura desacralizzante, di appiattimento spirituale, edonistica e consumistica.

Egli non vede e non valuta che la nostra orgogliosa civiltà potrebbe scomparire al pari di una delle tante che ci hanno preceduto per qualche immane catastrofe, forse dall'uomo stesso preparata, per lasciare solo disperse rovine e qualche testimonianza poi tramandata oralmente da qualche sparuto gruppo umano sopravvissuto in qualche remoto anfratto.

Questo il richiamo che l'autore propone trasparentemente attraverso una ordinata e correlata sintesi di conoscenze filosofiche e teologiche, antropologiche e geografiche.

Sarebbe auspicabile un ampliamento di questo "discorso sulla storia" estendendolo all'esame della distribuzione della società umane sulle terre emerse abitabili, alle motivazioni del divario di progresso tecnico e tecnologico al quale, parallelamente, corrisponde, di massima, anche un'omologa differenziazione nella distribuzione delle ricchezze(intese anche in termini monetari).

Ne potrebbero derivare ulteriori riflessioni sulle origini delle contrapposizioni che hanno determinato (e determinano) conflitti, guerre, rivoluzioni che in questo secolo hanno insanguinato l'umanità con un così elevato costo di vite umane come mai registrabile nella storia.

Peraltro già nell'attuale dimensione questo "discorso sulla storia" induce il lettore – "viaggiatore di passaggio" su questo pianeta – a compiere una introspezione.

Cadute le ideologie, la società edonistica, massificante, materialista e consumistica, che non ha risolto né sa risolvere i problemi attuali, che è sempre più disgregata per una frantumazione dell'autorità e delle responsabilità e, soprattutto, per un esasperato concetto di libertà (o meglio di licenza), allontanatasi dai valori fondamentali della legge naturale, non può che andare incontro a rovina.

Il lavoro di Don Innocenti è un forte monito affinché ciascuno, nella propria coscienza, riesamini i criteri del vivere. Infatti anche al tempo di Noè, di Sodoma e Gomorra, nelle antiche civiltà, ... "mangiavano e bevevano, si ammogliavano e si maritavano, e non si avvedevano di nulla..." finché... non rimase che qualche rovina sepolta nel fango o un'area deserta calcinata da un fuoco misterioso.

E nessuno conosce il tempo nel quale, in qualsiasi modo, ognuno sarà certamente chiamato a rendere conto.

Firenze, 8 giugno 1991

Gen. Enrico Borgenni

Dopo un servizio espletato presso lo Stato Maggiore, fu affidato a questo alto ufficiale il comando della Brigata Tridentina e, poi, quello della Scuola Alpina (nella quale ricevè Giovanni Paolo II, che accompagnò sulla vetta del Monte Bianco). Dopo esser passato per il comando della Regione Nord-Occidentale, ebbe la direzione dell'Istituto Geografico e della rivista "l'Universo". (Nota di E.I.).

CAPITOLO I

GENEALOGIA DEL MONDO

Ambientare i fatti, vederli, cioè, nel loro contesto prossimo e remoto, perfino geografico... ecco un'esigenza di chi riflette sul divenire storico.

E la riflessione si allarga, irresistibilmente, a tutto il pianeta. Ma la Terra è forse sola? non viaggia essa «in famiglia»? Proprio così: una famiglia composta di altri 8 fratelli di non piccola statura, senza contare le varie migliaia degli altri pianetini (o asteroidi) che viaggiano in branco. Ogni pianeta, però, sembra caratterizzato principalmente dalla sua particolare relazione col Sole: tutti insieme costituiscono, pertanto, un sistema di specialissima solidarietà.

Donde la Terra e i pianeti? forse dal Sole? ma se così fosse i pianeti non dovrebbero ruotare tutti esattamente sullo stesso piano, intorno allo stesso centro?

Il momento angolare dei pianeti, inoltre, è molto maggiore di quello del Sole: questo fatto, da solo, esclude che i pianeti siano catturati dal Sole: tutti insieme, dunque, hanno avuto comune origine.

Sulla formazione del sistema solare, tuttavia, non sappiamo niente di sicuro e molte cose importanti, all'interno del sistema, ci sono oscure: Terra e meteoriti hanno una costituzione chimica anomala rispetto al Sole; né ci spieghiamo a sufficienza il rapporto con le comete; quanto alla Luna, se essa fosse più lontana, non potrebbe rischiarare le notti terrestri, ma se fosse più vicina scoppierebbe. Essa, invece, è dov'è: siamo stati ambientati senza essere stati consultati.

Eppure dovrebbe essere di qualche valore per la nostra vita sulla terra sapere qualcosa dell'ambiente che sembra dominarci. Forse, per capire, dobbiamo guardare più in là della Luna e del Sole?

Dicono che quando la notte è limpida si scorgono varie migliaia di stelle ad occhio nudo. Gli uomini le hanno con-

template a lungo e sono rimasti impressionati da certi loro raggruppamenti. Uno di questi – detto il Cigno – compone una Croce; un altro un Carro; altri compongono altri segni. Il cielo sembrò quasi un libro.

Che cosa è scritto in questo libro?

Il libro dell'universo

Un sacerdote, Copernico, vi lesse che le stelle si muovono riflettendo il moto della terra; i suoi critici avevano ragione nel contestargli che tale moto (parallasse) non appariva (e difatti solo nel secolo scorso fu possibile misurarlo) ma la giusta intuizione ci portò a intravedere solidarietà più complesse. In realtà il nostro sistema solare fa parte di un sistema stellare molto ampio, chiamato Galassia o Via Lattea.

Esso, visto dall'esterno, apparirebbe come una girandola con vari bracci a spirale: il nostro Sole, situato in uno di questi bracci, sarebbe a grandissima distanza dal centro. Il sistema della Via Lattea, che è tra i maggiori sistemi stellari conosciuti, conta circa 100 miliardi di stelle ed è collegato ad un'altra ventina di galassie; ci sono, però, sistemi che comprendono fino a 10.000 galassie; i telescopi moderni, inoltre, hanno fotografato milioni di galassie, quasi tutte a struttura regolare.

Il sistema delle galassie si estende, senza diradamento sistematico, fino ai limiti dell'osservazione, in una sfera del raggio di circa 2 miliardi di anni luce.

In questo immenso turbinio le stelle hanno un movimento regolare e ben determinato: se così non fosse, l'universo non esisterebbe.

Queste informazioni ambientali risulterebbero tuttavia più interessanti se si potesse integrarle con qualche notizia, diciamo, genealogica.

La luce è capace di darci anche questo tipo di notizie. Essa, infatti, ha una velocità determinata, finita e fissa. La luce del Sole impiega otto minuti per raggiungere la Terra. Dalla stella più vicina, Proxima Centauri, nel cielo opposto al nostro, quello australe, il viaggio della luce dura circa quattro anni. Osservare le stelle, dunque, significa affondare lo

sguardo nel passato, un passato per noi molto remoto.

Pertanto le più lontane galassie sono soltanto fossili astronomici, ricordo dell'Universo quale era nei tempi antichi, ossia, molti milioni di anni orsono.

Il processo di formazione stellare

È possibile riconoscere le stelle più giovani e quelle più vecchie; la nostra galassia è assai vecchia e in via di logoramento ma c'è chi crede di riconoscervi un processo di formazione stellare dovuto, alcuni dicono, a condensazioni di materia interstellare.

Secondo altri, il processo di formazione stellare rivelerebbe, però, non tanto uno slancio giovanile dell'universo, quanto un'irrefrenabile decadenza. Dalla disintegrazione di certe stelle (come le supernove) si formerebbero altre stelle (indicate come di seconda e di terza generazione) delle quali si potrebbe parlare come di popolazioni, quasi fossero dotate di peculiari caratteri genetici ed acquisiti.

Di più: l'esame dello spettro delle galassie induce gli astrofisici a pensare che l'interno sistema delle galassie si stia allontanando da noi con una velocità che cresce con la distanza.

Questa fuga delle galassie sarebbe dalla morte per la morte: dalla morte, perché un universo che non si espandesse sarebbe, dicono, instabile e si autodistruggerebbe; per la morte, perché quando la galassia in fuga giungesse a cavalcare la luce, sparirebbe.

Alcuni dubitano che i risultati sugli spettri delle galassie siano generalizzabili, ma secondo altri lo spettro dice perfino qualcosa sul passato delle galassie in allontanamento. Dal processo di distanziamento delle galassie, infatti, concludono che, qualche miliardo di anni fa, tutta la materia ora in espansione si trovasse compressa in uno spazio relativamente ristretto, ad altissima densità e temperatura (l'atomo primordiale, come lo chiamano; l'uovo cosmico, come preferivano dire gli antichi).

Tale atomo sarebbe esploso e, attraverso la condensazione di protoni e neutroni in nuclei, avrebbe dato luogo (in un passaggio che potrebbe essere durato anche pochi minuti) alla formazione degli elementi chimici che caratter-

izzano l'universo allo stato attuale.

Se queste ipotesi genealogiche lasciano eccellenti studiosi alquanto perplessi, incertezze non minori suscitano le deduzioni che partono dall'esame delle radioemissioni galattiche.

Si credeva, una volta, che fra le stelle ci fosse perfetta trasparenza; questa supposizione dovette lasciare il posto ad un'altra, del tutto opposta; finalmente fu individuato un gas interstellare, l'idrogeno, che produce una determinata e captabile radiazione.

Ci si è dunque sintonizzati con le radio-galassie e dall'esame delle radiazioni si è avuto motivo di pensare che l'addensamento di tali sistemi aumenti con la loro distanza: se ne deduce che in un passato remoto le radiosorgenti dovessero essere più numerose, il che postulerebbe una evoluzione temporale.

Non basta: l'esame delle radiazioni rivelerebbe che il nucleo delle galassie espelle rapidamente il suo contenuto. Siccome, però, il nucleo si conserva, inspiegabilmente, nel tempo, si fa l'ipotesi di una «ricarica» del nucleo per mezzo dell'inserimento di materiale esterno; altra cosa ben difficile da spiegare.

Il nostro lettore si accorge che l'ambizione di determinare una ragionevole genealogia dell'universo è lontana dall'essere accreditata. Un astronomo come Paolo Maffei sfumerebbe con signorilità un giudizio critico così categorico. Noi, del resto, non intendiamo affatto dire che un tale discorso genealogico sia improponibile. Lo sarebbe se ciò che chiamiamo l'universo fosse un insieme radicalmente eterogeneo oppure se fosse veramente infinito; ma né l'una né l'altra ipotesi è accettabile. Non la prima, come sembra oggi pacifico. Del resto, in un tempo in cui si pensava ad una certa eterogeneità nell'universo, San Tommaso d'Aquino aveva cura di notare: «Le parti dell'universo, corruttibili e incorruttibili, sono ordinate le une alle altre, non *per accidens*, ma *per se*».

Non la seconda, perché, anche prescindendo dal significato di parti scure nel cielo, è certo che un numero infinito di corpi è assurdo: un numero, infatti, può sempre essere aumentato, ma non può essere infinito, perché è *un certo nu-*

mero. E infatti anche il diametro dello spazio così detto curvo, ipotizzato da Einstein, avrebbe una lunghezza dell'ordine di 30 miliardi di anni luce, ossia una lunghezza finita. Discorso analogo vale per l'energia dell'universo: si tratta di una quantità determinata.

Perciò un discorso unitario sull'universo e la sua storia è senz'altro proponibile, nonostante le incertezze precedentemente accennate, ma nella consapevolezza di proporre supposizioni indimostrabili. Per l'astrofisico Italo Mazzitelli, invece, queste supposizioni sono addirittura prossime ad essere dimostrate. Vediamo: mettiamole in ordine.

Ragionamenti matematici cosmologici

I discorsi unitari sull'universo si chiamano modelli e sono ragionamenti matematici che presuppongono (principio cosmologico) la distribuzione «uniforme» della materia e dell'energia, sicché si possa «lavorare» tranquillamente su «campioni» dell'universo.

Questi modelli sono numerosi e discordanti, ma si possono raggruppare in modelli non evolutivi o statici e modelli evolutivi.

I primi non propongono alcun punto di partenza per l'universo attuale, il quale non sarebbe affatto in uno stadio evolutivo. La permanenza dell'universo viene spiegata con l'ipotesi abbastanza gratuita d'una continua produzione di materia. Si parla, anzi, di creazione. È stato osservato che l'unica creazione *scientificamente* concepibile sarebbe una interazione fra nuclei atomici. Opik sostiene che lo scopo di questo tipo di modelli è solo quello di opporsi ad una origine temporale dell'universo (la motivazione di questa affermazione, aggiungiamo noi, andrebbe ricercata, probabilmente, nel campo delle influenze ideologiche). Per i modelli evolutivi, invece, c'è un punto di partenza, ma esso sarebbe radicalmente differente dallo stato attuale. Risulta, però, impossibile determinare in termini di tempo la condizione antecedente all'espansione. Non si escludono, del resto, precedenti fasi di contrazione-espansione (universi oscillanti), e ciò aprirebbe la porta ad una evoluzione puramente ciclica (idea antica e ben diversa da quella di evoluzione irre-

versibile).

Nel caso di evoluzione ciclica – è evidente – la genealogia dell'universo non avrebbe grande significato.

Si tratta di modelli, abbiamo detto. Gli studiosi li trovano utili? Si accomodino pure. Tuttavia non si può fare a meno di notare che tutti e due i tipi accennati suscitano gravi e radicali obiezioni. Se la creazione continua ipotizzata dal primo tipo di modelli va intesa, come abbiamo accennato, in senso scientifico e mira ad assicurare un perenne ringiovanimento del cosmo, allora essa urta contro il principio dell'entropia. Se, infatti, l'universo è omogeneo, allora l'entropia dovrebbe valere per tutto il suo insieme come per ogni sistema chiuso.

L'altro tipo di modello sembra ammettere che l'universo nel suo insieme è in un processo di cambiamenti che implicano degradazioni; ogni secondo il Sole (stella di media grandezza) perde circa 4 milioni di tonnellate del suo peso: di questo passo pare logico ammettere che, ad un certo momento, l'universo non esista più, abbia cioè un termine per esaurimento. Ma ciò significa che il processo energetico ha avuto anche un inizio: se il mondo esistesse, infatti, da un tempo senza inizio sarebbe già giunto alla fine.

L'ipotesi che nel microcosmo subatomico l'entropia non abbia applicazione per ipotetici effetti di compensazione, non considera che fin ora non sono punto noti processi di formazione spontanea di nuclei di alto valore energetico. Pertanto il modello evolutivo incoerentemente sarebbe costretto in uno schema ciclico che priverebbe di significato l'evoluzione, la quale, invece, ha, manifestamente, una direzione: chi parla di forza ammette una direzione, chi parla di dinamismo ammette un orientamento, chi parla di essere in evoluzione ammette una struttura orientata in un senso definito, chi parla di sistema sa che la direzione è quella dell'ordine.

Rimane un unico modello evolutivo ragionevole: dall'atomo primitivo – del cui inizio radicale non si sa niente – «nascono» gli elementi più leggeri e, prima ancora di questi, la radiazione, predominante sulla materia. L'inizio, pertanto, è nella luce. Era scritto che all'inizio fu comandato: *Fiat lux*. Sta scritto altresì che, alla fine, resterà solo la luce. È appar-

so – anzi – ragionevole domandare: esiste qualcos'altro... oltre la luce?

Al termine di queste discussioni sulla genealogia ipotetica dell'universo ci si può interrogare così: checché ne sia del suo stadio radicale o iniziale, il nostro universo ha, forse, una età determinabile? Sembrerebbe di sì.

Secondo alcuni, i valori dell'età del sistema solare, della nostra galassia e dell'Universo nel suo insieme, calcolati indipendentemente, sarebbero, grosso modo, dell'ordine di 10^{10} anni.

La nostra galassia sarebbe vecchia di 10 miliardi di anni; invece i minerali antichi della crosta terrestre, come pure i meteoriti, avrebbero, al massimo, circa 5 miliardi di anni.

La storia del nostro pianeta (e del sistema in cui è inserito) avrebbe, dunque, una durata di tanta ampiezza. Non ci è dato, per ora, sapere di più. Ma la madre Terra ci sarà più generosa di notizie riguardanti le nostre prossime origini.

CAPITOLO II

GENEALOGIA DELLA TERRA

Alcuni hanno visto nelle grandi distanze tra i corpi naviganti attraverso lo spazio cosmico una condizione di sopravvivenza dell'attuale struttura dell'universo. Altri hanno visto nei grandi numeri di questi corpi la probabilità del ripetersi delle condizioni terrestri: la genealogia della Terra, la sua formazione chimica e, infine, la stessa evoluzione della vita sul nostro pianeta costituirebbero un modulo costante nella storia di numerosissimi pianeti.

L'idea, affacciata già dal Cusano, suscitò fervide discussioni nel Seicento e nell'Ottocento; nel Novecento il discorso si è limitato a calcoli statistici sulla frequenza probabile di ambienti adatti al sorgere e all'evolversi della vita.

Stelle con pianeti, aldilà del nostro Sole, ce ne sono (si parla del 50 per cento), ma quali conoscenze abbiamo di esse? Gli specialisti le qualificano pionieristiche. Si tratta di ipotesi destinate, per lo più, almeno per molto tempo, a rimanere pure immaginazioni.

Del resto che cosa si può dire dell'abitabilità di questi sconosciuti pianeti, quando è ormai certo che la vita di tipo terrestre non ha modo di sussistere neppure in alcun altro pianeta solare?

Intanto l'ipotesi che, nella parte della Galassia a portata utile di comunicazioni radio, esistano creature intelligenti e con tecnologie analoghe non solo non è giustificata, ma neppure probabile. Secondo i calcoli di coloro che si sono dedicati allo sviluppo di queste ipotesi, la distanza media tra civiltà vicine nello spazio cosmico sarebbe 300 anni luce (ogni anno luce equivale a diecimila miliardi di chilometri).

Il nostro lettore chiederà, forse, con quali criteri siano condotti tali calcoli. Ecco: 1) si calcola il numero di stelle della Galassia che possono esser centri di sistemi planetari; 2) si calcola quante di esse abbiano (probabilmente) pianeti;

3) si calcola il numero di pianeti *abitabili* per ogni sistema; 4) la probabilità che su uno di *tali* pianeti si sviluppi una specie biologica; 5) il numero di specie che (probabilmente) raggiungano un sufficiente grado d'intelligenza; 6) la frazione di specie che senta il bisogno di comunicare; 7) infine il tempo in cui vive la specie che può e vuole comunicare, espresso come frazione di quello totale durante il quale il pianeta ospita la vita.

Non c'è bisogno di sottolineare che vari di questi passaggi appaiono intellettualmente temerari. Basti pensare che ancora non siamo in grado di ricostruire l'evoluzione chimica che portò allo sbocciare della vita sul nostro pianeta: come, dunque, stabilire i criteri per i passaggi n.3 e n. 4?

Ogni tanto, è vero, si grida alla scoperta decisiva, ma ciò si ripete perché la gente non riflette.

Ci sia permessa una digressione.

Nella cellula vivente hanno un ruolo determinante le proteine, costituite da materiali assai semplici e disponibili anche in un mondo privo di vita: gli aminoacidi. Il meccanismo di formazione degli aminoacidi è noto ma esso non getta nessuna luce sui modi della spontanea comparsa della vita sulla Terra, così come conoscere le pietre di un edificio non illumina punto sulla formazione spontanea di quell'edificio.

Cosa può significare, dunque, il fatto che in certi meteoriti si ritrovino alcuni aminoacidi? E che dire se questi, poi, hanno una struttura isotopica del tutto diversa dagli analoghi composti chimici terrestri? E che dire se gli aminoacidi dei meteoriti non sono levogiri? Senza sostanze levogire gli enzimi non entrano in azione e senza enzimi non c'è sviluppo della cellula!

Come si vede alcuni hanno troppa fretta nel tessere le storie e finiscono per raccontare storielle sul sorgere della vita nei pianeti extraterrestri. Un giudizio analogo spetta a coloro che ci vengono a raccontare che è stata prodotta in vitro una cellula vivente!

Come se questo fosse eguale a comporre amebe che contengono già la desiderata combinazione di parti.

Un serio ed aggiornato specialista come Germano Caglia non ha potuto trattenersi dal notare: «Un sottosviluppato sarebbe in grado, partendo da tre automobili, di costruirne

una quarta usando la carrozzeria della prima, i sedili della seconda e il motore della terza. Ma farebbe ridere anche gli uomini della sua tribù se, danzando attorno al suo capolavoro, sostenesse di aver inventato l'automobile».

Senza troppo presumere cerchiamo, dunque, di ricapitolare quel che è dato pensare con buon fondamento della genealogia del nostro ambiente terrestre.

Il nostro pianeta sarebbe andato via via raffreddandosi, passando allo stato liquido, disponendo i materiali più leggeri in superficie e formando un'atmosfera. Poi si sarebbe consolidata la crosta superficiale: ad una roccia delle Alpi si è data l'età di circa 3 miliardi di anni. Si tratta di rocce magmatiche più o meno trasformate.

La Terra appariva allora come ancora oggi appare la Luna, aspetto che, successivamente, è scomparso sulla Terra a causa delle acque e degli organismi acquatici: questi, sedimentandosi, hanno trasformato la faccia del nostro pianeta: così si son formati i banchi corallini che costituiscono le Dolomiti e le Alpi Apuane (200, 100, 50 milioni di anni fa?). Per effetto di compressioni, alte temperature, fusioni, corrugamenti ci sono state altre trasformazioni strutturali della crosta terrestre la quale, nel suo insieme, risulterebbe formata da immensi blocchi quasi galleggianti su sostanze meno solide (continenti alla deriva): il Sudamerica si allontana dall'Africa un metro all'anno; l'Islanda si allontana dalla Norvegia 18 metri all'anno; lo stretto di Messina si è allargato di un km. negli ultimi duemila anni, lo stretto di Gibilterra di 5 km. Pare che il volume della Terra si espanda.

I ghiacciai sono un altro fattore di grandi mutazioni.

Nonostante che i metodi per stabilire una cronologia siano vari e non tutti e sempre concordanti, i tempi di tutte queste mutazioni sono stati suddivisi in ere, periodi, epoche, età.

I primi esseri viventi unicellulari sarebbero apparsi 2 miliardi e mezzo di anni fa; i pluricellulari avrebbero cominciato la loro storia 1 miliardo di anni fa.

500 milioni di anni più tardi sarebbero comparse più di 2000 specie di invertebrati. Quando i bambini si chinano ad osservare un millepiedi o una stella di mare stabiliscono un raccordo con 450 milioni di anni fa; gli scorpioni e i ragni

sono più giovani di 50 milioni di anni, insieme ai primi pesci.

300 milioni di anni fa sarebbero comparse le fanerogame, le felci spermatofite e le prime conifere. I primi mammiferi sarebbero comparsi 200 milioni di anni fa (mentre si stavano formando le Dolomiti), poi sarebbero stati di scena i sauri. Intanto le angiosperme invadono la terra. Siamo alle soglie del neozoico, ossia nella nostra era quaternaria antropozoica.

A questo punto Stoppani, Anile, Teilhard non resisterebbero alla tentazione di dar via libera alla loro poetica eloquenza, ma il nostro discorso ha altre preoccupazioni.

Infatti, colti in fragrante ignoranza circa l'inizio assoluto dell'universo, abbiamo espresso la speranza che la storia della Terra ci sarebbe stata più generosa maestra almeno sulle nostre prossime origini. Questo ammaestramento, però, non l'attendiamo da una supposta maggiore chiarezza della catena dei fenomeni o della serie delle generazioni (fra l'altro la Terra, con il metamorfismo, ha distrutto tutti gli «archivi» che contenevano i documenti più antichi della vita); l'attendiamo da una maggiore evidenza di ciò che necessariamente è richiesto perché questo nostro mondo non diventi assurdo, contraddittorio e del tutto insensato. Il fatto nuovo che potrebbe illuminarci circa la «trama» dell'immenso arazzo che abbiamo appena srotolato è la vita, il significato che comporta il suo apparire, ossia ciò di cui la vita ha assolutamente bisogno per essere quel che effettivamente è. Se la vita data da due miliardi di anni sul pianeta, se ci sono specie che son restate del tutto invariate da più di un miliardo di anni, o se quei primitivi parassiti del vivente che si chiamano virus siano anch'essi viventi, sono problemi interessanti ma non tanto quanto il problema dell'organismo preso in se stesso e della sua casualità, degli elementi che concorrono a determinare la biosintesi proteica e del loro eventuale rapporto gerarchico, della derivazione d'una «memoria» (acido nucleico) assolutamente priva di precedenti!

L'organismo vivente è un'unità originalissima rispetto a qualunque struttura chimica, dotata d'un programma possibile (il DNA) che tende a realizzarsi il meglio possibile.

Secondo Oparin «che gli acidi nucleici degli organismi attuali siano apparsi per *caso*, è tanto impossibile quanto il

montaggio per caso d'un'officina capace di produrre qualunque oggetto particolare». Secondo Monod «non si dovrebbe parlare di un *problema* ma di un vero enigma». Per lui – come, del resto, per altri – l'apparizione della vita è talmente improbabile da escludere che un tale «errore» si sia verificato più d'una volta nella storia del mondo. Ma questo «errore» è troppo ben ordinato e il suo ordine risulta dalla conseguenza troppo costante di un troppo grande numero di fattori perché noi possiamo attribuirlo ad una collisione puramente fortuita. Ciò non è solo contro l'esigenza ragionevole d'una causa adeguata ma anche contro ogni calcolo matematico di probabilità. Se davanti al sorgere del fenomeno vitale si parla ancora di caso è solo perché deliberatamente non si vuole parlare d'una Intelligenza Creatrice; e si continua a parlare di caso anche quando il genetista più e più volte vede nell'evoluzione (o degenerazione) casuale di tutte le specie un'ipotesi formulata sulla base d'una induzione imperfetta; e quando il salto dalla monotona stupidità dell'istinto animale al creativo linguaggio simbolico dell'intelligenza umana risulta pacificamente innegabile.

Il giorno di questo «salto», comunque, casuale o divino che sia, fu compiuto dopo appena due miliardi di anni dall'apparizione della vita sulla terra. Possiamo avanzare ipotesi sulla datazione di «quel giorno»?

Circa 2-3 milioni di anni fa in Africa c'era un essere di tipo umano o preumano con capacità cranica di circa 800 centimetri cubici, con le ossa delle gambe in tutto simili a quelle dell'uomo moderno: insieme ai suoi reperti furono trovati arnesi di pietra scheggiata (*Homo habilis*).

Più di un milione di anni or sono, comunque, viveva in Africa un *Homo erectus* che faceva certamente uso del fuoco (appartenente alla specie dell'uomo di Giava, con un cranio di circa 1.000 centimetri cubici).

Ma c'è chi sostiene che nella stessa epoca l'uomo si dimostrava vincitore dell'ambiente ostile in Italia.

Reperti di *Homo sapiens*, risalenti, forse, anche a 200 mila anni or sono, segnalano la sua presenza in varie regioni dal Kenia alla Germania all'Ungheria. Si trattava di uomini pienamente evoluti che lavoravano oggetti, conoscevano la tecnica mineraria, sapevano contare, si dedicavano all'arte,

usavano la sepoltura.

È stato precisato dall'accademico russo Guerassimov: «Possediamo dati obbiettivi di una esistenza simultanea di pitecantropi e di neanderteliani inferiori, di neanderteliani classici in Europa e di forme inferiori dell'uomo attuale e di forme di tipo Homo sapiens accompagnate da industrie mousteriane».

A questo punto cade giusta l'osservazione di Giuseppe Sermonti: «La ideologia dell'uomo-scimmia avanzante, con il concorso della tecnologia, verso il superuomo del futuro, è servita al grande capitale per distruggere la fede dell'uomo nel suo passato e indurlo al consumismo; è servita al nazismo per fondare il mito del superuomo ariano; serve al comunismo per confutare la religione e accreditare l'affermazione della macchina burocratica come progresso biologico dalla tribù allo stato autocratico».

Giuseppe Sermonti...! Eppure... qui dice il vero!

CAPITOLO III

GENEALOGIA DEGLI UOMINI

Ci è pervenuta qualche espressione di meraviglia e di perplessità sulle opinioni da noi riferite circa le datazioni del primo apparire dell'uomo. Ci sono, peraltro, evoluzionisti che ritengono di poter attribuire alla «linea ominide» il lasso di tempo che va da 5 a 25 milioni di anni fa. Pare, invero, che primati superiori di tipo scimmiesco abbiano avuto vastissima distribuzione euroasiatica fino a 5-10 milioni di anni fa. Risalirebbero a tal periodo alcuni esemplari di mascelle e di denti con somiglianze ominidi. Infine, specialisti di primo rango datano varie forme di australantropo a 3 milioni e mezzo di anni fa.

Ossa di austrolantropi rinvenute presso il fiume Omo, in Etiopia, sono state datate a 3 milioni e 300.000 anni fa. In quei depositi sono stati trovati anche dei ciottoli indiscutibilmente lavorati (si tratta certamente di utensili) e databili ad almeno 2 milioni e mezzo di anni fa. Che l'emergenza della psiche razionale vada fatta risalire ad almeno 2 milioni di anni fa è affermazione reperibile in autorevoli e modernissime opere scientifiche.

Un magnifico esemplare di *homo habilis* è un fanciullo (*ben sepolto*) dell'età di circa 10 anni, datato, con l'ausilio del metodo potassio-argon, a 1.850.000 anni.

Ad ogni buon conto l'*homo sapiens* fu certamente contemporaneo della tigre dai denti a sciabola, estintasi *all'inizio* del quaternario. È poi innegabile che un milione di anni or sono rappresentanti dell'*homo* erano sparsi nella maggiore parte delle regioni subtropicali euroasiatiche (anzi, erano penetrati anche a nord): la standardizzazione dei loro strumenti farebbe pensare ad elevati livelli di comunicazione e di simbolizzazione.

La lunga storia dell'uomo

Dal Danubio all'Africa – non vogliamo qui raccogliere certe voci riguardanti l'America – vi sono indubbie tracce di strumenti risalenti al pleistocene antico.

In tempi più vicini a noi – ma sempre tanto lontani da sorprendere chi si era fatta una visione piuttosto ristretta della «preistoria» – le testimonianze si moltiplicano: depositi danubiani d'industria abbevilliana sono datati a 600.000 anni; presso Addis Abeba ciottoli chiaramente lavorati sono datati a 500.000 anni. A 400.000 anni sono datati sedimenti umani in Inghilterra, Francia, Algeria, Pakistan, Birmania. Residui industriali di 300.000 anni fa sono reperibili dall'Europa all'India e in tutta l'Africa. E comunque, per smentire la miopia di certi manuali, sarebbero bastati alcuni depositi dei Pirenei (200.000 anni), della Costa Azzurra (150.000 anni) o anche del Lazio (almeno 100.000).

Dunque non c'è dubbio: l'uomo ha una lunga storia che non sarebbe saggio negare sol perché pone problemi che ci restano oscurissimi.

Naturalmente la domanda più interessante riguarda le parentele dell'uomo attuale con quello antico: è forse possibile avanzare qualche considerazione su una matassa tanto aggrovigliata?

Dal punto di vista biologico la domanda verte sulla derivazione delle attuali differenze razziali. Per lo più si esclude ch'esse possano derivare da tipi precedenti l'*homo sapiens*. D'altronde è bene notare che non esistono affatto razze pure, ma solo miscele degli stessi caratteri. L'attuale differenziazione razziale è considerata, inoltre, assai convenzionale. L'ipotesi che la specie umana abbia costituito anticamente un'unica collettività endogamica è apparsa probabile; ad un successivo frantumamento divisorio si sarebbe poi dovuta, in tempi assai recenti, forse solo 50.000 anni fa, la divergenza fisica delle razze, consistente, in definitiva, in adattamenti giudicati molto secondari.

Anche da un punto di vista «mentale» non si riscontrano differenze di rilievo tra i vari raggruppamenti umani. Di significato assai simile appaiono i «documenti» degli ultimi 50.000 anni, si tratti dell'Ungheria (-60.000), dell'Irak (-

48.000), dell'amudiano nel vicino Oriente (-45.000), del Borneo o di Orange in Sudafrica (-40.000), del Carmelo (-38.000), della Polonia (-36.000) o di Vienne in Francia (-35.000).

Presso a poco nel medesimo tempo (35.000 anni fa) compare in tutta Europa la strumentazione ossea. Anche le magnifiche sepolture cecoslovacche, le quali datano 28.000 anni, non parrebbero un'esclusiva, così come gli abiti e gli ornamenti che nelle sepolture russe datano almeno a 25.000 anni or sono. L'industria aurignaziana (-28.000) riguarda tutta l'Europa. Le Veneri preistoriche (-26.000) caratterizzano un periodo, il gravettiano, non un luogo. Per tutta l'Europa si notano elementi comuni durante l'acheliano (sferoidi), il musteriano (cavità regolari in blocchi di pietra), il paleolitico (vari elementi: la retta, il quattro, il tre, il quadrato, il triangolo, il 33; il toro, la freccia, la vulva). Le stupende figure di Lascaux, di Font de Gaume e di Altamira sono presso a poco contemporanee (15.000-13.000). E, se il raccordo non appare troppo ardito, di significato analogo appaiono gli strumenti risalenti a 12.000 anni fa trovati in Egitto e a Sandia nel New Mexico.

Questo quadro ci pone, però, di fronte ad un enigma: come spiegare tanta meravigliosa solidarietà della specie umana nonostante le grandi e, parrebbe, impervie distanze (superate nell'epoca contemporanea solo grazie ad una tecnologia che presumiamo originalissima ed inedita) e per un periodo di tempo tanto lungo?

Forse il quadro risulterebbe più ragionevole se pensassimo alla superficie del nostro pianeta con schemi meno fissi e abitudinari di quelli che normalmente ci accompagnano.

Certamente il lettore avrà notato che, parlando della genealogia della Terra, noi non abbiamo fatto parola degli immensi sollevamenti, delle sommersioni e dei corrugamenti che tormentano la crosta terrestre. Abbiamo appena accennato all'espansione del volume della Terra ma non abbiamo fatto il minimo riferimento al livello del mare. Queste omissioni potrebbero apparire degne di censura perché la formazione, per es., del Mare del Nord, del Mar Nero, del Mar Caspio, del Lago d'Aral, si devono a sprofondamenti di vasti territori (pliocene).

«Per quattro volte il sole si è levato in cielo da punti diversi»

Le ricorrenti glaciazioni del pleistocene, inoltre, (ancora oggi il 10% delle terre emerse è coperto di ghiaccio), sono collegate sia con il periodico innalzamento del livello del mare sia col progressivo innalzamento di grandi estensioni di terre europee ed americane. Il pleistocene, come il lettore sa, è appunto il periodo durante il quale l'uomo invade la Terra.

È facile intuire che il discorso sulle grandi mutazioni della crosta terrestre assume, nel contesto del presente capitolo, un particolare interesse.

L'ipotesi che, al tempo delle ultime grandi glaciazioni, l'Inghilterra fosse in continuum con il continente europeo, questo con l'Africa, l'Australia con le attuali isole del Sud-est asiatico, e l'Asia con l'America è apparsa seriamente probabile.

Se poi è vero che nell'Antartide non solo si sono ritrovati batteri ibernati da un milione di anni, e di svariata specie, che ora rivivono e proliferano, ma perfino tracce di anfibi e che vi sono stati scoperti depositi di carbone; se è vero che un tempo, nel Mare del Nord pullulavano i coralli, in Groelandia crescevano palmizi e in Inghilterra vagavano leopardi e ippopotami... allora si pone un interessantissimo quesito: come è stato possibile un simile rovesciamento climatico?

Non so quanto credito meriti l'asserto secondo il quale anche in Africa e nel vicino Oriente vi sarebbero tracce di glaciazioni, tuttavia l'idea di ricercare a Sumatra le tracce di fauna glaciale non è nuova davvero. Ho letto che gli antichi si sono tramandati questa strabiliante notizia: «Per quattro volte il sole si è levato in cielo da punti diversi da quelli in cui ora si alza».

Vi sarebbero stati, dunque, rivolgimenti tanto «rivoluzionari» dei poli terrestri? Tali eventi suggerirebbero l'idea che il genere umano abbia dovuto più volte ricominciare da zero la sua tribolata storia. È vero che il polo magnetico boreale e quello australe si sarebbero spostati, nell'ultimo secolo, di varie centinaia di chilometri? È vero che ci sono antiche terrecotte con una magnetizzazione del tutto

diversa dall'attuale? Curiosità inquietanti!

Legate a questi ipotetici «rivolgimenti» andrebbero immaginate sommersioni ed emersioni di terre. Così non meraviglia che nei pressi della ligure Grotta di Grimaldi siano stati raccolti esemplari fossili di molluschi che ora vivono esclusivamente nell'Oceano Atlantico; come pure che oggi si parli di un progressivo e rapido innalzamento dei fondali dell'Oceano Pacifico.

In un panorama preistorico tanto terrificante va aggiunta l'attività dei vulcani: per essa, proprio durante gli anni della presente generazione, abbiamo visto nascere, in uno scenario apocalittico, delle isole in mezzo agli oceani; naturalmente andrebbe considerato che la massima parte delle aree terrestri oggi affioranti sono di origine vulcanica!

Ora si rifletta: è accertato che negli ultimi tre secoli per ben due volte (nel 1693 e nel 1908) il terremoto provocò più di 70.000 morti nella nostra Sicilia: quali spaventose stragi si saranno verificate negli ultimi tre milioni di anni attraverso i continenti che ancora sussultano e quelli forse sprofondati e definitivamente sepolti?

Quest'ultima allusione non è puramente gratuita.

Riporto una citazione del geografo De Agostini:

«Gondwana è il nome d'una regione sita nelle provincie dell'Indostan, che è passata ad indicare formazioni paleo-mesozoiche a schisti ed arenarie, caratteristiche della regione stessa. Poiché analoghe formazioni geologiche sono state riscontrate anche nel sud e nell'est africano, nel Madagascar, in Australia e in Sudamerica, si è ritenuto che queste zone dovessero trovarsi, appunto nell'era paleo-mesozoica, unite alla penisola indiana, in una vasta massa continentale cui viene dato il nome convenzionale di Gondwana».

Si obietterà che la ragionevolezza d'una ipotesi geologico-geografica non è capace di fondare, da sola, fantasie storiche, tanto più che al posto di questo favoloso continente (Lumuria?) – estendentesi dalle Ande all'Antartide e dall'Africa all'India - non rimarrebbero, oggi, che poche isole. E tuttavia pare che proprio in queste isole (Marianne, Figi, Caroline) ci siano impressionanti rovine di antichissime ed enormi costruzioni: dall'isola di Pasqua all'Afganistan ai bordi del Gobi sono rimaste tracce di monumenti colossali

(non diciamo niente della stranissima dispersione della razza bianca nelle isole dell'Oceania) che, a parere di alcuni, sarebbero spiegabili proprio come residui dell'antichissima civiltà formatasi sul continente scomparso, la civiltà Mu.

Idee stravaganti e temerarie?

Non è, però, tanto stravagante e temerario pensare che il continente americano sia stato raggiunto da tutti i lati fin da epoche remote (20.000 anni fa?).

Carl Philip Hentze ha scritto: «Non è più possibile mantenere quelle tendenze per cui andrebbero scisse con taglio netto alcune discipline quali egittologia, assirologia, sinologia e americanistica». E ha dimostrato che bisogna necessariamente supporre che fra le civiltà antiche siano intercorsi contatti (cfr. *Eternità e Storia*, a cura dell'Istituto Accademico di Roma). Ormai, del resto, sono in molti a mostrare i sorprendenti e antichissimi raccordi tra arte asiatica e americana (come anche tra arte europea e americana).

Quando si sente riferire che tradizioni polinesiane parlano di «Evi, la prima donna», che le saghe maya, sumeriche e hawaiane raccontano il diluvio in modo molto simile, che il mito della torre di Babele si ritrova alle isole Figi così come in America, che il mito dei giganti è conosciuto da tutti i popoli così come quello della Gorgona... non si può fare a meno di porsi il problema dei contatti fra antichissime civiltà.

I contatti tra le antichissime civiltà

I quattro punti cardinali e le quattro forze cosmiche sono concetti universali ed antichi così come la loro espressione mediante la ruota, oppure la croce o il fior di loto. Dappertutto si ritrovano megaliti che suppongono un'alta, inesplicabile e molto antica scienza astronomica. Costruzioni ciclopiche abbastanza simili costellano tutte le regioni della Terra. In tutti i continenti esistono antichissime, simili, lunghissime e inesplicabili gallerie sotterranee (l'ultima scoperta di quest'anno, 1974, mese di giugno, si riferisce al Guatemala: gallerie lunghe decine di chilometri), che fanno sorgere atroci sospetti sul grado raggiunto dalle antiche ed omogenee civiltà che dovettero (chi

sa come?) soccombere senza lasciare eredi. Vi ripensavo, nello scorso giugno, leggendo, su *Il Tempo* di Roma, il seguente servizio giornalistico: «Rifugi ciclopici costruiti in Cina. Pechino 12 giugno. Il capo di una delegazione indiana in visita in Cina, Daniel Latifi, ha dichiarato che nel paese è in corso la costruzione di un sistema di difesa civile al cui confronto la Grande Muraglia appare una costruzione da ragazzi. Latifi ha fatto questa dichiarazione al ritorno da una visita alla città portuale di Talien (ex Darien), nella Cina nord-orientale, dove ha compiuto un giro in una specie di alveare di gallerie sotterranee in grado, secondo i cinesi, di accogliere l'intera popolazione della città, circa un milione di abitanti, in caso di attacco aereo. In un'intervista, Latifi, ha precisato che del sistema di difesa – simile a quelli visti da stranieri in altre grandi città cinesi, fra le quali Pechino – fanno parte negozi, scuole e fabbriche sotterranee, oltre ad impianti di decontaminazione atti a fronteggiare un irradiazione nucleare. È un sistema fantastico – ha detto Latifi – stanno lavorando come castori... Ogni uomo vi volge una sua mansione.

«Latifi ha inoltre dichiarato di aver visto i membri di un gruppo della milizia giovanile – il più giovane dei quali era una bambina di nove anni – allenarsi al tiro con il fucile impiegando vere munizioni.

«Il capo della delegazione indiana ha inoltre detto di aver saputo che in tutta la Cina esistono sistemi di difesa simili a quello di Talien. Per quanto riguarda la difesa, ha concluso, la Cina è uno dei paesi più forti del mondo».

Fin qui *Il Tempo*.

Ma, tornando al nostro discorso, è vero che nelle foreste dell'America meridionale esistono tribù con tratti mongoloidi? che ci sono molte somiglianze tra culture sudamericane e polinesiane? che nel Madagascar molti elementi rimandano e riportano all'America? che le svastiche tipiche dell'Asia si ritrovano in America? che una Gran Muraglia come quella cinese la si ritrova in Perù?

Noi non siamo in grado di confermare queste notizie, ma se esse fossero attendibili il problema d'uno stabile e perseverante contatto fra l'Asia e l'America non risulterebbe affatto imprudente.

Apparirà azzardato domandare a quanto si potrebbe far risalire il definitivo sprofondamento del favoloso complesso continentale civilizzato denominato Mu?

Relata refero: a circa 13.000 anni fa andrebbero fatti risalire i sommovimenti che causarono il dislivello del Niagara come quello di certe città portuali che, nel Sud-America, furono improvvisamente portate a circa 4000 metri d'altezza; in quella stessa epoca avrebbe avuto fine la glaciazione del nord, si sarebbe stabilizzato il regime delle acque nell'Artico e sarebbero cessati, al largo dell'Antartide, i sedimenti fangosi provenienti da terre libere da ghiacciai; l'occupazione dell'Australia daterebbe, poi, proprio alla fine del pleistocene; i mammut (presenti ancora, a Tule Spring in Nevada, 24.000 anni or sono e a Oviedo in Spagna in tempo forse coevo alle pitture di Altamira) pare che scompaiano all'improvviso proprio alla fine del pleistocene, appunto.

Potrebbe esser quella l'epoca della sepoltura di Mu.

Ma oltre che in rapporto con l'Asia, dicevamo, l'America fu certamente in rapporto con l'Africa e l'Europa.

I giganti biondi del lago Titicaca

Sulle sponde del lago Titicaca c'era una metropoli costruita – pare che dicano le leggende indigene– da «giganti biondi». Pizzarro, inoltre, avrebbe narrato d'aver trovato, tra gli Inca, individui di pelle chiara e capelli biondi. Il mito d'un dio bianco, che sarebbe tornato dal mare d'oriente, era assai diffuso e ancora vivo fra gli indigeni quando Colombo approdò sulle coste americane.

Certo è che il dio Wotan del settentrione europeo e quello sudamericano erano la stessa divinità, venerata col medesimo nome e alla medesima scadenza temporale (il giorno del solstizio d'inverno). Sorprendente similitudine sarebbe stata rilevata anche tra materiale preistorico di Francia ed Amazonia, tra certi caratteri runici e certi segni trovati scolpiti in Amazonia, come anche tra molti caratteri della scrittura cretese e della scrittura maya, tra geroglifici egiziani e maya, tra certi simboli usati in Egitto e in America (per es. la mezzaluna e lo scarabeo).

Il dio Anubis d'Egitto è identico ad una divinità messi-

cana; Ammon Ra è comune ad egiziani e ad americani; il rito di sepoltura usato nella Grotta dei Fanciulli di Ventimiglia è identico a quello usato in Perù; in Colombia si usava mummificare con metodi quasi uguali a quelli d'Egitto; ho letto anche di uguali antichissimi ornamenti usati sia in Egitto sia tra gli Indios del Brasile.

A Teotihuacan del Messico c'è un monumento veramente impressionante: una piramide con base identica a quella di Cheope e alta esattamente la metà: s'impone una conclusione: i Maya e gli Egizi furono in rapporto tra loro, oppure attinsero a una fonte comune evolvendo poi la loro cultura in maniera indipendente per lungo tempo finché si verificò una tragica paralisi o uno strano esaurimento.

È stata avanzata l'ipotesi che tale fonte comune fosse nell'Atlantico: gli antichi parlano d'un meraviglioso continente o complesso di grandi isole posto al di là delle Colonne d'Ercole, a molti giorni di navigazione dall'Africa, dove la civiltà avrebbe raggiunto un mirabile livello: Atlantide.

Solone ne avrebbe viste, in Egitto, le «Cronache».

Platone ne parla nel Crizia e nel Timeo (e non è certo il caso di riportarne qui i passi più significativi).

Ma anche le leggende dei popoli amerindi raccontano di antenati venuti «da dove sorge il Sole, prima del diluvio». Altre parlano di thulam, terra del Sole o della Luce, chiamata anche Aztland, patria originaria degli antenati Aztechi.

Di Thule parla anche Plutarco, come di terra nordica, però, sita ad occidente dell'Islanda (dove per un mese – precisa – «il sole si vede sul tramonto appena un'ora al giorno»).

Potrebbe darsi che il complesso dell'Atlantide si estendesse dal centro dell'attuale Atlantico verso il nord e che gli ultimi residui continentali del complesso abbiano subito un ulteriore allontanamento (si pensi che la distanza tra Europa e Groenlandia è aumentata, in poco più di un secolo, di 1611 metri!).

Certo è che il nome di Atlantidi (attribuito da Plutarco agli abitanti delle Canarie e, pare, dai Tuareg ai propri antenati) è comune anche agli «iperborei», gli europei del Mare del Nord, i quali, in concomitanza di grandi catastrofi geologiche interessanti tutto il nostro emisfero, abbandonarono la patria e calarono dal Mare del Nord fino al Sud del

Mediterraneo verso il XIII sec. a.C.

Pare che Platone affermi che Atlantide fosse sommerso circa 9000 anni prima del tempo in cui egli scriveva; si dice altresì che gli antichi popoli americani computassero il tempo da quello che per noi è l'anno 8498 a.C.: un immane cataclisma – pare dicessero – sarebbe accaduto poco prima e avrebbe segnato la fine della «terza epoca del mondo».

La leggenda di Atlantide

Secondo Platone, dal cataclisma atlantico si sarebbero salvati solo certi abitanti delle montagne, ignoranti la scrittura e incapaci di trasmettere fedelmente la civiltà sepolta.

Oggi alcuni avanzano l'ipotesi che lo sprofondamento progressivo di Atlantide, permettendo l'accesso della Corrente del Golfo all'Europa, avrebbe segnato l'avvento del clima temperato nel nostro continente: *mors tua vita mea*. Enigmi difficilmente sondabili.

Ritorna, angosciata, la domanda: quante volte, in tante migliaia di anni, l'umanità ha dovuto ricominciare tutto da zero?

Una mirabile arte figurativa fiorì – soprattutto in Europa, parrebbe – per vari millenni, poi, per altri millenni, sparve del tutto: chi potrà spiegare questi tragici ritmi dello spirito degli uomini antichi?

L'arte cosiddetta preistorica è presente in tutte le regioni del mondo: dalla Scandinavia all'Australia, dall'Africa alla Siberia: ma perché talvolta – come nel caso della mirabile arte maya – essa sembra quasi subìta, estranea, imposta, senza capacità di evolversi? forse le sue radici sono state violentemente amputate?

Sull'arte franco-cantabrica un famoso sacerdote, il Breuil, scrisse un libro stupefacente («quattrocento secoli d'arte parietale»), riguardante più di cento caverne di Francia; ma quanti libri di questo tipo si potrebbero pubblicare, in Europa e altrove! Per l'Italia è da conoscere lo studio di Paolo Graziosi edito da Sansoni, ma pensi il lettore che sul Monte Bego sono state contate 40.000 figure. E chi potrà raccontare le misteriose ascendenze delle 130.000 incisioni della Val Camonica, tra le quali pare vi siano ben 17 segni

trapassati nel nostro alfabeto?

Certo nessuno potrà spiegarci il simbolismo delle danze (e quindi delle musiche) di cui ci parlano antichissime raffigurazioni. Nessuno, però, potrà persuaderci sostenendo che quegli antichi artisti fossero dei «selvaggi». Dice Sedlmayr: «Ogni atto artistico, ogni opera d'arte coordina elementi del tutto diversi – materiali, tecniche, forme, colori (o suoni), ritmi, oggetti, motivi, temi, immagini, significati, ecc. – in modo sempre nuovo ed ogni volta individuale, per formare una totalità nella quale e per la quale si rappresenta e si esprime un contenuto spirituale». Ebbene, si tratta di contenuti spirituali e trasfiguranti tali da farci escludere l'ipotesi di autori mentalmente «sottosviluppati».

Gli splendidi «rinascimenti»

Nella grotta di Lascaux – detta la Versailles della preistoria – c'è una parete dov'è rappresentato un cacciatore che soccombe di fronte ad un toro ferito: il toro è raffigurato secondo un modulo realistico, l'uomo secondo un modulo schematico ed essenzialistico; accanto all'uomo caduto si nota un palo o bastone cui è sovrapposto un uccello: modulo simbolico che fa riferimento all'anima del morto. Ora se a questi elementi aggiungiamo la considerazione del potente lirismo dell'insieme, sorge spontanea la conclusione: alle spalle di Lascaux e di Altamira non ci sono orde animalesche ma popoli che conobbero splendidi «rinascimenti» e che dovettero soccombere di fronte all'improvviso scatenarsi di forze immani.

Dicono che in Sud- America fosse ignorata la ruota; e tuttavia è innegabile che vi si trovino antiche strade lastricate e che il livello ivi raggiunto in architettura, agronomia e chirurgia (anche cranica) sia degno di tutta la nostra ammirazione. Non sarà, per caso, ragionevole ipotizzare ascendenze molto più antiche e nobili di quelle fin ora supposte? A Chan-Chan, nel Perù, le rovine d'una grande città coprono 18 chilometri quadrati e comprendono piramidi, serbatoi e grandiosi palazzi; sulle isole site al largo della spiaggia di S. Barbara in California vi sono resti di fortificazioni degli scomparsi indiani Chumash della cui sapienza si dicono

mirabilia; in Pakistan esistono i resti d'una città antica come Gerico ma costruita con perfetta e, si direbbe, moderna razionalità; come credere che dietro la grande piramide (dovendo tacere di quella costruzione ancora più stupefacente che fu il Labirinto) vi sia il vuoto? La grande dinastia che davvero ne iniziò la costruzione, da quale tradizione aveva attinto gli sbalorditivi enigmi che confondono la nostra boriosa cultura? è forse vero che un'iscrizione egiziana rivelerebbe che la sua costruzione risalirebbe all'epoca «in cui la Lira si trovava nel segno del Cancro»? si tratterebbe, dicono, di più di 70.000 anni or sono... comunque migliaia di anni prima di questa data vigevano usanze di sepolture (in Europa e in Asia) in cui il defunto era deposto nell'atteggiamento del dormiente o del feto, rito che, a mio avviso, rivela una sapienza non indegna della Piramide. Forse le sue fonti originarie sono unitarie: se gli stessi ciottoli lavorati dal sinantropo sono reperibili in Ungheria, anche le culture del Lago Baikal furono in contatto con quelle dell'Estremo Oriente; e i pellerossa nordamericani parlano degli imperi del Sud, dove, innegabilmente, si conosceva lo zero, i numeri relativi, le tavole logaritmiche, il sistema decimale. Dove risaliremo per spiegarci le grandi costruzioni megalitiche d'Irlanda e d'Inghilterra, del Portogallo e di Spagna, di Francia, d'Italia e di Malta e dell'Oceania (legate al culto solare)?

Ci sono luoghi che presentano un allineamento di 3000 blocchi di pietra (menir) per quattro chilometri e menir che pesano più di 300 tonnellate. A Baalbek ci sono enigmatiche costruzioni, di difficilissima datazione, con massi lunghi 120 metri e pesanti 75.000 quintali ciascuno. Il soffitto della camera dei re, nella piramide di Cheope, è fatto di blocchi di granito rosso che pesano 70 tonnellate ciascuno. La nostra tecnologia si troverebbe un poco imbarazzata di fronte ai problemi meccanici posti da codesti pesi, eppure migliaia di anni fa quei problemi furono facilmente risolti. Non è evidente che bisogna supporre dei solidi legami con antichissime e sapientissime tradizioni? È evidente che l'albero genealogico degli uomini è stato più volte troncato, anche se dal suo ceppo, quasi miracolosamente, ha potuto sempre rispuntare, fin ora, un tenero virgulto. Lo si può dire anche senza far riferimento alla Bibbia: *excisa virescit*: pegno d'un

CAPITOLO IV

GENEALOGIA DEI POPOLI

L'umanità «primitiva» – l'abbiamo già visto – non è facilmente inquadrabile, né in rapporto alle altre specie né in rapporto ai centri della propria diffusione.

La derivazione interspecifica del programma genetico è lungi dall'essere provata. Si fa anche osservare che la variabilità indotta dall'ambiente mediante le mutazioni geniche origina normalmente una variabilità negativa... il che scoraggia ipotesi «meccanicistiche» già di per sé abbastanza fantasiose.

Per quanto riguarda la monogenesi del «fenomeno umano» (non intendiamo punto riferirci alla coppia umana primigenia: l'unicità di questa coppia «fontale» è problema propriamente religioso e teologico, non propriamente storico e scientifico) essa è messa in dubbio da coloro che attribuiscono alle razze mongoloidi, australoidi, negroidi ed europoidi (di cui esagerano le divergenze) origini del tutto indipendenti.

È interessante invece notare che illustri scienziati russi, come il Roguinski e il Guerassimov, hanno difeso decisamente, in qualificatissimi congressi internazionali, «la formazione monogenetica della specie umana attuale». E difatti i policentristi mostrano di trascurare troppo l'analogia tra le razze della nostra specie.

In realtà «l'equivalenza riproduttiva delle razze esistenti, che ripetono le qualità biologiche degli uomini primitivi, è fenomeno che richiede tale affinità da non poter essere immaginata se non come frutto di una sola programmazione e perciò di una sola origine» (cfr. Gedda-Brenci: *Cronogenetica*, Mondadori, 1974, pag. 178).

Inutilmente, del resto, qualcuno tenta di popolarizzare il discorso sugli «ominidi» per prospettare le loro deviazioni sull'umanità attuale. Tutti gli arcantropi (già superiori agli

australantropi) – ossia sinantropi, atlantropi, uomini di Hauer... – sono indiscutibilmente veri uomini con un'evoluta industria di tipo achelvano; capacità cranica senz'altro umana hanno poi i tipi classificati come paleantropi; lo stesso vale per il tipo di Neandertal, dotato d'alta abilità tecnica.

Piveteau data «all'alba» del quaternario, in Francia, insediamenti umani ma la stessa affermazione è stata fatta per la Mongolia e il Sud-Africa, per tacere d'altro.

L'antichità d'una diffusione così ampia fa supporre che vi siano stati periodi di altissima densità demografica; la stessa ipotesi sorge spontanea relativamente a quelle zone dove sono stati trovati depositi paleolitici che contengono grandi quantitativi di attrezzi. I disastri ecologici collegati con le quattro glaciazioni del quaternario devono essere stati davvero spaventosi, specialmente se le glaciazioni avessero prevalso all'improvviso (l'ipotesi appare a qualcuno fondata e posta in relazione con il quadruplice cambiamento dell'asse terrestre di cui – come abbiamo accennato – parlano le tradizioni di vari popoli, raccolte anche da Erodoto).

Un mondo che si raffredda

Messi in guardia dalle profezie degli ecologi contemporanei non ci è difficile immaginare non solo quel che probabilmente è accaduto, ma anche quel che può accadere. Ecco quel che leggevo, per caso, in questi giorni, su una rivista d'attualità: «Nel mondo intero le riserve di cereali non bastano a coprire che 27 giorni di consumi e la profezia fatta cinque anni fa da C.P. Snow, secondo la quale ben presto una parte dell'umanità sarebbe destinata a morire di fame non sembra più inverosimile. I grandi granai del mondo – come il Mid-West americano – vendono a prezzi mai visti a chi può permettersi di pagare e tutti i programmi, – come il «Cibo per la Pace» – messi in atto quando si davano gratis le eccedenze, sono cessati. L'aspetto più grave è che il fenomeno sembra essere strutturale. I clima-economisti dell'Università del Wisconsin e dell'Università dell'East Anglia – i due centri di ricerca più specializzati in materia – affermano che la grande siccità africana altro non è che una conseguenza del raffreddamento del globo terrestre, il quale,

iniziato nel quindicesimo secolo, ha subito una interruzione tra il 1890 e il 1945, per ricominciare negli ultimi trent'anni in cui la temperatura media terrestre è scesa di 1,5 gradi centigradi. In un mondo che si raffredda, i venti cambiano direzione ed i monsoni non portano più la pioggia sulle zone aride. Le piogge abbandonano i tropici e si concentrano nelle zone settentrionali e meridionali dell'emisfero».

Zone di irradiazione

Dopo tanti anni e tante probabili peripezie, domandarsi in quale continente, precisamente, l'umanità abbia cominciato la sua storia può apparire perfino stravagante.

Anche se limitata al tipo sapiens, del resto, la domanda non avrebbe risposta sicura. Se il sapiens è originario dell'Eurasia, per tacere dei continenti scomparsi, allora bisogna ammettere che in Africa ci sia andato davvero molto presto. Apprendo, inoltre, da ottima fonte, che nel Texas (a Lewisville) un insediamento umano è stato datato a 40.000 anni fa; reperti umani dell'Australia sono stati datati a 30.000 anni fa... un gran rimescolamento... come si vede...

Nel paleolitico gli aurignaziani dell'Asia arrivano fino al cuore dell'Europa occidentale, nel neolitico troviamo identiche regole funerarie a Gerico e in Nuova Guinea. Limitandoci a stare sulle generali, potremmo dire con Teilhard de Chardin: «Alcune regioni sono state più favorite e favorevoli di altre all'incontro e alla mescolanza delle razze: arcipelaghi estesi, crocevia battutissimi, soprattutto vaste pianure coltivabili, irrigate da qualche grande fiume.

In questi luoghi privilegiati, fin dall'instaurazione della vita sedentaria, gli uomini hanno naturalmente cercato di concentrarsi, di fondersi, di affermarsi».

Il Teilhard seguita con l'enumerare, semplificando, cinque di questi centri (America, Isole del Pacifico del Sud, bacino del Fiume Giallo, bacino dell'Indo e del Gange, bacino del Nilo e dell'Eufrate). Prima di imitare una tale impostazione di discorso, però, ci pare che valga la pena domandare alla genetica qualche lume sulla storia dei gruppi razziali (e magari delle sottorazze e dei tipi regionali) di cui è composta la nostra specie.

Gli incroci ereditari

Non che le classificazioni razziali elaborate sulla base di criteri geografici e genealogici (come quelle di von Eickstedt, Vallois, Biasutti) siano prive d'interesse. La razza, è ovvio, è determinata dalla ereditarietà di caratteri fisiologici, psicologici (nel senso di «disponibilità accentuata») e patologici su cui hanno un peso l'ambiente naturale e le istituzioni storiche, ma, in fondo, la differenziazione razziale non fa che manifestare la modificazione dei geni della specie nei grandi raggruppamenti.

Dipende dunque dai geni il polimorfismo umano e, specialmente, dalla variabilità nelle frequenze dei geni O, A e B.

Quest'ultima variabilità è certamente in un determinato rapporto con le caratteristiche ecologiche che possono dipendere anche dalla cultura (si pensi alle possibili influenze dei raggi X e delle radiazioni nucleari), ma – senza spingerci tanto oltre – possiamo chiedere alle leggi formulate dall'abbate Mendel come si trasmettono gli incroci ereditari.

E difatti tale criterio è bastato ai genetisti (ci riferiamo ai lavori di Edwards e Cavalli Sforza) per paragonare la differenziazione fra popolazioni a «quella che si viene a creare in un modello definito da una passeggiata a caso delle frequenze geniche, accompagnata da una serie di suddivisioni della popolazione, così da creare, da una popolazione originariamente unica tutti quei gruppi che esistono attualmente».

Si è potuto così ricostruire, in base alle frequenze geniche per 5 sistemi di gruppi sanguigni, un albero evolutivo di 15 popolazioni (collettività che si sono costituite in modo da poter garantire la propria continuità nel tempo).

Secondo quest'albero, la prima suddivisione, da un ceppo umano originariamente unico, sarebbe avvenuta fra asiatici da una parte e africani e caucasici dall'altra (intendendo per asiatici un gruppo misto comprendente anche gli abitanti aborigeni dell'Australia, delle Isole del Pacifico e dell'America). La suddivisione fra «caucasici» ed africani sarebbe avvenuta successivamente. C'è da notare, però, che gli scienziati citati considerano anche la seguente possibilità: i caucasici potrebbero essere originati da un'antica ibri-

dazione per rimescolamento parziale, successivo alla separazione iniziale degli antenati degli africani e degli asiatici. Tale ipotesi sarebbe suggerita dal fatto che il ramo che conduce agli europei e agli indiani è più corto degli altri.

Infine la suddivisione degli asiatici in mongoli, amerindi, eschimesi, australiani e melanesiani sarebbe avvenuta a più riprese successive, per le quali è ancora difficile ricostruire i tempi relativi.

Anzi, riguardo ai tempi, il Cavalli Sforza si mostra prudentissimo: «La nostra analisi è compatibile con possibilità assai diverse di tempi evolutivi. Infatti è possibile che la prima, più antica suddivisione, tra euroafricani e asiatici sia avvenuta anche soltanto ventimila anni fa, ma è anche possibile in base alla nostra analisi che essa sia avvenuta assai più anticamente»; e parla di quattrocentomila anni e anche più.

Si tratta di uno schema approssimativo ma suggestivo, credibile e armonizzabile con dati provenienti dalle più varie estrazioni. Non c'è bisogno di consultare il «Bollettino delle ricerche antropologiche urgenti» di Heine-Geldern per rimanere pensosi su certi audaci raccordi.

La diffusione asiatica in America è generalmente accettata così come la parentela tra la «scrittura» dell'Isola di Pasqua e quella dell'Indo. La derivazione asiatica degli australoidi non ha contro di sé obiezioni importanti qualora si consideri: primo, la straordinaria tipicità evolutiva dell'Australia (basti pensare agli stranissimi e rari esempi di mammiferi autoc-toni che violano tutte le regole della classificazione biologica) che può aver molto influito sulla popolazione umana (verisimilmente formante un unico gruppo con variazioni secondarie, se dobbiamo dar peso all'analogia di base che esiste fra gli aborigeni australiani nel loro modo di condurre la vita); secondo, lo straordinario miscuglio di gruppi verificatosi nelle vicine isole del Pacifico (basti pensare che in Nuova Guinea si parlano tuttora, fra gli aborigeni, un migliaio di lingue; gli insediamenti interni sono datati, per ora, a 10.000 anni fa, mentre quelli costieri, di genti melanesiane, sono più recenti).

Il test gemellare

Circa gli euroafricani è facile rendersi conto dell'effetto urtante che può avere sul lettore il prospettare le genti della Svezia e del Tigrè come provenienti dal medesimo ceppo. Eppure chi ha conosciuto la popolazione d'Etiopia è inclinato a considerare l'ipotesi con più attenzione. È noto, poi, che i Fulani del Sudan, sempre a titolo d'esempio, hanno non solo un aspetto caucasico ma anche il culto quasi ossessivo per una bellezza fisica i cui criteri usualmente vigenti sono la carnagione chiara, la finezza del naso e le labbra sottili. I lineamenti dei nobili delle tribù Shilluk (altro popolo sudanese) sono evidentemente europei. Che il Sahara sia stato, in età preistorica, abitato da popoli che con la razza bianca avevano chiara parentela, è pacifico.

Prescindiamo, com'è giusto, da ipotesi ecologiche troppo fantasiose, ma ci sarà almeno permesso di ricordare che certe strane strade evolutive che si manifestano in alcune regioni potrebbero essere assai rischiarate dalle luci della genetica, come hanno dimostrato, da noi, gli studi estremamente stimolanti di Gedda sulla popolazione della Val d'Aosta e di Maxia su quella della Sardegna, usando il test gemellare, preziosissimo in ambienti geneticamente isolati. Questo test dovrebbe essere più usato quando si studiano le popolazioni africane, tra le quali non a caso è ancora viva una sorprendente mitologia centrata sui gemelli (come presso gli Yoruba di Nigeria e i Dogon del Mali), perché proprio tra i negri si ha la più alta frequenza di gravidanze gemellari (dizigotiche, aggiungiamo, nelle quali il ruolo dell'eredità materna è molto superiore a quello dell'eredità paterna, cosa che può interessare anche gli antropologi e gli etnologi).

Gli scompensi ambientali

La genetica ha qualcosa da dire su certi scompensi che alcune popolazioni dimostrano nei confronti dell'ambiente: questi scompensi, infatti, avverte il genetista, risultano dal fatto automatico che tra due tipi ereditari quello che lascia più figli nella generazione successiva (o per maggiore fecondità o per minore mortalità o per altri meccanismi) è più adatto all'ambiente.

Così pure è la genetica che potrebbe istruirci sul signifi-

cato dell'alto tasso di mortalità infantile, che ha afflitto le popolazioni preistoriche, delle malattie delle ossa, che erano certamente molto diffuse tra i nostri antenati, o di altre frequenti malattie «rivelatrici», come – ad esempio – la piorrea.

E tutto questo senza contare il campo sterminato dell'ereditarietà dei fattori psichici (ci si perdoni questa usuale terminologia così impropria: non esiste – evidentemente – ereditarietà del pensiero, ma solo di disponibilità, più o meno accentuate, su base organica) delle popolazioni: le leggi biopsicologiche sono determinanti – è da ricordarlo? – nel costituire la popolazione. L'adattamento dei Kikuyu del Kenya alla civiltà occidentale pare sia stato rapido e di buona qualità, almeno sotto l'aspetto tecnologico; al contrario, la civilizzazione dei Tasmani d'Australia – la popolazione aborigena più «isolata» finora conosciuta – ha comportato la loro estinzione: ecco un rebus che la genetica può aiutarci a sciogliere meglio della geografia e della sociologia.

Ho sentito in vari congressi voci preoccupate sugli effetti ereditari degli stress psicologici cui è sottoposta la gente d'oggi, ma non ho sentito mai alcuno che si domandasse se i comportamenti «stressanti» di certe antiche popolazioni avessero delle influenze sulla differenziazione del loro polimorfismo genetico: riti con sacrifici umani, cannibalismo, caccia alle teste da usare poi come cuscini... non avrebbero nessuna relazione col patrimonio ereditario?

I Masai del Kenya hanno usi, diciamo, stravaganti: vivono, si può dire, nello sterco; i vecchi malati li abbandonano ancora vivi alle iene; i morti li lasciano insepolti... poi vai a scoprire che la loro promiscuità sessuale è molto prolungata e che gli incroci fra consanguinei sono normali... Non vorremmo, tuttavia, dar l'impressione di fisicizzare eccessivamente il problema della genealogia dei popoli: il linguaggio, ossia la massima potenza dell'uomo, è – come ci ricorda la Bibbia – il principale fattore di divisione fra i popoli. Trascurarlo ci potrebbe portare perfino ad inventar razze fittizie (come le razze arie) e a farci dimenticare l'aspetto qualificante delle nazioni, che è dato da omogeneità spirituale e non solo, e non tanto, da omogeneità fisica. Ma questo problema ci porta a considerare senz'altro le civiltà.

CAPITOLO V

LE CIVILTÀ: PROLOGO

I tempi lunghi che abbiamo prospettato per la faticosa maratona dei tedofori della civiltà non dovrebbero impressionare il lettore consapevole delle durate che la luce delle fiaccole stellari impiega per giungere sulla nostra Terra: abitiamo un universo che si svolge in tempi lunghi.

I valori spirituali, poi, cui ultimamente – alle soglie di questo discorso sulle civiltà – ci siamo riferiti, non dovrebbero apparire un miraggio gratuito. Non è senza significato, infatti, che le analisi evolutive tipiche del materialismo dialettico abbiano profondamente deluso anche il Monod, che pur ne fu alunno; ed è certo da meditare il suo (incoerente) riconoscimento dell'assoluta necessità sociale di valori: storia, infatti, significa intelligenza e apprezzamento di ciò che vale la vita.

Meno che mai il lettore dovrebbe sospettarci di dipendere dal determinismo (e precisiamo: né splengheriano né fichtiano, comunque mediati) o di complicità con concezioni cicliche (“favole insignificanti raccontate da idioti”, per dirla con un autore al di sopra di ogni sospetto).

Siamo anche immuni dalle concezioni pessimistiche che prospettano la successione storica come aggravamento di corruzione e fatale degradazione, ma siamo anche consapevoli degli “scacchi” subiti dall'uomo per commettere l'errore di deificare la successione dei fatti storici come vorrebbe il progressismo: nel gran fiume delle generazioni umane flotte intere di civiltà hanno naufragato... ciò nonostante il viaggio ha potuto continuare e noi riteniamo utile raccontarlo.

Ma non indugiamo troppo in “excusatione non petita” e manifestiamo positivamente al lettore l'atteggiamento con cui, secondo noi, è auspicabile che venga osservato il fenomeno delle civiltà.

Ebbene, l'uomo ha più di tre milioni di anni. L'umanità

attuale è il risultato d'una lunga gestazione di popoli. Bastano queste certezze iniziali per stimolare la nostra mente alla massima apertura nell'affrontare il tema delle civiltà.

Geografia e Demografia

«Quantum potes, tantum aude», vorremmo suggerire all'intelligenza e alla fantasia del nostro lettore. Bisogna, infatti, che egli metta in conto – oltre che archi temporali in cui il ritmo dei millenni è la minima unità di misura – anche profonde e radicali mutazioni dell'habitat terrestre. Deriva e sprofondamento di continenti a parte, le glaciazioni sono fenomeni recenti che hanno sorpreso l'umanità in varie ed estese regioni dalla Germania al Kilimangiaro; la mutazione del clima e le alterazioni ecologiche che sono sotto i nostri occhi ci devono rendere molto cauti nell'immaginare l'ambiente umano del passato. Appena 10.000 anni fa il Sahara era una foresta. Il sud dell'Algeria e del Marocco erano ancora densamente popolate in età romana, come il Sahel in tempi a noi più vicini. In questi ultimi vent'anni, d'altra parte, sono nate nel Sahara millecinquecento oasi: sotto il deserto, infatti, c'è un'immensa distesa d'acqua. Forse i prossimi vent'anni trasformeranno l'Arabia. Il nostro lettore, dunque, non deve semplicisticamente proiettare l'immagine dell'attuale ambiente fisico nel passato: il gran teatro ha cambiato scena.

Il rapporto tra uomo e ambiente non è da sottovalutare: non lo fu, infatti, dagli studiosi della Grecia classica e non lo è, ovviamente, nell'età post-illuministica, anche se, oggi come allora, si sottolinea che i fattori spirituali hanno un influsso più rilevante perché, possono utilizzare i fattori più bassi secondo piste varie e «creative». Il clima rappresenta certamente un condizionamento nella costruzione d'una civiltà, anche se, ovviamente, il contatto cercato o subito con un'altra civiltà condiziona ancor di più. Così il fatto che certe caratteristiche genetiche siano legate a determinate civiltà (per es. neanderteliani, caucasici) è incontestabile.

Quando in ecologia si parla di ecosistemi, si utilizza un concetto che è perfettamente applicabile in un discorso storico sulle civiltà perché queste, indubbiamente, hanno un rapporto con la struttura fisica delle popolazioni e, quindi, an-

che con l'ambiente fisico in cui queste si siano sistemate. È un fatto che l'abbassamento di 180 metri del livello del mare durante l'ultima glaciazione ha avuto qualche influsso nella diffusione del genere umano sulla faccia della terra. Così pure è certo che i cicloni piovosi del glaciale hanno avuto un effetto psicologico ben diverso da quello provocato dagli attuali monsoni piovosi sui popoli dell'Afrasia.

Di qui l'avvio a quelle dottrine chiamate antropo-geografiche.

Queste dottrine sono rinforzate dalla considerazione del peso delle maree sul clima e dalla identificazione di grandi cicli, nella «storia» delle maree, in cui la reazione delle acque marine alla forza d'attrazione del sole e della luna raggiunge valori minimi e massimi «assoluti».

Secondo O.S. Patterson il ritmo delle maree massime assolute sarebbe di 18 secoli *circa*, in *approssimative* concomitanze degli anni 3600, 1200, 350 a.C., 1433 d.C. e 3300 d.C. Le maree assolute minime si sarebbero avute all'incirca negli anni 2800, 1200 a.C., 550 d.C. e se ne prevede una nel 2400 d.C. Restano da studiare le variazioni climatiche verificatesi nei periodi «focali» ora indicati per poi stabilire i rapporti *fra esse* e le variazioni di civiltà. Intanto, secondo Carlo Croce, si potrebbero stabilire rapporti diretti fra le variazioni delle maree e le variazioni della civiltà. Questo autore ipotizza cinque quadri temporali o epoche assiali di 1850 anni ciascuna, ognuna delle quali divisa in due fasi uguali (una ascensionale, l'altra discensionale), e queste, a loro volta, distinguibili in due semifasi cronologicamente determinabili. L'ordinamento dei grandi fatti storici risulterebbe così ritmato in periodi isocroni.

Troppo «bello». Ci son stati, comunque, avvicendamenti di situazioni stimolanti e di situazioni paralizzanti, forse, nelle stesse zone geografiche. Andava premesso. Però, più che alla geografia fisica bisognerebbe por mente a quella umana, ossia alla distribuzione degli uomini, con speciale riguardo al loro numero, ossia alla loro consistenza sociale.

Sulla densità di alcune popolazioni umane in epoche remote sono state affacciate molte ragionevoli ipotesi. L'argomento è importante, perché i rapporti sociali obbligano ad una «accelerazione» della riflessione e fanno enormemente

progredire le occasioni dell'invenzione e della costruttiva solidarietà.

Nell'ultimo mezzo secolo (1900 – 1950) registriamo un incremento da 1,5 a 3 miliardi di uomini? Ebbene, non pare assurdo che l'attuale situazione demografica sia stata preceduta da situazioni analoghe crollate per le stesse ragioni che oggi ci fanno temere per la sopravvivenza delle specie, oltre che delle civiltà. Forse non è eccessivo trovare l'eco di quelle ragioni nelle antiche leggende asiatiche che parlano di immani e spaventose guerre titaniche condotte in precedenti auree età di alta civilizzazione con mezzi che sembrerebbero più degni della fantascienza odierna che di gratuita magia.

Forse non è del tutto imprudente riconsiderare, in questa prospettiva, i riferimenti al dominio degli spazi aerei cui si allude in certi documenti antichi (e in miti quasi universali), come anche la strabiliante conoscenza delle stelle contenuta in esplicite affermazioni «scientifiche» dell'antichità o in simboli e tradizioni probabilmente preantichi (cfr. *Sirio, centro permanente dell'universo arcaico*, di Giorgio di Santillana e Herta von Dechend, in *Eternità e Storia*, a cura dell'Istituto Accademico di Roma, Firenze, 1970, pp. 391 ssgg.).

Sono prospettive d'un certo interesse, non è negabile, ma sufficienti solo a dilatare il ventaglio delle ipotesi. E poco.

Civiltà in connessione

Il lettore conosce l'antichissimo mito dei giganti: dalla Grecia alla Polinesia, dall'Egitto al Messico, dalla Scandinavia alla Palestina, le tradizioni ci dicono che prima degli uomini furono i giganti, ossia, è opinabile, che prima delle civiltà "storiche" (che sono tutte di modesta statura) altre ce ne furono che superavano i nostri angusti limiti e poteri. Questa distruzione di civiltà è stata paragonata ad una semplificazione che permetta la salvezza e la valorizzazione dell'essenziale; si è trattato, forse, della necessaria dissoluzione di quell'inguaribile narcisismo per il quale ogni civiltà è tentata di compiacersi troppo in se stessa; o forse, questo fenomeno non è che una applicazione della legge per la quale occorre provare e riprovare per riuscire, la legge che scandirebbe l'evoluzione delle specie.

Eschilo ed Aliotta avrebbero da suggerire altra interpretazione: il sacrificio è il significato del mondo: i crolli delle civiltà dilatano gli orizzonti spirituali. Arduo giudizio: quale nuova luce può brillare – infatti – dal disfacimento delle moderne Babilonie?

Ad ogni buon conto, almeno a chi si accinge a considerare il fenomeno della civiltà, le passate ecatombi di società e di culture suggeriscono una prudentissima modestia di valutazione:

a) sono poi tanto diverse fra loro queste caduche “erbe del campo”? la nostra epoca post-moderna non appare votata al suicidio allo stesso modo di quella post-classica?

b) negli ultimi 6.000 anni si contano una ventina di grandi civiltà: quante centinaia ve ne saranno state nei tre milioni di anni della storia passata? quante migliaia ve ne saranno nella storia futura? allora non è sciocco sopravvalutare l'importanza delle civiltà o, peggio, degli eventi contemporanei? che significano la sommersione di Venezia o l'occupazione turca di Cipro nella Storia d'Europa? che significano gli anni della nostra società occidentale di fronte alla misura tripla concessa alla tramontata società egiziana?

c) ho letto: “Se si paragona l'età della Terra alla durata di un sol giorno, il tempo occupato dalla presenza dell'uomo corrisponde a meno di un minuto”. E mi vien voglia di dire: le civiltà di questi ultimi 6 o 2000 anni non si possono forse considerare contemporanee?

Si pongono, per le origini delle civiltà oggi sopravvissute, problemi analoghi a quelli già accennati per le origini dei popoli.

Forse a monte della frantumazione culturale descritta dagli storici c'è una fonte unitaria.

Forse gli stupefacenti raccordi che manifestano le religioni sono reperibili anche nei complessi quadri culturali che caratterizzano i popoli delle più disparate aree geografiche.

Forse non abbiamo ancora abbastanza riflettuto sulla probabile contemporaneità di antiche civiltà di differentissimo grado, come oggi – nell'età atomica – non riflettiamo abbastanza quando alcuni cercatori ci documentano l'attuale esistenza di gruppi umani che sembrano sussistere nel più vetusto paleolitico, mentre dappertutto predomina la cosid-

detta “civiltà occidentale”.

È un fatto che più si retrocede nell'antichità più l'omogeneità delle civiltà umane appare evidente. Seneca aveva intuito che la unificazione del genere umano dipende dalle comunicazioni e dai viaggi (cfr. Medea vv. 364 – 379), ma l'antichissima diffusione dell'umanità fa supporre molte ipotesi sugli antichi viaggi, sulla transitabilità e l'abitabilità del pianeta. Anche Toynbee ha espresso l'opinione che l'attuale civiltà planetaria non sia senza precedenti.

Induzioni azzardate

Distrutti i favolosi archivi di Assurbanipal († 626 a.C.); anientata ogni memoria della scienza tradizionale cinese (240 a.C.); incendiata la biblioteca d'Alessandria alle soglie dell'era cristiana; travolto disastrosamente l'intero continente americano dagli occidentali moderni... il problema della parentela fra le culture mondiali è diventato certamente troppo difficile, ma esso s'impone a chiunque non si contenti di abusate etichette. Sbigottisce che certi nostri contemporanei (i quali stravedono per la civiltà occidentale, al punto di ritenere che le civiltà future ne dipenderanno) si mostrino tanto riluttanti ad ammettere un filo genetico per le civiltà del passato.

Taluni vorrebbero semplificare la questione non ponendo affatto il problema per larghi settori del genere umano. Ecco come si ragiona: l'esperienza ci mostra che i selvaggi sono esseri assolutamente incivili; ora i popoli primitivi non sono che dei selvaggi. Ergo.. non consideriamo nella storia della civiltà i popoli antichi primitivi.

Sarebbe interessante frugare nella mente di certa gente quando pronuncia la parola *incivile*! E non è forse curioso che certuni, apparentemente tanto informati sulle esigenze sociali dell'integrazione psicologica siano, all'occorrenza, così pronti nel giudicare “esseri inferiori” certi uomini che il destino ha relegato – forse in circostanze improvvise e traumatizzanti – in un totale isolamento culturale? In realtà i nostri “selvaggi” sono inventivi come noi e sentono d'aver dei diritti di partecipazione nei nostri confronti. E ciò, nonostante che essi siano degli “ex”. Per non dire che sono delle

mummie, di ciò che i loro antenati furono, diciamo che sono degli arretrati e dei vecchi! Come, dunque, sarebbe giustificabile ignorare la storia di uomini che hanno mostrato d'aver consapevolezza, valori, coscienza, sforzo e volontà d'adattamento? Forse perché non sono troppo simili a noi? o forse perché – come notò Aron – il pensiero prescientifico dei “primitivi” è, troppo spesso, non smentibile da quello “scientifico”?

Dottrine evolutive della civiltà

Vediamo di sistemare i fenomeni “civili” in un quadro evolutivo!

Ecco un altro criterio semplicistico per impostare la nostra questione (e non diciamo niente della selezione aprioristica che discrimina questo e quell'ordine di fenomeni “civili”!). Del resto, quale sarebbe il “criterio” da adottare per tale sistemazione? In realtà gli antropologi, messi di fronte alla moltitudine degli ordinamenti economici, hanno ormai abbandonato la pretesa di spiegarne le differenze con l'ipotesi dell'evoluzione. Levi-Strauss ha demolito la pretesa dell'evoluzionismo in etnologia. Secondo l'antropologo James L. Gibbs Jr., le tesi evoluzionistiche sulla organizzazione sociale sono state smentite: “È stato provato che la linea di discendenza materna non è associata con le forme più semplici di sussistenza e di tecnologia, né con la promiscuità, né con la concentrazione del potere in mano delle donne. Infine, anche la conclusione che il modello matrilineare abbia preceduto quello patrilineare nella storia della società umana è stato capovolto”. Per quanto ci risulta, le vie di differenziazione della proprietà, del matrimonio e del linguaggio nel neolitico erano già state tutte tentate.

Forse il fenomeno della tecnica si presta meglio ad un inquadramento evolutivo?

Alcuni pensano che la tecnologia sia sufficiente a caratterizzare una civiltà, il che ci fa tradurre il famoso dubbio pilatesco in questi termini: *che cos'è la civiltà?* E che dire di coloro i quali, addirittura, pretendono che la tecnologia sia perfino un ottimo test di verifica dei rapporti genetici ed evolutivi delle civiltà? Forse costoro potrebbero leggere con

qualche utilità “La scienza è una vacca sacra”, del noto chimico Antony Standen, o “Il migliore dei mondi” dell’ancor più noto massone Aldous Huxley.

La Bibbia – occorre dirlo – ha una mente un po’ differente: allude, infatti, a civiltà tecnologiche altamente perfezionate, antichissime e fra loro contemporanee. Ad Abele – ossia all’origine - si fa risalire l’allevamento del bestiame, al fratello meno religioso (Caino significa fabbro) l’agricoltura e l’industria, ossia falce e martello. I discendenti di Caino – gente sempre meno religiosa – raggiungono rapidamente ricchezza, arte, sicurezza armata e organizzazione sociale di tipo urbano.

Le sobrie allusioni bibliche – è comprensibile – non mettono sufficientemente in guardia gli esaltatori del test tecnologico; ma la considerazione delle civiltà conosciute dovrebbe pure farli riflettere.

Non consideriamo qui l’alta tecnologia artistica dei paleolitici del glaciale, ma che apprezzamento si dovrà dare del loro uso degli sci?

Lo strumento tecnico ha un’enorme importanza personalizzante ed educativa, oltre che economica? Benissimo: allora, a che punto erano i musteriani di Francia che facevano lastricature con ciottoli? e i megalitici del Vecchio e del Nuovo Mondo?

Alle tecniche già nominate potremmo aggiungere un elenco di rivoluzioni tecnologiche: l’addestramento di vari animali, l’invenzione di vari strumenti (amo, asce, zappe, macine, recipienti), di varie armi (l’arco, il propulsore ecc.), di varie macchine (la leva, il telaio).. gli strumenti di trasporto terrestre e marittimo, la tecnica di costruzione e l’arte medica e chirurgica, la lavorazione della pelle, l’estrazione e la lavorazione dei minerali: a quale daremo più importanza? È stato più importante scoprire il fuoco o l’atomo? il processo intellettuale del selvaggio che accende il fuoco è diverso da quello che io metto in moto quando faccio scattare l’interruttore della corrente elettrica? è più importante la ruota o la vela?

Guardate il selvaggio mentre tende l’arco: egli si concentra come il fuciliere. A proposito: è più importante l’arco o il fucile? l’arco che ha tante volte fermato l’irruenza della cav-

alleria o il missile portatile che riesce a fermare il carro armato?

Dopo che il lettore abbia visto la raffinata oreficeria americana sarà tentato di domandarsi dubbioso in che cosa l'oreficeria moderna sia più perfetta, per non dire niente dell'arte con cui gli Incas saldavano il rame!

Da millenni prima della nostra era si sono usate barche capaci di una velocità di 18 nodi all'ora.... e nei viaggi ci si è saputi "orientare" con sorprendente sicurezza. Se dall'importanza si passa alla cronologia di codeste scoperte il discorso non si fa meno difficile.

Anche il problema della trasmissione e delle importazioni delle tecnologie è senza soluzione per vastissime zone e lunghi e antichi periodi.

Del resto il criterio tecnologico ha il torto di non considerare che non poche tecniche sono state veramente inutili per molti popoli di vaste regioni, che non pochi perfezionati strumenti (di legno per es.) erano necessariamente destinati ad una completa distruzione, che la maggior parte dell'umanità è sempre vissuta ad un livello molto basso (anche al presente, non dimentichiamolo, è così).

Delle società odierne tecnologicamente avanzate non rimarrebbe che qualche pietra scheggiata se succedesse una guerra atomica; pochi villaggi rimasti fuori mano erediterebbero le tecniche più elementari, e forse di tanta letteratura si tramanderebbero solo le preghiere del mattino e della sera, cosa peraltro di notevole importanza per la sopravvivenza della speranza e, quindi, del nuovo sforzo civile.

Queste considerazioni bastino a giudicare la tecnologia come insufficiente criterio a stabilire rapporti tra numerose civiltà.

E bastino anche a fermentare nei nostri lettori opportuni dubbi sulle sicurezze progressistiche delle concezioni evolutive delle civiltà.

Secondo Toynbee l'idea d'un progresso costante della civiltà è una "superstizione che, avendo trovato l'appoggio di uno o più sistemi filosofici, si è trasformata in una specie di religione popolare".

CAPITOLO VI

LE CIVILTÀ: RITMI, DIPENDENZE

Nel precedente «prologo» abbiamo messo in guardia il lettore nei confronti di alcuni criteri di giudizio sul susseguirsi delle civiltà perché essi hanno ben poco di corretto, di serio e di storico. Dobbiamo ora perseverare in analogo incitamento alla prudenza per quanto riguarda le classificazioni temporali, le parentele e i più importanti contributi razziali.

Quanto ai tempi – ci si permetta di ripeterlo – se il numero delle generazioni umane è difficilmente determinabile in base alla necessaria elasticità con cui si deve considerare (in milioni di anni, beninteso) l'antichità dell'uomo, altrettanto difficilmente è determinabile il numero (per non parlare della durata) delle società e quindi delle civiltà cui quelle società hanno dato vita.

Ovviamente il discorso sui rapporti tra le civiltà non è affatto più facile. In conclusione: la storia delle civiltà è alquanto oscura.

L'ignoranza è spiacevole, come è risaputo, ma fingere la conoscenza sarebbe un gioco puerile di nessuna soddisfazione. Uno di questi giochi è di respingere nella discarica della preistoria tutto ciò che ignoriamo e di giustificare questo gesto in nome ...della scrittura!

Quali sciocchezze abbiamo sentito – e da che sorprendenti pulpiti! – nell'anno della alfabetizzazione. A parte le quasi infinite possibilità di comunicazione tra gli uomini – ed esistono tracce di strani segni di comunicazione risalenti ad epoca «preistorica» – vien da domandarsi se nei millenni futuri la nostra civiltà sarà considerata «storica», dato che ormai affidiamo i nostri messaggi a mezzi molto più caduchi del metallo, della pietra e perfino del legno!

Ironie a parte: la scrittura potenzia enormemente la comunicazione e l'alfabeto potenzia in grado eminente la scrit-

tura; la comunicazione, poi, potenzia lo scambio sociale, culturale e civile... ma non sono ammissibili discriminazioni tra civiltà in nome d'un mezzo tecnico di diffusione: tale criterio sarebbe un capovolgimento assurdo. Per dirla intera: neppure il grado di dinamismo della civiltà è criterio accettabile per discriminare tra civiltà.

Datazioni e famiglie di civiltà

C'è un altro errore che vediamo ripetersi spesso, oltre quello accennato, e precisamente: ci si contenta di datare le civiltà («storiche», più o meno) isolandole l'una dall'altra, mentre un esame comparato delle date relative induce subito ad accostamenti e collegamenti impressionanti che, per gli ultimi seimila anni, suggeriscono ipotesi di grandissimo interesse.

Volendo esemplificare relativamente ad un periodo (più antico) equivalente a quello ora indicato (gli ultimi seimila anni), facciamo notare:

a) 12000 anni fa c'erano indubbiamente civiltà molto simili in ogni parte del mondo, dall'America all'Europa all'Asia;

b) 11000-10000 anni fa c'erano civiltà nelle regioni oggi denominate Russia, Polonia, Danimarca, Marocco, Sahara, Congo;

c) 9000 anni fa c'erano civiltà, oltre che nelle regioni nordiche ed africane nominate, nelle regioni che oggi sono indicate coi nomi: New Mexico, Messico, Patagonia; un'altra civiltà emerge nella regione cinese che fu poi nota per i reperti del sinantropo;

d) 8000 anni fa emergevano civiltà nella regione andina (Cile), medio-orientale (Gerico), estremo orientale (Giappone);

e) 7000 anni fa ad Ugarit c'erano oggetti analoghi a quelli trovati in tutto il vecchio continente; altre tracce di civiltà emergono nelle regioni del Nord-america (Eden, USA) e del Sudamerica (Equador);

f) 6000 anni fa c'erano civiltà nelle regioni slave e in altre regioni americane (Nevada);

g) 5000 anni fa c'erano manufatti straordinariamente

simili nella regione dell'Equador e in quella del Nilo.

È frequente presso gli etnologi l'ammissione di una cultura primitiva comune con caratteri sostanzialmente identici (dall'America al Congo, dall'Uganda al Borneo e alla Nuova Guinea...). Secondo l'archeologo Colin Renfrew (*Before the civilisation*: ecco un bel titolo polemico!) «l'uomo inventa le stesse conquiste». Secondo Clifford T. Smith (*Geografia storica d'Europa*) nel contesto neolitico europeo solo quattro o cinque sarebbero i raggruppamenti primari di culture ma sono così intersecati da rendere troppo difficile individuare le migrazioni.

Taluni autori – e non dei minori! – parlano di culture arcaiche comuni relativamente sia ad una larghissima zona afroasiatica sia a tutta la zona arida dell'America tropicale e arrivano a sostenerne l'esistenza fino al primo millennio avanti Cristo. Nella misura in cui questi ragionamenti sono rispettabili s'impone una conseguenza per gli studiosi: ripetere pedissequamente di meno e riflettere di più sulle connessioni reperibili tra le civiltà umane.

Ritmi delle civiltà

Secondo O. Spengler si devono registrare otto grandi civiltà nel periodo più vicino a noi: la babilonica, l'egiziana, l'indiana, la cinese, la maya, l'ellenica, la bizantina, l'occidentale; ad ognuna di queste Spengler riconosce un periodo centrale di piena fioritura che dura all'incirca un millennio.

Secondo K. Jaspers si devono riconoscere due epoche assiali indicate all'incirca nel VI sec. a.C. e nel XVI sec. d.C.: nella prima si verificò simultaneamente una fioritura di civiltà in tutte le parti del mondo, dall'Atlantico al Pacifico, dalla Grecia alla Cina, dalla Palestina all'India; nella seconda si verificano le grandi scoperte, l'umanesimo, le riforme, l'inizio delle nuove scienze e della nuova politica. Secondo questa prospettiva, pertanto, il ciclo si compirebbe in due millenni.

Un'ipotesi molto suggestiva – che potrebbe forse risultare rinforzata considerando panorami più vasti – è quella di F. Schachermeyr per il quale nella prospettiva di Jaspers andrebbero inserite due importanti e parallele coin-

cidenze critiche verificatesi in Europa, l'una tra il 1200 e il 1000 a.C. (invasione dei Dori) e l'altra tra il 600 e l'800 d.C. (invasione dei popoli germanici e slavi), cui succederebbero, rispettivamente, le riprese sulle quali fa perno Jaspers.

Toynbee fa altro discorso: elenca 21 civiltà e le distribuisce in società che hanno fra loro una dipendenza generazionale: le generazioni di società non risultano mai più di tre. Le distinte serie di queste generazioni sarebbero: minoica-ellenica-occidentale; minoica-ellenica-cristiano ortodossa; minoica-siriaca-islamica; sumerica-indica-indù. Toynbee non attribuisce parentele - e, quindi, neppure ritmi generazionali - né alla civiltà egiziaca, né alla civiltà andeana.

Parentele delle civiltà

La classificazione delle parentele si diversifica a secondo del criterio adottato. Toynbee dà molta importanza ad un criterio religioso, ma considera con attenzione anche un criterio geografico. Tuttavia egli non trascura neppure un criterio biologico o razziale.

Crediamo di rendere un servizio ai nostri lettori riportando largamente i risultati delle indagini di questo celebre autore. Egli dice: Nella classificazione religiosa, possiamo disporre gli esemplari nei gruppi seguenti: primo, società prive di qualsiasi rapporto di parentela con altre società, anteriori o posteriori; secondo, società non imparentate con società anteriori, bensì con società più tarde; terzo, società imparentate con società anteriori, ma in modo meno intimo che non sia l'«affiliazione» mediante Chiese universali, sub-affiliate; quarto, società che sono «affiliate» per il tramite di Chiese universali a società più antiche le quali a loro volta hanno verso le prime un rapporto di «genitura» attraverso lo stesso medio termine; quinto, società imparentate a società anteriori, ma in modo ancor più intimo che non per genitura-e-affiliazione, riassumendosi in questo caso il legame nell'aver ereditato la religione organizzata della minoranza dominante della società madre con pochi o punti cambiamenti. Entro il gruppo delle società «affiliate», possiamo distinguere due sottogruppi, a seconda che il germe di potere creativo nel proletariato interno della società «geni-

trice», da cui è promanata la Chiesa universale intermediaria, sia stato estraneo alla società «genitrice» od originariamente indigeno.

Questa classificazione primaria dà i seguenti risultati:

Società prive d'ogni parentela

Egiziaca
Andeana

Società non imparentate a società anteriori

Sinica
Minoica
Sumerica
Maya

Società subaffiliate

Indica
Ittita
Siriaca
Ellenica

Società affiliate I

(affiliate tramite una Chiesa-crisalide del tipo origine straniera)
Occidentale
Cristiano-ortodossa
Estremo orientale

Società affiliate II

(affiliate tramite una Chiesa-crisalide del tipo origine indigena)
Iranica
Arabica
Indù

Società ultra-affiliate

Babilonica
Yucatec
Mexic

Nella classificazione geografica – prosegue Toynbee – che si applica soltanto alle società «imparentate» possiamo raggruppare i nostri esemplari come segue: primo, società la cui sede originaria non coincide affatto col dominio della preesistita società parente al momento della sua massima espansione; secondo, società la cui linea-base originaria coincide con una frontiera dello Stato universale della società parente preesistita, in guisa che la loro sede originaria venga a trovarsi in parte nell'ex terra di nessuno sita oltrefrontiera, ma coincida anche in parte col dominio dell'antecedente società imparentata al momento della sua massima espansione; terzo, società la cui madre-patria si trova tutta entro il dominio raggiunto dalla preesistita società parente, ma non completamente entro la madre patria della società medesima; quarto, società la cui madre patria rientra totalmente nell'ambito della madre patria, ossia sede originaria, della società madre.

Questa classificazione secondaria dà i seguenti risultati:

Società Madre	Società derivata			
	Non coincidente	Coincidente in parte	Totalmente coincidente	
			Col momento di massima espansione	Con la madre patria o sede originaria
Sinica	Estremo Orientale in Corea e Giappone	Ellenica Indica + Ittita Mexic	Estremo Orientale (corpo principale)	Babilonica
Minoica Sumerica Maya Indica Siriaca Ellenica	Siriaca		Yucatec Indù Arabica	
	Cristiano ortodossa in Russia	Iranica Occidentale	Cristiano ortodossa (corpo principale)	

Toynbee combina successivamente i due criteri di classificazione di una singola «unità di misura», mantenendo validi i gruppi stabiliti dalla classificazione primaria, ma disponendo le varie società di ciascun gruppo secondo l'ordine risultante dalla classificazione secondaria (fin dove si estende tale classificazione). In entrambi i raggruppamenti procede sempre dal grado di parentela meno intimo al più intimo, dimodochè, nell'ordine combinato, la «direzione» della classifica, da cima a fondo della lista, è la stessa.

La serie combinata risulta:

Egiziaca+Andeana

Sinica+Minoica+Sumerica+Maya

Siriaca

Indica+Ittita+Ellenica

Occidentale

Cristiano-ortodossa (in Russia) + Estremo-orientale (in Corea e Giappone)

Cristiano-ortodossa (corpo principale) + Estremo-orientale (corpo principale)

Iranica

Arabica+Indù

Mexic

Yucatec

Babilonica

Quale risultato delle nostre operazioni classificatorie – dice Toynbee – abbiamo disposto questi ventuno esemplari in una serie di dodici gradi, a cominciare dal grado rappresentato dalla società egiziaca e da quella andeana, che non mostrano traccia alcuna di parentele con altre società, anteriori o posteriori, per finire col grado rappresentato dalla società babilonica, la quale è legata alla sumerica da un rapporto così intimo da farci porre la domanda se tale rapporto non si riduca addirittura a un'identità.

Il criterio delle razze

C'è poi il criterio delle razze. Chi ci ha seguiti nei capitoli precedenti sa già quali riserve meriti questo criterio, tuttavia le differenze genetiche e fisiologiche degli individui e dei popoli sono un fatto innegabile.

Queste differenze portano a diversi sviluppi delle capacità psichiche e spirituali, a società e civiltà diversamente caratterizzate e, pertanto, ad interessantissime combinazioni, connessioni, dipendenze, influenze. Toynbee cita un eminente orientalista italiano per affermare che «il risveglio morale e materiale che segue sempre all'incrocio di varie razze è come una legge costante della genesi di civiltà nell'evoluzione dei popoli».

L'obiettivo di Toynbee è di stabilire delle relazioni tra caratteristiche fisiche dei popoli e la potenza da loro dimostrata nel produrre civiltà. Gli diamo nuovamente la parola: Ecco, dunque, egli dice, tre diverse caratteristiche fisiche: colore, villosità e odore, che suscitano tutte il sentimento di razza e son tutte atte, o inadatte, a far da base per le classificazioni razziali. Ai nostri fini basta rilevare che queste classificazioni alternative, fra le quali nessuna si può scegliere a rigor di logica, danno risultati reciprocamente incompatibili.

Tenendo conto, quindi, dei contributi creativi, e solo di essi, otteniamo i risultati esposti nella tabella seguente:

Razza	Contributrice alle Civiltà
bianca («indica»)	indica + ittita? + ellenica + occidentale + cristiano-ortodossa (di Russia).
bianca («alpina»)	egizia (?) + sumerica + minoica + ittita + ellenica + occidentale + cristiano-ortodossa (di Russia) + iranica.
bianca («mediterranea»)	egizia + sumerica + minoica + siriana + ellenica + occidentale + cristiano-ortodossa (corpo principale) + iranica + araba + babilonica.
bianca («polinesiana»)	estremo-orientale (di Corea e Giappone).
bruna	indica + indù.
gialla	sinica + estremo-orientale (corpo principale) + estremo-orientale (di Corea e Giappone).
rossa	andeana + maya + yucatec + mexic.

negra

nessuna.

La creazione delle civiltà

La razza negra non ha contribuito a creare una sola delle civiltà *da Toynbee* classificate; mentre la razza bianca polinesiana ha partecipato alla creazione di una civiltà, la razza bruna di due, la gialla tre, la rossa e la bianca «nordica» quattro la testa, la bianca «alpina» nove, e la bianca «mediterranea» dieci.

Se invertiamo la tabella dei contributi delle razze alle civiltà otteniamo i seguenti risultati:

Civiltà	a cui contribuiscono le Razze
ellenica	bianca («nordica») + bianca («alpina») + bianca («mediterranea»).
occidentale	bianca («nordica») + bianca («alpina») + bianca («mediterranea»).
egizia	bianca («alpina») + bianca («mediterranea»).
sumerica	bianca («alpina») + bianca («mediterranea»).
minoica	bianca («alpina») + bianca («mediterranea»).
indica	bianca («nordica») + bruna.
ittita	bianca («nordica») + bianca («alpina»).
estremo-orient. (Corea e Giap.)	bianca («polinesiana») + gialla.
cristiano-ort. (corpo prin.)	bianca («alpina») + bianca («mediterranea»).
crist.-ort. (Russia)	bianca («nordica») + bianca («alpina»).
iranica	bianca («alpina») + bianca («mediterranea»).
babilonica	bianca («mediterranea»).
siriaca	bianca («mediterranea»).
arabica	bianca («mediterranea»).
indù	bruna.
sinica	gialla.
estremo orient. (corpo prin.)	gialla.
andeana	rossa.

maya	rossa.
yucatec	rossa.
mexic	rossa.

Non staremo qui a ripetere ciò che abbiamo già detto in capitoli precedenti circa un metodo fino ad ora trascurato nello studio delle popolazioni: il metodo gemellare. Esso è molto importante anche da un punto di vista etnografico e della storia della civiltà.

È augurabile che il moltiplicarsi in tutto il mondo dei registri dei gemelli, sull'esempio italiano, porti nuovi studiosi ad indagare questa promettente pista.

Per quanto riguarda l'Italia, ecco cosa riferiva un'autorità che nel campo della genetica e della gemellologia è universalmente riconosciuta, con molto dispetto dei faziosi nostrani (Luigi Gedda), in apertura del Primo Congresso Internazionale di studi gemellari: «Sembra che una più antica popolazione, ancor oggi prevalente in Sicilia e nel Centro Italia, caratterizzata da frequenza media della gemellità, abbia popolato primitivamente la penisola e abbia subito in seguito due fenomeni immigratori. L'uno dalle Alpi verso Sud, fino a coprire l'area della civiltà etrusca e delle popolazioni con il più basso coefficiente gemellare. Un'altra migrazione, invece, sale dal Mediterraneo Orientale verso Nord fino a coprire la Campania sul versante tirrenico e il Molise sul versante adriatico, caratterizzata dal più alto quoziente di frequenza gemellare. Dalla dinamica di questi tre apporti popolazioneistici distinti si è formata l'etnia italiana».

Un discorso, com'è evidente, appena cominciato.

Capitolo VII

LE CIVILTÀ: FORNACI SPENTE

Il nostro discorso ha preso l'avvio da molto lontano, ossia da ipotetici modelli dell'universo, dalla formazione della nostra galassia, dalla genealogia della terra, dal polimorfismo della vita e, finalmente, dalla prima probabile apparizione dell'uomo sulla terra, milioni di anni or sono. Le sconcertanti genealogie degli uomini, connesse alle ancor più sconcertanti vicende geografiche del pianeta, ci hanno portato a concepire relazioni storiche molto complesse e molto diverse da quelle prospettate secondo gli schemi comuni, per la genesi della civiltà. Profonde, unitarie e antichissime appaiono anche le relazioni genetiche tra i popoli, come abbiamo mostrato nel quarto capitolo del nostro discorso.

Con queste aperture abbiamo affrontato il tema delle civiltà nei suoi rapporti con la geografia e la demografia, con l'evoluzione sociale, con i ritmi cronologici che sembrano scandirne i periodi, con le parentele anche razziali che sembrano caratterizzarle.

Nelle stesse regioni hanno lasciato le loro tracce rettili estinti duecento milioni di anni or sono e artisti dell'ultimo glaciale: come siamo all'oscuro delle vicende geografiche della terra!

Ceylon e Madagascar – lo dimostrano varie specie che vi sussistono – hanno una antichissima storia in comune, ma chi è capace di oltrepassare il livello delle ipotesi? Si tratti del mistero di certi aborigeni australiani o della colonizzazione americana ai tempi dell'ultima glaciazione, sarebbe desiderabile una maggior conoscenza dell'evoluzione geografica della terra. Dalle terre ora abitate nel Nord Europa gli ultimi ghiacciai si ritirarono 14.000 anni fa, proprio in coincidenza con la glaciazione dell'Antartide dove, prima,

verdeggiava la foresta e si aggiravano balene. L'improvvisa fine di Atlantide non è riferita solo alla tradizione egiziana, caldea e maya; è indirettamente confermata dallo studio geologico della dorsale medioatlantica e considerazioni analoghe sono suggerite dallo studio della regione del Golfo del Messico a Sud della Florida. Le date convergono in modo impressionante. Anche l'improvvisa separazione della Tasmania dall'Australia – con il conseguente isolamento delle popolazioni ivi residenti – sarebbe di quell'epoca. Si tratta di vicende geografiche strettamente connesse con la storia della civiltà, ma esse sono ancora poco illuminate. La brusca fine della civiltà neandertaliana ha forse connessione con le vicende geografiche? Brusca fu anche la fine della civiltà dell'Indo, poco meno di duemila anni avanti Cristo... analogie?

Chi è in grado di dirci qualcosa sugli effetti di rapidi ed imponenti ritiri dei ghiacciai? L'ultimo di questi colossali fenomeni sarebbe avvenuto appena duemila anni or sono... Il cataclisma verificatosi nell'Egeo nel XIV sec. a.C. dice qualcosa sull'improvvisa scomparsa della civiltà minoica. La piccola glaciazione europea del XV sec. a.C. ebbe in Islanda effetti assolutamente disastrosi (ancora oggi l'Islanda è una terra in via di creazione, geologicamente parlando).

Si aprono pianure? Le razze umane diventano più alte. Immense foreste avvolgono i popoli? ebbene, proprio costoro diventano bassi e quasi minuscoli.

Cambia il clima? allora cambia necessariamente la tecnologia, il costume, la civiltà.

Il nostro lettore mantenga prudentemente elastiche aperture anche sulle connessioni certamente esistenti tra le civiltà, i popoli e i rispettivi patrimoni genetici. Anche qui si è ben lontani dall'avere un quadro definito da poche e semplici coordinate.

Secondo Leakey (ed altri) se per l'homo della Tanzania bisogna risalire a 3-4 milioni or sono, per quello della Cina bisogna ascendere almeno a un milione e mezzo di anni fa; secondo Edmondo Muzj, specialista della tipologia normale del sistema facciale, la testa umana ha caratteri fondamentali indipendenti dall'antichità e dalle varianti evolutive; secondo la genetica delle popolazioni i tempi degli incroci fon-

damentali ipotizzati possono essere amplissimi. Forse non si è riflettuto con abbastanza ardimento (e, sì, fantasia!) sul fatto della contemporaneità di elefanti, di cervi e di «uomini» nanerottoli; forse non si sono prese abbastanza seriamente le prove della macroscopica presenza di africani nel continente americano (in epoche precolombiane) o della presenza di «uomini molto diversi da noi» in Nuova Caledonia fino a pochi secoli or sono. A nostro avviso solo mantenendo queste aperture è possibile non disprezzare dati tradizionali d'un certo interesse.

L'immenso caleidoscopio delle razze umane...

Ebrei e zingari: ecco due razze straordinariamente diffuse e niente affatto confuse! Eppure, chi oserebbe parlare, anche nel loro caso, di razze pure?

Non sono forse dei miscugli? Negli altri popoli, tuttavia, il miscuglio è ancor più evidente: perfino circa le dimensioni cerebrali esistono notevoli varietà all'interno dei gruppi razziali, figuriamoci la varietà delle frequenze dei gruppi sanguigni. Eppure i popoli mantengono una loro individualità, culturale e fisica: potenza misteriosa del finalismo costruttivo dell'opera di civilizzazione (spirituale? libera? domande che fanno trepidare...).

Varie volte, leggendo Teilhard, mi son soffermato a fantasticare sulle vicende popolazionistiche dell'Asia: son più di sessanta i popoli che conosciamo come originari della Siberia (distinti in almeno cinque principali tipi fisici); alcuni popoli paleoasiatici esistono ancora isolati, ma le orde di Attila e di Gengis Khan hanno mischiato il loro sangue al nostro. I popoli dell'Artide sembrano mongoloidi come i tibetani, ma quanti individui, fra questi ultimi, richiamano nettamente il tipo giapponese, europeo, iraniano, o perfino indiano dell'America Settentrionale? E gli Ainu a chi somigliano? Un vero rebus.

Sull'Indonesia quale carrefour di popoli si son fatte tante ipotesi: gli australiani del Giappone e della Tasmania verrebbero di là, ma il rimescolio di carte (genetiche) cui oggi assistiamo in quelle regioni è forse meno sorprendente? I negritos della Malesia e delle Filippine, d'altronde, venivano (migliaia di anni fa) proprio dall'Africa, probabilmente. In

compenso gli ottentotti sono di pelle gialla, i boscimani hanno un aspetto mongoloide e i popoli del Madagascar hanno vincoli con quelli dell'Indonesia.

Se ci spostiamo in America il panorama non è meno interessante. Difficile dire se le Canarie (il cui ceppo originario popolazionistico si direbbe di tipo nordico) furono un ponte; certo lo fu Thule, e lo stretto di Bering... già, la lunga storia degli amerindi... venivano originariamente dall'Asia perfino gli spaventosi Ona della Terra del Fuoco? E i timidi giganti Kreen-Akrore (Brasile), di dove vengono? Anche in America quale crogiuolo ardente fino a che non vennero i razzisti «moderni», oggi – del resto – in netto declino. Un altro? L'Australia lo fu certamente (e lo sarà, probabilmente, sempre più). Gli scopritori dell'Isola di Pasqua notarono le differenti componenti fisiche di quella popolazione locale; i micronesiani delle Marshall sono di ceppo negroide, pare, mentre varie popolazioni di quelle isole hanno eroi ancestrali di pelle chiara e occhi azzurri; i polinesiani hanno fattezze quasi caucasiche. La stessa cosa si può dire dei Fulani del Sudan. Molti arabi li diresti negri: sono, invece, un popolo caucasico. I berberi dell'Atlante sono addirittura vicini agli europei meridionali; quelli delle montagne del Rif, nel Marocco, hanno un incarnato insolitamente chiaro e alcuni hanno capelli rossi e occhi azzurri. I pigmei sono alti 1,35? Benissimo: gli Shilluk sono spesso 2,10 e gli aristocratici sono di aspetto decisamente europeo.

I Boroso somigliano agli Shilluk per vari aspetti, pare. E chi potrebbe spiegare decentemente la varietà di razze, popoli e culture esistenti in Etiopia?

Forse è un posto privilegiato d'incontro l'Etiopia (e da almeno un milione di anni!). Chi sa perché, invece, gli irlandesi sono di pelle piuttosto scura (come la popolazione del Galles)? È più facile spiegare le odierne penetrazioni asiatiche ed africane nella Gran Bretagna che fa notizia sui nostri giornali. Nella regione del Caucaso ci sono ancor oggi moltissime genti del tutto diverse (si parla di 16 tipi antropologici). L'antica epopea dei celti in Europa fu rinnovata, più tardi, dai vandali e dai goti, dagli ungheresi ad est e dai danesi ad ovest... È sempre successo così...l'Europa senza frontiere è stata solo un ritrovamento.

...e delle lingue

L'amalgamarsi dei popoli è correlativo a quello delle loro lingue. Anche sulla questione dell'evolversi del linguaggio navighiamo tra ipotesi bizzarre. E se è difficile parlare di razze più ricche di altre, ancora più difficile sarebbe disquisire di lingue più sviluppate di altre. Però è vero che talvolta il discorso sulle lingue è più fondato di quello sulla razza (il caso «ario»).

Ciò che più sorprende è questo: da una parte linguaggio e pensiero sono intimamente connessi (la lingua, è stato detto, dà forma alla concezione del mondo e, secondo il defunto Monod, il linguaggio ha fatto l'uomo almeno quanto l'uomo ha fatto il linguaggio); dall'altra le caratteristiche fondamentali del pensiero umano sono dappertutto le stesse (un altro indizio dello «spirito»?). Le lingue sono un fattore di divisione? o la loro diversità denota un'antecedente scelta discriminatrice (probabilmente di natura spirituale)? La divisione delle lingue, secondo il racconto del Genesi (cfr. X, 5-20), consegue la decisione di fondare un impero unificato del tutto laico, privo di ogni riferimento alla Provvidenza divina.

Viceversa, secondo Toynbee, la vittoria d'un linguaggio è legata alla vittoria d'una religione. Una cosa è certa: la pluralità delle lingue non è *di per sé* fattore di divisione: la cosiddetta civiltà occidentale, per esempio, non è frantumata a causa della diversità delle lingue europee.

Anche nel campo delle lingue, quale abbondanza di incroci. Gli zingari vengono dall'India, ma le loro tipiche lingue dimostrano molti filtri.

Gli ebrei da dove hanno attinto la loro lingua? Secondo Paolo Ettore Santangelo la loro matrice linguistica è nel Caucaso (da dove vengono anche gli Iberi, fabbri e metallurgici) e lo sostiene con argomenti per niente disprezzabili. Egli, sempre ragionando sulle lingue, ha motivo di pensare che i semiti furono, per millenni, in tutta l'Europa preistorica (*Adamo*, significherebbe biondo). Oggi gli ebrei d'Israele sviluppano creativamente, scientificamente, programmaticamente la loro lingua: chi vivrà vedrà. Ho letto in un libro di Merezhkovskij che gli aramei sarebbero un'antichissima razza nordica. Dice il russo: «Nell'undicesimo secolo a.C. la lin-

gua aramaica è così universale come lo sarà mille anni dopo la lingua ellenistica»: se l'affermazione fosse ben fondata, suggerirebbe ipotesi molto suggestive sulle «fornaci» della civiltà umane.

Nell'odierno Caucaso si parlano ancora 68 dialetti: quanti furono quelli antichi se perfino i baschi hanno attinto di lì? Il gruppo linguistico europeo oggi più numeroso è quello slavo, però il loro ambito è attraversato da correnti ben diverse. I finlandesi parlano una lingua d'un ceppo che, come quello dei magiari, non appartiene alla famiglia degli idiomi indoeuropei. I lituani, già padroni d'un impero che andava dal Mar Baltico al Mar Nero, parlano una lingua europea arcaica analoga all'antico sanscrito dell'India. E chi può contare le isole linguistiche europee?

La lingua gaelica e quella cimrica delle sussistenti frange celtiche destano interessanti problemi, come, del resto, dal canto loro, il friulano e il veneziano.

In Campania e nel Salento ci sono varie località dove si parla un dialetto greco; in altre zone italiane si parla albanese.

Il lettore osserverà, forse, che alcune tessere (note, del resto) non sono sufficienti a formare un mosaico: appunto, appunto: nessuno è in grado di disegnarlo in modo soddisfacente: sono residui di fornaci ormai spente. Con questo non vogliamo insinuare l'idea che il mondo delle lingue sia un caos. Una certa unità è riconoscibile, si dice. Così si legge che quasi tutte le lingue vive d'Europa (col greco antico e il latino) e le lingue vive della Persia e dell'India settentrionale (con l'iranico classico delle Avesta e il sanscrito classico dei Veda) sono tutte imparentate in una sola vasta famiglia linguistica. Su quest'asse, poi, sarebbero facilmente inseribili molte altre lingue (per es. l'idioma latino sembra essere stato quasi identico all'estinta lingua della antica Sicilia). Quel che vogliamo sottolineare è altro: precisamente: di mille e mille centri luminosi del pensiero dei popoli sono rimasti solo cineree tracce di focolari spenti.

In America si arrivò a parlare circa novecento lingue differenti. Quante sono oggi le lingue dell'India? La Costituzione ne riconosce solo quindici, ma la lingua ufficiale è l'inglese, una lingua, cioè, che neppure il due per cento della

popolazione sa parlare. La scrittura dei mongoli è di origine siriana; il vasto impero della scrittura sinica è oggi invaso da quella latina; i calderai ambulanti, invece, hanno ancora qualche legame con la scrittura runica (norvegese antico).

Quante sono le lingue dell'Indonesia e della Melanesia? In Nuova Guinea ce ne sono ancora migliaia. Non meno difficile è il discorso sulle lingue africane, sia pure raggruppate all'ingrosso. Il popolo Nuba, che non raggiunge il mezzo milione di persone, parla ancora una cinquantina di dialetti: nessuno potrà mai alzare il velo che copre il cimitero dei popoli indicati da quei cinquanta dialetti. Non a caso lo Spirito che il Profeta vide ravvivare le ossa giacenti nel deserto è lo stesso che parla e intende tutte le lingue. Solo il Verbo di Dio è il luogo d'ascolto delle voci umane di tutti i tempi.

Città sepolte

Quando gli occidentali arrivarono all'isola che chiamano *di Pasqua* ignoravano che il suo nome primigenio era *ombelico del mondo*; quando essi stabilirono un ponte con gli eschimesi della Groenlandia settentrionale dovettero prendere atto che quegli abitanti polari credevano di essere gli unici uomini esistenti al mondo... e tuttavia gli isolani sperduti nel Pacifico e gli abitanti del Polo erano in attesa, a quanto si dice, della venuta di altri uomini... Quali tradizioni di società e di culture fossero alle loro spalle nessuno forse saprà mai.

Gli Atzechi indicarono ai conquistatori europei impressionanti vestigia d'un'immensa città (che dicevano opera di antichi giganti) eretta nel luogo della nascita del sole al tempo dell'ultima delle sue cinque incarnazioni: quanti imperi avevano preceduto quello atzeco? Dalla preistoria dell'India emergono altri grandi centri urbani... nessuno è in grado di svelarci il segreto di queste concentrazioni dello sforzo civile dell'umanità... solo pochi segni d'intensi scambi culturali con la Birmania, la Cina meridionale e le aree asiatiche sudorientali per l'India orientale e di rapporti con l'occidente per l'India meridionale del III° millennio a.C. Già, l'occidente. Le pietre dipinte delle zone dei vichinghi, i monumenti preceltici della Bretagna, i torrioni delle Shetland sono forse l'ultima eco d'una più ragguardevole e defunta architettura? Certo è

che presso le sbalorditive mura di Zimbabwe in Rodhesia vi sono i segni dei legami con l'Asia. Ma dove attinsero l'abilità ingegneristica necessaria per innalzare i loro enormi monumenti di pietra certi antichi popoli del Pacifico? Quante città imperiali giacciono sepolte? Nel Madagascar gli indigeni adoperano le fornaci in uso nell'Indocina, i popoli polinesiani conoscevano le patate dolci originarie dell'America Meridionale (il cotone, la zucca a forma di bottiglia e la cultura del fagiolo offrirebbero analoghe e sorprendenti concomitanze)... È proprio irragionevole e gratuito avanzare l'ipotesi di antiche civiltà a carattere tendenzialmente planetario, successivamente frantumate e sepolte? Eppure gli antichi egiziani conoscevano tutte le principali razze e avevano sicuramente rapporti fin con l'India. Eppure nessuno sa dir la nascita della sbalorditiva sapienza matematica, astronomica e astrologica che emerge matura dove meno te l'aspetteresti... Eppure l'esempio cinese è lì a dimostrarci che una grande concentrazione umana e civile può estendere la sua influenza culturale nella maggior parte del mondo pur senza essere riuscita a diventare la forma mondiale della civiltà... La stessa cultura che attualmente ha unificato il pianeta non garantisce per niente il suo successo definitivo e perenne.

La civiltà è un paziente lavoro alchemico che si misura con ritmi temporali ben più estesi di quanto desidereremmo noi. Il compito nostro è solo di passare la fiaccola fino a quando essa splenderà senza consumare.

CAPITOLO VIII

CIVILTÀ, COSTUMI SESSUALI, MONOGAMIA LA CELLULA DELL'ORGANISMO SOCIALE

Adamo cedé alla lusinga, Caino e i cainiti si lasciarono travolgere dall'ansia del successo, ma i discendenti di Set si dettero al libertinaggio: quest'ultima notazione biblica trova conferma, parrebbe, nella diffusione delle malattie veneree tra gli antichi e i cosiddetti primitivi. La storia del pudore, invece, nelle vicende del genere umano, appare molto più incerta: i parigini, così, possono esser giudicati «sessualmente molto riservati», almeno in confronto ai Moken della Birmania i quali, vivendo su piccole imbarcazioni, ignorano ogni tipo di intimità. Eppure G. B. Vico non aveva torto nell'esaltare l'importanza del pudore nella civiltà e Darwin ebbe certamente qualcosa su cui meditare quando, alla ricerca dell'anello mancante tra l'uomo e la scimmia, s'imbatté negli Iahgan del Sud America: nella loro freddissima regione costoro giravano nudi, avendo cura di coprire, con un piccolo perizoma, soltanto i genitali, per pudore, appunto.

È difficile calibrare, anche in questo campo, l'influenza del clima. È stato scritto che per i sensi e la sessualità il fertilissimo Ceylon è un paradiso: può darsi, può darsi... ma, forse, i sensi si fabbricano un paradiso dappertutto: la semina, presso i Lua di Tailandia, è quasi un rito sessuale, le genti del Bhutan, ai confini dell'India e la Cina, mostrano simboli sessuali dappertutto, gli eschimesi della Groenlandia occidentale portano ancora in processione simulacri di giganteschi falli... No, non dipende dal clima, ma dalle idee, ossia dalla valutazione di se stessi, della famiglia e in particolare della donna: quando manca l'equilibrio, la caduta è fatale.

Presso i Sikh del Punjab una donna amata è guardata come una forza distruttiva; per i Lacandoni del Messico l'influenza magica della donna è decisamente nefasta; in

Melanesia le mogli sono spesso picchiate e i rapporti sessuali – leggo – si svolgono all’insegna della violenza; nettissimo il disprezzo dei somali per la donna; presso i Netsilik del Canada le donne devono partorire assolutamente isolate: cose tremende! Come volete che su queste basi possa manifestarsi un buon equilibrio sessuale?

Ed è sbagliato, naturalmente, supporre che la civiltà contemporanea abbia superato questa prova. In Unione Sovietica, per esempio, gli incarichi direttivi sono quasi dappertutto appannaggio degli uomini. I medici sovietici, leggo, sono, per tre quarti donne, ma la direzione degli ospedali è un feudo esclusivamente maschile. E anche lì i conti sessuali pare che non quadrino...

Stiamo citando esempi, non generalizzando: la condizione della donna sembra favorevole in Ghana e in Togo, presso gli Aulo-Ewe; gli Asmat attribuiscono alle donne ruoli importantissimi nei loro riti; in Nuova Guinea, viene riferito, ci sono popoli che hanno capito benissimo la complementarità dei sessi... purtroppo, però, l’equilibrio di giudizio in tale genere di questioni è molto delicato: le ragazze degli Shan di Birmania dubitano seriamente della virilità dei corteggiatori che non siano tatuati, i celibi dei piccoli centri dell’Australia ritengono di perdere un incomparabile tesoro quando, sposando, devono chiudere i conti con la... «bici» (la chiamano così) del paese! E che dire delle ragazze Xikrin del Brasile, considerate mature, per i rapporti sessuali, all’età di 8-10 anni, le quali, per significare d’essere disposte a ricevere chiunque, portano una fascia di color rosso?... evidentemente non è solo l’imperialismo americano a ridurre in bordo le popolazioni della Terra.

Sesso senza regole?

La fragilità e la difficoltà delle giuste valutazioni sessuali spiega abbastanza il polimorfismo del costume riscontrabile tra i più antichi popoli della Terra, ma non dà fondamento all’ipotesi di una civiltà senza regole sessuali. Quest’idea, quando non sia stata dedotta da ideologie materialistiche postulatorie, venne dai racconti di certi esploratori e navigatori, reduci – specialmente – dal Pacifico, ma fu erroneamente accreditata (perfino a Tahiti non mancavano regole!).

In genere la gravidanza vincola e anche i rapporti sessuali matrimoniali sono sempre stati limitati da una fitta rete di tabù (come si dice). Non c'è voluta, inoltre, molta intelligenza perché il genere umano si accorgesse che il rapporto sessuale durante il periodo mestruale era sconsigliabile.

Sembra che i popoli precolombiani d'America abbiano avuto una morale sessuale, tutto sommato, severa, di cui sussisterebbe, ancor oggi, l'influsso. Severissimo in Nuova Guinea, ed in altre regioni dell'Indonesia, il controllo delle attività sessuali degli adolescenti. Anche la larghissima diffusione della circoncisione femminile sembra doversi spiegare con intenti puritani, come oggi estensivamente si dice.

Le esigenze dell'ES, del resto, non sembrerebbero molto imperiose nei giovani di Istanbul, se è vero che essi fischiano con scarsa simpatia le ragazze occidentali in minigonna, ma assai prima di loro gli Ialè della Nuova Guinea hanno regolato la vita sessuale con supremo disprezzo di quelle asserite esigenze: punita la masturbazione e i giuochi troppo spinti, escluso il rapporto sessuale prima del menarca, dopo il quale era subito pronto il matrimonio, rigorosamente monogamico, che prevedeva il rispetto di lunghi periodi di continenza.

Gli ingenui d'oggi conferiscono eccessivo credito alla letteratura erotica dei popoli «primitivi». Sarebbe bene che si ricordassero dei vecchi proverbi («non è tutto oro quel che riluce», «tutto fumo e niente arrosto»).

Una volta feci, «a quattrocchi», le mie rimostranze ad un amico che raccontava storie private in contraddizione con la sua apparente fedeltà coniugale. Con mio grande stupore mi sentii rispondere: «Non è mica vero nulla! Son cose che dico per vanteria. In realtà mai e poi mai metterei un corno a mia moglie». Se si dovessero giudicare le signore australiane dalle loro barzellette – mi dicono – sarebbero guai. Così le genti Khmer della Cambogia: son lussuose a parole, ma nei fatti – si assicura – sono un popolo abbastanza casto.

Dappertutto – direi – è vigente una distinzione: un conto è ciò che è permesso prima del matrimonio, un altro è ciò che è consentito dopo. La promiscuità dei Masai è per noi sconcertante, ma si riferisce a ragazze non sposate. La libertà sessuale in varie isole della Nuova Guinea è assoluta, ma

solo prima del matrimonio (che è spesso lo sbocco di una delle relazioni prematrimoniali). Nelle Nuove Ebridi, come tra i Naga presso la Birmania, vige, in pratica, la prostituzione d'iniziazione, ma poi si cambia registro. Cose analoghe si potrebbero dire dei giovani Akha nello Innan cinese, o degli Iao del Vietnam, delle ragazze Meo oppure tibetane o di altri popoli. Presso i Naga le donne hanno libertà sessuale anche dopo il matrimonio, ma non più dopo la nascita del primo figlio. Altrove vi sono tabù che poggiano su una criteriologia morale e giuridica di tutto rispetto: alle isole Samoa la libertà sessuale ha fine con la notte, per gli Xikrin impegnativo è mangiare con una donna, non dormire: nell'uno e nell'altro esempio, la libertà ha dei limiti. I rituali sono molto fantasiosi nell'uno e nell'altro emisfero, ma il significato è analogo.

La barriera dell'incesto, in particolare è universale: l'umanità ha capito quasi dappertutto che l'attrazione tra consanguinei ha dei risvolti pericolosi. Le eccezioni a questa regola, generalmente rispettata, hanno sempre bisogno di giustificazioni magiche o religiose. I popoli che non l'hanno adottata (come i drusi o i tibetani) sono veramente delle mosche bianche.

Anche lo scambio delle mogli – limitato, del resto, all'ambiente eschimese – non parrebbe, prima dell'attuale diffusione tra i ceti borghesi occidentali, una licenza meramente erotica (senza contare che, almeno presso alcune tribù, l'usanza era condizionata al consenso della donna). Ingannevole, infine, per altri osservatori, è stato il fenomeno, certamente molto diffuso, del concubinato: per i Netsilik del Canada e i Wayisi della Guyana il concubinato equivale al matrimonio e l'unione è stabile, nonostante la mancanza di cerimonie ufficiali; per moltissime coppie del Sudamerica il discorso è oggi analogo; in molti altri popoli (per es. i Naga o i Dogon del Volta) la gerarchia esistente tra le concubine (o i mariti, come in Tibet) fa la spia d'un ordine più antico che ancora si fa rispettare.

In realtà il matrimonio monogamico è stato la forma di gran lunga prevalente nella storia dell'umanità, se dobbiamo parlare sulla base di quel che effettivamente si conosce. Presso un antico popolo della Mongolia si facevano due regali agli

sposi: la colla (per significare l'unione), la lima (per esortare a smussare gli spigoli): la sapienza popolare era andata molto avanti, come si vede. Non basta. Non rari sono i popoli che esigono l'assoluta astinenza sessuale prima del matrimonio (come i cinesi e gli zulu) o, almeno, prima del fidanzamento (come i Tanala del Madagascar). I Nias di Sumatra, cacciatori di teste, uccidono senz'altro le donne che rimangono incinte prima del matrimonio. Aberrante ferocia proporzionata agli altri costumi di questa popolazione, certamente; distorta applicazione d'una regola ben altrimenti apprezzabile, indubbiamente; segno, tuttavia, di criteri antichi e radicati di giudizio.

Modelli e sistemi

Nell'ambito del rapporto matrimoniale il polimorfismo non è meno accentuato: c'è chi stima essenziale il matrimonio (come certi popoli africani) e chi lo stima scarsamente (come certi popoli antichi dell'Honduras e di El Salvador); c'è chi esige il matrimonio per i giovanissimi (come gli Hui-chol del Messico) e chi lo ritarda assai (come gli occidentali e anche i cinesi contemporanei); c'è chi lo vuole come garanzia di legittimità della prole e chi lo richiede per tutt'altre ragioni, facendo sempre prevalere, a tutti gli effetti, la paternità biologica (come gli Aulo-Ewe del Ghana e del Togo); c'è chi circonda il matrimonio di riti e di segni d'amore e chi disgiunge nettamente l'amore dal matrimonio (come i Sikh dell'Asia e certi pseudotradizionalisti da noi in Italia)... In genere si può dire che la poligamia è legata a pregiudizi di prestigio, mentre la poliandria, limitatissima, sembra per lo più condizionata da situazioni economiche depresse. Il matrimonio di gruppo fra i popoli «primitivi» è ancora più raro (Isole Marchesi) ma non parrebbe del tutto privo di un ordine e di una gerarchia interna che fanno la spia della sua natura decadente.

In certi gruppi tribali africani esistono almeno otto forme legali di matrimonio monogamico derivanti, pare, da altre forme più antiche. Anche vari gruppi aborigeni australiani vantano un sistema matrimoniale estremamente complesso.

L'adulterio, specie se della donna, è generalmente disapprovato, anche se in grado diverso. Presso certi popoli lo vediamo ammesso alla condizione che l'altro coniuge ne sia al corrente (condizione, indubbiamente, molto interessante). Alcuni popoli si contentano di usanze che svergognano gli adulteri (come in Nuova Guinea), altri di riparazione economiche (come i Danicali, nell'Africa tropicale); in certe regioni della Cina gli adulteri venivano affogati (ma se la dottrina di Mao ha fatto scomparire gli zoppi e i tarati, volete che non abbia fatto scomparire gli adulteri?). Anche le modalità del divorzio sono state molto varie. Alcuni popoli sono ricorsi a premi assicurativi sulla stabilità matrimoniale, altri non hanno potuto fronteggiare la crescente labilità del rapporto. Ma ci sono stati anche popoli d'antiche tradizioni che hanno conservato una concezione rigida dell'indissolubilità del matrimonio (così, per esempio, i Tesaday delle Filippine).

Deviazioni

Svariati, infine, sono stati anche i sistemi per limitare le nascite: certi popoli georgiani non consentono di concepire la prole prima che siano trascorsi tre anni dal matrimonio; i coniugi Xikrin, già citati, non possono riprendere le relazioni sessuali finché l'ultimo rampollo non abbia imparato a camminare; i cinesi contemporanei devono ascoltare, in occasione della cerimonia nuziale, un intero discorso sul controllo delle nascite... Forse quest'ultimo è il sistema più antico, *mutatis mutandis*, s'intende.

Antiche come i popoli sono le deviazioni sessuali. In nessun campo come in questo vale il motto *nihil sub sole novi*.

Per i Tagichi dell'Asia centrale sovietica l'omosessualità è addirittura la crema della loro letteratura, ma anche fra africani e altri asiatici non si hanno molti scrupoli in proposito. Sembra che fra i Ciukei sovietici non fosse proprio raro l'ufficiale cambiamento di sesso.

L'uso degli afrodisiaci è molto antico, come quello dei contraccettivi, degli aborti e degli infanticidi (quasi dappertutto le bambine vengono uccise più frequentemente dei maschi; anche la sorte dei gemelli è, molto spesso, program-

maticamente segnata...). Attualmente in vari popoli sotto regime comunista un nuovo figlio è considerato una calamità: forse neppure questo è un fenomeno nuovo e probabilmente ritornerà con puntualità ad altri traguardi storici (Mt. XXIV, 19).

E infine il cannibalismo: secondo Aristotile, a quanto leggo, questo costume deriva dalla sfrenatezza della lussuria. Sempre profondo, Aristotile.

Ma la storia dell'uomo si costruisce sulle deviazioni?

Se l'uomo è riuscito a mantenersi sociale è proprio perché ha costruito positivamente la principale e fondamentale cellula della società: la famiglia, fondata sul matrimonio (con deciso predominio della monogamia). Di qui è partito l'uomo per il suo instancabile viaggio civile verso il vero, il buono, il bello (... nomi divini!)... al fuoco della solidarietà familiare ha acceso il fuoco della solidarietà civile e religiosa: *pro aris et focis*.

Intermezzo

Le quattro genealogie prospettate (genealogia dell'universo materiale, della terra in specie, degli uomini e, infine, dei popoli) costituiscono una premessa per parlare delle civiltà. Era mia intenzione "raccontare" il loro periglioso viaggio plurimillenario utilizzando criteri unificatori. Ho fatto cenno al rapporto tra civiltà da una parte e variazioni climatiche, maree, densità popolazionistiche, dominio degli spazi dall'altra; si sarà notato, però, una certa sfiducia nel "collaudo" di tale variegato rapporto. Ho avuto davanti agli occhi qualche decina di civiltà e ho mostrato la tendenza a considerarle in un quadro unitario. Tuttavia, guardingo di fronte al criterio unificatore della tecnologia, lo sono stato anche di fronte ad altri criteri (sia temporali, sia culturali, sia biologici).

Alla fine del capitolo settimo il lettore si sarà domandato: ma se tutti questi criteri non meritano tanto credito, perché l'autore non affronta i contenuti dell'impresa civile per verificare il processo della desiderata civiltà planetaria, se questa è davvero dietro le quinte del suo disegno?

E difatti il capitolo ottavo fa capire che la cellula fondamentale dell'impresa civile – la famiglia – è sostanzialmente omogenea in tutto il pianeta: il prevalere del matrimonio monogamico appare dunque non solo significativo ma positivamente costruttivo.

Continuando in questo tipo d'indagine ed estendendola alla solidarietà umana nel lavoro – e quindi nell'economia – avrei potuto esporre un discorso analogo, valorizzando la sorprendente affermazione della solidarietà "corporativa" in tutti i principali tipi di civiltà.

Naturalmente avrei potuto ugualmente mostrare l'emergenza universale del potere politico e non avrei faticato molto a verificare la tendenza di questo ad allargare la sua competenza ad ogni dimensione umana. E a questo punto avrei potuto inserire – come conclusione – il rapporto tra politica e religione (rapporto sicuramente decisivo).

Ma... anzitutto... questo svolgimento non l'ho completato. Comunque... non sarebbe bastato a diventare "geopolitico", come invece avrebbe dovuto (e dovrebbe) essere.

Per diventare propriamente geopolitico il discorso sulla storia universale deve tener conto di ulteriori apporti e criteri.

La sfiducia da me mostrata nei confronti dei criteri unificatori accennati è suggerita soprattutto dalla preoccupazione di evitare qualunque tipo di *determinismo* tra ambiente e uomo (determinismo che assorbirebbe l'uomo nell'ambiente e annienterebbe il significato della storia). Non nego, però, la necessità di ponderare la diversa valenza del variegato rapporto dei singoli fattori ambientali, alcuni dei quali – decisamente antropici – rientrano nel quadro della libertà (e, se non consentono, in quanto “liberi”, di stabilire leggi di comportamento, offrono pur sempre ragioni pertinenti). La cautela prevale *per due ordini di ragioni* (tutti e due superabili).

Anzitutto: quel che sappiamo dell'avventura planetaria dell'uomo antico, antecedente all'età classica, è troppo poco per oltrepassare il limite delle congetture; d'altronde, è bensì vero che la geopolitica affonda le sue radici nel pensiero classico, ma solo nell'età moderna (dopo che il cristiano europeo stabilì ponti con l'Estremo Occidente e con l'Estremo Oriente) la geopolitica si eleva a forma di sapere organizzato. Non dimentichiamo, infatti, che l'opera *Relazioni Universalì*, del sacerdote cattolico Botero, (nella quale si stabilisce il primo confronto di sistemi economici e politici di differenti aree geografiche), compare solo alla fine del sec. XVI.

Come dire: è all'età moderna che la riflessione sui criteri unificatori della civiltà deve soprattutto applicarsi. Antecedentemente, le interconnessioni umane sono, tutto sommato, ancora deboli e l'umanità è quasi *frantumata* in “isole” e *chiusa* in “muraglie” difficilmente penetrabili.

Anzi, bisogna prender sul serio una circostanza: la scienza geopolitica vera e propria ha origini pressoché contemporanee (e, altra circostanza da non disprezzare, in Germania e in USA).

Come dire: l'effettivo peso dei fattori unificatori da me sopra accennati è da vagliare soprattutto nell'età contemporanea (e con particolare attenzione ad alcuni centri di polarizzazione).

In secondo luogo: non è ancora dissipato – va riconosciu-

to – il pericolo della ideologizzazione dei fattori unificatori accennati (c'è sempre – va ammesso – la possibilità di un loro vaglio scientifico, ma il pericolo di ideologizzare... sussiste).

Effettivamente, la necessità di visioni d'insieme, planetarie (per acquisire possibilità e dati di comparazione e rilevare interconnessioni) può indurre a superficiali semplificazioni, riduzioni, generalizzazioni, assolutizzazioni... un piano inclinato che porta all'ideologia (deterministica, per giunta, come è rilevabile non solo negli illuministi e nei positivisti ma – secondo alcuni – anche in Vico).

Peraltro ci sono esempi di utilizzazione di fattori (“scientificamente”, ossia: “probabilisticamente”) unificatori che sono lì a dimostrare una via da non trascurare.

Insomma: geopolitica è nesso tra “geo” e “polis”: ci sono basi fisiche della polis: non si possono trascurare i condizionamenti ambientali (se essi, s'intende, non sono episodici, ma rilevabili con qualche frequenza) nell'esercizio di funzioni politiche. C'è un vincolo tra l'uomo e la terra che non è di per sé subordinazione dell'uomo alla materia, ma – di fatto – armonizzazione e valorizzazione del patrimonio complessivo della fatica storica di popoli e nazioni.

C'è modo e modo – questo sì – di assumere questi condizionamenti nella visione generale: un fiume (tanto per esemplificare) può esser preso come confine separante e isolante; e può esser preso come bacino di collaborazione e, quindi, come spazio politico costruttivo... ma il fiume è un dato fisico e ambientale.

È ovvio che dall'analisi geografica bisogna salire alla sintesi socialmente costruttiva, ma le componenti geografiche interagenti negli spazi politici devono prender posto tra le discipline utilizzabili a servizio di fini etici dell'esistenza umana.

Nella visione geopolitica, la considerazione dei fattori ambientali deve essere continuamente trascesa – è vero – dalla ricerca del vero bene degli uomini impegnati ad utilizzare l'ambiente; tali fattori – tuttavia – sono da ponderare, non da trascurare.

Ci sono, inoltre, altri rapporti e criteri da far valere. Ossia: diamo pure il massimo rilievo all'aspetto antropico, cul-

turale, *etico* (che è quanto dire: *libero*) del divenire umano. Ebbene: se si vogliono individuare i rapporti morali tra definite unità territoriali umane (economiche e politiche), sarà inevitabile prendere atto di aree conflittuali, dislivelli di potenza (sia territoriale, sia marittima, sia aerea, sia strutturale, sia energetica...), di regioni – più o meno ampie ed articolate – che polarizzano in misura rilevante i rapporti.

Ecco, dunque, la necessità di far concorrere i vari tipi di geostrategia (territoriale, marittima ed aerea), i vari filoni di socioeconomia (strutture di produzione, di comunicazione, di traffico), i vari criteri di ecologia (basti pensare ai problemi posti dall'era nucleare) e, soprattutto, il filone di pensiero giuridico-politico nella formazione della visione geopolitica.

Gli *spazi politici* sono spazi di collaborazione tesa allo sviluppo umano.

Si tratti di microspazi o macrospazi, è sempre ai *contenuti essenziali* dell'impresa civile che bisogna badare; e questi devono essere scelti nel tessuto vivo dell'economia e della politica.

Non è mai il “tecnico” ad essere capace di tanto, perché costui non sa le ragioni del vivere umano. Quel che occorre è una teoria generale degli equilibri umani nello spazio e nel tempo, coordinata ai fini etici della convivenza umana. Proprio questo *superiore senso della politica* (che ho tentato, in gioventù, di illustrare con un libro – 1967 – da riscrivere, *La Politica del Vaticano II*) indurrà lo studioso a prescegliere i temi di rilevanza strutturale che consentono di unificare la visione.

Chi voglia mettersi per questa strada non comincia da zero.

Senza chiudere la riflessione geopolitica nello schema statualistico bisognerà badare alla dinamica dei problemi politici spaziali, ma, alla geopolitica degli stati *si oppone già*, da parte di non pochi, la geopolitica degli spazi, degli oceani, dei riequilibri interregionali, dei poli di sviluppo.

È già in atto una riflessione geopolitica basata sulle risorse (minerarie, energetiche, ecologiche, oceaniche...) viste in una prospettiva di partecipazione universale e fraterna.

L'obbiettivo è di correlare la formazione di grandi spazi

con sviluppi regionali. *Ed è già in atto* un'ampia riflessione sulle localizzazioni dei centri di potere, sul decentramento delle aree congestionate, sulle scelte di aree di sviluppo, sulla integrazione di strutture e di risorse energetiche: quel che occorre (sia in una prospettiva storica del passato sia in una prospettiva politica costruttiva del futuro) è di individuare gli autentici poli dello sviluppo, come ha fatto – esemplarmente – Lyndon LaRouche.

Chi percorrerà questa strada, ritroverà quelle concentrazioni oligarchiche multinazionali sulle quali ho già scritto anni or sono (con particolare attenzione per l'aspetto monetario dell'economia contemporanea), ma costui non deve farsene distrarre. Quanto a me, sono orientato a superare la prospettiva meramente continentale che fu il cardine del mio primo libro (*Necessità dell'Europa*, 1965). Il mio lavoro sugli *Statisti Cattolici* travalicherà, infatti, la politica europea e s'inoltrerà negli ingorghi di quella americana ed anche afroasiatica.

Non dico affatto che occorra diminuire l'importanza dell'Europa nel determinare i destini del mondo, bensì che l'europesismo si debba riferire al tessuto concreto delle ambigue solidarietà europee dell'ultimo cinquantennio e agli spostamenti del baricentro politico mondiale.

Nella visione dei dinamismi unificatori, non potrà sfuggire l'attuale satellizzazione dell'industria europea, il "rebus" della politica agricola della CEE (rebus apparentemente incomprensibile, finché non si focalizzino certe oligarchie), i vari assurdi ritardi europei (nel campo delle comunicazioni, dell'energia, della programmazione equilibrante) e ci si dovrà porre la domanda geopolitica: dove porta l'integrazione economica senza convergenza politica? anzi: l'Europa, nel moltiplicarsi del suo microstatismo, va verso sospette interdipendenze gerarchizzate oppure verso l'integrazione e la cooperazione fraterna? l'involuzione della CEE nel mito liberista è a vantaggio della solidarietà dei popoli o a servizio di certe oligarchie? Occorrerà porsi il problema relativo alle possibilità che l'Europa Meridionale ancora mantiene di reagire (alla marginalizzazione impostale) mediante nuovi spazi di collaborazione; occorrerà porsi il problema relativo alle possibilità dell'intera Europa di recuperare il

primato, non tanto mediante l'allargamento d'un mercato falsamente libero quanto piuttosto con la promozione dello sviluppo in tutte le direzioni. Occorrerà essere consapevoli: da una parte c'è la voluta integrazione comunitaria eticamente illuminata, dall'altra c'è un vassallaggio europeo appena mascherato.

La storia universale è giunta a questo bivio. Valore davvero determinante avrebbe, qui, la voce della Chiesa se essa si dimostrasse cosciente del suo vero essere e potere, se essa non fosse ancora in quel "buio" e in quella "tempesta" che costituirono l'amara sorpresa di Paolo VI.

1/XI/1991.

E.I.

POST-FAZIONE
del Prof. Ernesto Massi



Il Prof. Ernesto Massi

L'uomo è riuscito a completare l'esplorazione del suo pianeta, ma non ad integrarne l'interpretazione, a capirlo. Eserciti di geografi – preceduti da filosofi, storici e naturalisti – hanno cercato di individuare i rapporti tra gli ambienti naturali ancora integri e le nascenti società umane. Ma fin dai primordi delle civiltà – e negli spazi più diversi – non tardavano a manifestarsi influenze ed interdipendenze tra gli ambienti naturali e gli ambienti artificiali che gli uomini stavano realizzando, marcando e differenziando i gruppi di abitanti che vi iniziavano la loro storia.

Numerose testimonianze tramandate dall'età classica informano che i grandi pensatori del tempo si preoccupavano di individuare tali interdipendenze: intuizioni di fenomeni che oggi si definirebbero antropogeografici e – dopo il sorgere dei nuclei statuali – geopolitici.

dalla geografia politica alla geopolitica

Già in ERODOTO (IX, 122) – considerato tra i fondatori della geografia politica – si può trovare la narrazione di un episodio significativo: i Persiani chiedono a Ciro di essere condotti in terre e zone a clima più mite e più fertili di quelle in cui risiedevano; ma Ciro risponde mettendoli in guardia con le parole: terre fertili e climi dolci rendono gli uomini deboli ed effeminati: la stessa terra non può dare, nello stesso tempo, frutti rigogliosi e valorosi guerrieri. Si era nel VI secolo avanti Cristo.

Nella ricerca dell'influenza dei fattori naturali sui fatti storici si è distinto TUCIDIDE (VI, 18; VIII, 96) al quale si deve una prima formulazione organica d'una teoria sulla potenza e sull'espansionismo degli Stati. Carattere geopolitico ha la sua analisi delle guerre del Peloponneso e la ricerca della causa della sconfitta ateniese.

Più deciso è IPPOCRATE di Coo (460-370 a.C.) che, a coronamento dei suoi numerosi viaggi, affidò alla sua opera – trasmessaci col titolo *De aëre aquis locis liber* – la trattazione dell'influenza dell'aria, dell'acqua e del sito sul carattere degli abitanti. Popolazioni di territori montani e scarsi di acqua si distinguono per coraggio, forza e laboriosità; quelle di pianure fertili e ricche d'acqua sono miti e paci-

fiche. Il contrasto di inverni freddi ed estati calde rende gli abitanti bellicosi ed orgogliosi, ma amanti delle scienze e delle arti.

Sulle stesse orme procede PLATONE il quale anticipa la discussione (che ritroveremo nelle prime battute della geopolitica anglosassone) circa le zone montane e marittime, sui vantaggi montani e sugli sfavori della posizione marittima che pone gli Stati al centro di grandi tensioni fra guerra e pace.

ARISTOTILE (*Politica*, I e III) vuol dimostrare il contrario; ritiene, infatti, che la posizione marittima sia garanzia di sicurezza, per lo Stato, in quanto ne facilita il vettovagliamento¹.

CICERONE (I sec. a.C.) dimostrò, invece, la vulnerabilità degli Stati marittimi commerciali, citando gli esempi di Cartagine, Corinto e altre Città – Stato della Grecia.

La preistoria della geografia politica (che ci condurrà alla geopolitica) potrebbe continuare citando VITRUVIO, GALENO, PAOLO DIACONO e anche SAN TOMMASO D'AQUINO che ribadì la distinzione delle qualità psichiche e fisiche tra popoli settentrionali e meridionali. Avvicinandoci alla nostra epoca, potremmo citare Machiavelli che non trascurò le basi geografiche dello Stato, richiamandovi l'at-

¹ Emerse così una statologia con tendenza a spostarsi dal campo propriamente filosofico alle scienze naturali, tendenza che culminerà con STRABONE (65? a.C. – 20? d.C.), considerato il maggior geografo dell'antichità. Nella *Descrizione d'Italia* (VI cap.) egli ci offre un vero e proprio capitolo di geografia politica sulle cause che provocano l'ascesa e l'espansione romana. Nei 17 libri della sua *Geografia*, egli descrive regioni europee, asiatiche ed africane da lui visitate, soffermandosi sulle influenze climatiche, sulla morfologia costiera, sui porti, sulle risorse naturali e sugli sforzi umani per dominare od adattare l'ambiente. Nell'insieme affiorano concetti analoghi a quelli della potenza e degli aspetti organici degli Stati quali si ritroveranno a base della moderna geopolitica in Ratzel e Kjellen. Il Maull (grande geografo tedesco che ha avuto molta parte nello sviluppo della geopolitica) ha tratto non pochi spunti dagli scrittori ellenistici per un'interessante analisi geopolitica dell'impero di Alessandro (cfr. MAULL O., *Das Alexanderreich geopolitisch betrachtet*, in *Das Wesen der Geopolitik*, Teubner, Lipsia-Berlino, 1939, p. 64). Nel suo trattato di geografia politica (ed. Borntrager, Berlino 1925) egli ha studiato la "Morfologia degli Stati" e ha dedicato un capitolo a "Le regioni fisiche come spazi politici".

tenzione del suo Principe.

All'inizio dell'età moderna Jean BODIN espone la sua teoria a base astrologica circa l'influenza della posizione geografica sulla vita politica statale del sec. XVI.

anticipazioni della riflessione italiana

Notevoli sono i contributi di BOTERO, VICO, ROMAGNOSI che assicurano alla geopolitica italiana radici non meno nobili di quelle che il RATZEL aveva attinto da HERDER e da SPENCER².

Il gesuita G.B. BOTERO che – quale segretario di Carlo e Federico Borromeo – poteva disporre d'un osservatorio privilegiato (egli già nel 1588 si era rivelato acuto ricercatore geostorico con l'opera *Delle cause della grandezza delle città*) pubblicò nel 1591 le *Relazioni Universali* che furono definite (TOSCHI) il primo manuale completo di geografia politica. Seguirono nel 1598 le sue *Aggiunte alla ragion di Stato* (indagine sulle complesse vicende degli aggregati umani) che lo storico Rodolfo DE MATTEI ha definito “documento di tutta una nuova e calda interpretazione della geografia” quale visione, cioè, di paesi non intesi come nude entità geografiche, ma come valori ricchi di individualità storica, politica, umana.

G.B. VICO, anticipatore d'una visione storicistica, induce con la sua filosofia dell'incivilimento ad affrontare il divenire dei popoli alla luce dei legami tra i gruppi umani e gli ambienti in cui vivono. Egli ha distinto nella storia un periodo divino, un periodo eroico e un periodo umano; essa si svolgerebbe dalle altitudini montane, lungo i fiumi, alle coste marine. La

² Ormai le convergenze geo-storiche si erano imposte: vedi la sintesi tentata da MONTESQUIEU, nel cap. 18 di *L'esprit des lois*, dove osserva che “i popoli delle isole sono maggiormente portati alla libertà di quelli del continente... i conquistatori vengono fermati dal mare... il dispotismo si associa alle terre continentali senza limiti”. Egli dà una forma organica alle influenze climatiche sui costumi e sulle legislazioni dei popoli.

³ Le costanti nei condizionamenti geografici degli Stati, delle loro manifestazioni vitali, si esprimono in tempi lunghi. Perciò, secondo il nostro maggior politologo, Gaetano MOSCA, il metodo storico è e rimane il ful-

sua vigorosa affermazione della storia come scienza prepara la strada alla affermazione scientifica della geografia umana³.

Melchiorre GIOIA con la *Filosofia della Statistica* prelude alla moderna geografia quantitativa, raccogliendo sistematicamente le informazioni circa le influenze naturali sui fenomeni economici e storici. La morte gl'impedì di completare un volume, già abbozzato, di "geografia filosofica", che avrebbe preceduto la *Politistiche Geographie* del Ratzel (P. REVELLI, 1919). Da alcuni frammenti si rivela la sua intuizione delle corrispondenze tra fatti statistici e geografici.

Un'altra tappa nella maturazione della geopolitica italiana è offerta da Domenico ROMAGNOSI, in specie con la *Vita degli Stati* che costituisce la parte essenziale del libro VI delle sue *Istituzioni di civica filosofia*, pubblicate postume nel 1839⁴.

Discepolo preferito dell'autore ora citato, Carlo CATTANEO riprende e sviluppa in forma organica i temi dell'incivilimento, soprattutto nel saggio *La città come principio ideale delle istorie italiane* (1858). Egli acquista consapevolezza di una geografia della storia; è, sì, piuttosto positivista, ma moderato; è antideterminista, perché non rinuncia ad analizzare, nell'ambiente geografico, tutti gli elementi che si integrano nei reciproci influssi che portano alla sintesi nell'evolversi della civiltà.

A questo studioso settentrionale corrisponde, nel Mezzogiorno, Carlo PISACANE che, pur non essendo geografo, si occupò di geografia militare. Nei suoi saggi storico-politico-

cro epistemologico della scienza politica. E Paul CLAVAL – uno dei maggiori esponenti attuali della geografia francese – ha scritto che le idee per una filosofia della storia sono un invito alla ricerca delle influenze geografiche. Ciò spiega il carattere dinamico proprio della geopolitica e delle sue ricerche geostoriche.

⁴ La civile filosofia del ROMAGNOSI si pone come sintesi politica nel periodo delle restaurazioni tra il 1815 e il 1835, sì che egli appare come lo studioso che ha trasmesso all'Ottocento il retaggio della riflessione sulla società umana espressa – nell'insieme – dal Settecento, riflessione nella quale il punto di vista geografico aveva occupato un posto di rilievo (F. DE SANCTIS) e che il Romagnosi inquadra nel suo sistema, precedendo di 58 anni la geografia politica del Ratzel e meritandosi la nomea di fondatore della geografia politica italiana.

militari, pubblicati dopo la sua tragica fine – e, prima ancora, nella *Guerra combattuta in Italia nel 1848-49* – si ritrovano le tematiche dell'incivilimento, dei rapporti tra nazione e territorio, del perseguimento dell'unità nazionale con l'appoggio del proletariato. Si può considerarlo un antesignano di quel socialismo nazionale che diverrà una componente fondamentale della storia italiana, con notevole carica geopolitica, irredentista ed interventista. Un arco ideale congiunge il suo testamento con l'interventismo socialista e con la “Carta del Carnaro” (costituzione corporativa promulgata da G. D'ANNUNZIO a Fiume)⁵.

premesse della geopolitica contemporanea

Ma nuovi compiti⁶ ormai, attendevano, nel nostro secolo, geografi, storici e politologi nella ricerca delle soluzioni più razionali alle conflittualità aggravate dai Trattati, mentre i progressi delle scienze interessate apprestavano aggiorna-

⁵ Omettiamo, qui, di trattenerci sui contributi di Adriano BALBI e Pellegrino ROSSI. Tra le molte opere del primo (alcune delle quali, come *Balance politique du globe*, 1828, conosciutissime anche all'estero) citiamo *Elementi di geografia generale*, 1844, in cui cerca di coordinare gli scompartimenti politici con le grandi divisioni naturali. Del secondo va detto almeno che nel suo *Corso di economia politica* discute della razionale distribuzione della terra tra gli stati nazionali, precorrendo le “regionalizzazioni” e il ruolo delle “core” e della “corografia”.

⁶ Naturalmente bisognerebbe integrare i “precedenti” citati con la considerazione macrogeografica delle vicende che sconvolsero nel secolo scorso l'Europa, tra le quali il ciclone napoleonico, l'espansione dinastica degli Asburgo (*tu felix Austria nube*), la conflittualità franco-prussiana, le guerre balcaniche, l'unità d'Italia; e inoltre: la prima guerra mondiale e i Trattati che la conclusero e cioè: Versailles con la Germania, S. Germano con l'Italia, Trianon con l'Ungheria, Neully con la Bulgaria, Sèvres con la Turchia (rifatto a Losanna dopo la rivolta dei Giovani Turchi)... Si moltiplicarono i confini politici, nacquero gli stati successori: Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia. Con i trasferimenti territoriali crebbero le minoranze fino a 35 milioni di unità (di cui 8,5 milioni erano tedeschi, 3 milioni ungheresi e almeno un milione italiani).

⁷ Cfr. RITTER K., *Einleitung zur allgemeine vergleichende Landschaftskunde*, Berlino 1852 (contiene anche il testo: *Sull'elemento storico nella scienza geografica*).

menti di metodo e strumenti proporzionati.

Gli importanti progressi della geografia con Humboldt e dell'antropogeografia con RITTER⁷, s'incrociarono con i nuovi orientamenti biologici delle scienze sociali, con il naturalismo e il positivismo nella scia del Comte e dello Spencer. Contemporaneo è l'evoluzionismo di Darwin che si riallaccia all'ambientalismo del Comte. Su questo terreno si è mosso il RATZEL con la sua *Antropogeografia* (1882) dove, nel primo volume, ha trattato dei fondamenti dell'applicazione della geografia alla storia. Anche il KAPP (1845) aveva ricominciato a filosofare sulla geografia comparata⁸. Determinante fu l'ultimo svolgimento del pensiero ratzeliano, decisamente orientato ad una statologia a base geografica, anzi biogeografica. Dopo la sua *Geografia Politica* (I ed. 1897) si trovano punti fermi in due saggi significativi: *Le leggi della crescita spaziale degli Stati* e *Lo spazio vitale*⁹. Soprattutto il secondo fu destinato ad una notevole risonanza nel mondo politico.

Nel primo Novecento si moltiplicarono le pubblicazioni che coniugavano la geografia con la politica e le aspirazioni territoriali che cercavano ancoraggi storici: la spartizione dell'Africa dopo il Congresso di Berlino, i problemi d'Oriente con "l'uomo malato sul Bosforo", le industrializzazioni che richiedevano materie prime e mercati, il controllo delle vie marittime e i movimenti negli schieramenti preoccupati dell'equilibrio europeo delle grandi Potenze... favorirono il nascere della nuova disciplina cui mancava soltanto il nome.

Vi provvide lo statista svedese R. KJELLEN, con la sua concezione organica dello Stato quale forma di vita¹⁰. La geopolitica si affianca, nello schema dell'Autore, all'etnopolitica, all'economopolitica, alla sociopolitica, alla cratopolitica. Egli aveva già anticipato le sue idee fin dal 1914,

⁸ Cfr. KAPP K., *Philosophische oder vergleichende Allgemeine Erdkunde*, Braunschweig 1846.

⁹ Cfr. RATZEL F., *Die Gesetze des räumlichen Wachstums der Staaten*. Sottotitolo: *Un contributo alla geografia politica scientifica*, in *Petermans Mitteilungen*, 1896, pp. 97 ss.

¹⁰ Cfr. KJELLEN R., *Staatens liftsform*, Stoccolma 1916. Trad. tedesca: *Der Staat als Lebensform*, Lipsia 1917. II ed. 1924.

nell'opera *Die Grossmächte der Gegenwart* (di cui uscirono 19 edizioni, senza contare quelle rielaborate dal gen. HAUSHOFER e collaboratori della *Zeitschrift für Geopolitik*: Hassinger, Maull e Obst, apparse con il titolo *Die Grossmächte vor und nach dem Weltkrieg: Le grandi Potenze prima e dopo la guerra*, ed. Teubner, Berlino 1930).

L'influenza del Ratzel non fu limitata alla Germania. La geografia degli USA sviluppò interessanti concezioni strategiche globali che riprendevano le contrapposizioni continentali e marittime.

Gli statunitensi erano stati preparati a questo tipo di riflessioni dal loro ammiraglio Alfredo Th. MAHAN, enunciatore delle sei condizioni della potenza marittima e della sua influenza¹¹. A lui contemporaneo, il geografo inglese Sir MACKINDER aveva pubblicato uno studio sulle basi fisiche della geografia politica, rendendosi poi celebre per la sua concezione spaziale del perno geografico della storia¹²: è la teoria del *Heartland* eurasiatico dal quale si domina il mondo¹³. Essa è ripresa dagli statunitensi con le varianti della fascia continentale marginale (*Rimland*) di SPYKMAN¹⁴ e della fascia marginale marittima di MEINIG (1956), che ha avuto successivi sviluppi di ordine talassopolitico.

¹¹ L'ammiraglio Alfred Thayer MAHAN (1840-1914), delegato del governo statunitense alla conferenza per la pace dell'Aia (1899), sostenne l'importanza del potere marittimo nello sviluppo militare ed economico delle nazioni. Opere principali: *The influence of sea-power upon history, 1660-1873*, Little Brown, Boston 1890; *The influence of sea-power upon the Frenche Revolution and Empire* (1892).

¹² Cfr. MACKINDER Halford J., *The geographical pivot of history*, in "The Geographical Journal", Vol. XXIII, n. 4, 1904, pp. 421-444. Ristampato con un'introduzione di W. GILBERT della Royal Geographical Society, Londra 1951.

¹³ Era il periodo in cui si notava la diffusione di una certa russofobia britannica, alla vigilia della guerra russo-giapponese, preceduta e seguita da un'alleanza anglo-nipponica.

¹⁴ Cfr. SPYKMAN N.Y., *America's Strategy in World Politics*, Harcourt e Brace, New York 1942; ID., *The Geography of the Peace*, stesso ed., 1944. L'autore ha svolto un ruolo importante nello sviluppo della geopolitica statunitense.

Ormai le pubblicazioni geopolitiche si susseguono incalzanti e la geopolitica va ad integrare ufficialmente l'insegnamento della geografia, rivitalizzandolo. Compare, inoltre, in molti testi di geografia politica¹⁵. Le cattedre si moltiplicano. Il gesuita prof. Edmund WALSH, Vicerettore dell'Università di Georgetown, ricorrendo (1953) il trentesimo anniversario della *Zeitschrift für Geopolitik*, volle celebrare l'istituzione della cattedra di geopolitica affidata al prof. Continho. Passo dopo passo... vediamo il prof. W.R. FOX, della Columbia University, New York, relatore al colloquio di geopolitica organizzato dalla divisione affari scientifici della NATO, a Bruxelles, nel giugno 1983¹⁶.

Non si trattava affatto d'un "fuoco di paglia". Nel 1943 i corsi universitari di geopolitica erano saliti a ottanta; inoltre la riflessione geopolitica veniva contrabbandata dappertutto sotto l'etichetta di geografia politica. Particolare interesse suscitò un quadro geografico-politico mondiale di Y.M. GLOBLET (l'autore francese aveva scritto in inglese), sensibile al determinismo ratzeliano ed aperto alla teoria organica dello Stato, come ha rilevato l'ORTOLANI¹⁷.

Una notevole spinta era venuta da Karl HAUSHOFER.

Questo maggior generale della riserva, nella sua permanenza (quale addetto militare) in Giappone, aveva potuto acquistare una seria conoscenza dei problemi del Pacifico e dell'Asia monsonica.

Non tardò ad orientare i suoi studi (essendo docente all'Università di Monaco) nell'indirizzo geopolitico che soddisfaceva le sue esigenze di sintesi e d'interpretazione storico-geografica di diagnosi politica e geostrategica. I suoi primi la-

¹⁵ Cfr. POUNDS N.I.G., *Manuale di Geografia Politica*, ed. orig. Mc-Grave-Hill, New York, 2 vv.; II ed. 1973. L'autore era docente all'Università di Indiana. La geopolitica è trattata nel II vol. (Ed. ital. Franco Angeli, Milano 1978).

¹⁶ Cfr. NATO, Advanced Research Workshop, *On Geopolitics: Classical and Nuclear*, Dordrecht 1985, pp. 145-171.

¹⁷ Cfr. ORTOLANI M., *Sviluppo storico della geografia politica*, in "Rivista Geografica Italiana", 1976, 2, pp. 145-171.

vari, dedicati al mondo indopacifico, che suscitavano tanto interesse, gli consentirono di raccogliere autorevoli colleghi ed eccellenti discepoli intorno al concetto di geopolitica che già compare nel suo volume sul Pacifico, pubblicato nel 1924¹⁸. Nello stesso anno poteva iniziare la pubblicazione della rivista *Zeitschrift für Geopolitik*^{18 bis}, avendo come collaboratori, tra gli altri, Erich OBST, per i problemi europei ed africani, Otto MAULL, per le Americhe, e Hermann LAUTENSACH per la geopolitica nelle scuole. Tra i discepoli il suo preferito fu Rudolph HESS, all'onore delle cronache fino ai nostri giorni, si può dire, per il significato geopolitico del suo volo a Londra¹⁹.

Dopo un quadriennio d'attività pubblicistica (durante il quale si moltiplicarono nel mondo giornalistico pubblicazioni che si dichiaravano geopolitiche), apparve necessaria una chiarificazione programmatica e metodologica. Si svolse, pertanto, un convegno tra i redattori della rivista che portò all'edizione d'un volume²⁰ in cui furono precisati i fondamenti, l'essenza e gli obiettivi della geopolitica, i suoi rapporti con la geografia politica, con la stampa, con il commer-

¹⁸ Cfr. HAUSHOFER K., *Geopolitik des Pazifischen Ozeans*, ed. Grunewold, Berlino 1924, III ed. 1938, pp. 300.

^{18bis} *Zeitschrift für Geopolitik. Verbundem mit der Zeitschrift: für Weltpolitik und Weltwirtschaft*. Sottotitolo: Studi sulle interdipendenze tra geografia e storia. Furono pubblicate venti annate, dal 1924 al 1943. L'ultimo numero, del giugno 1943, reca un sintetico bilancio dello stesso Haushofer: *Zwei Jaarzente Geopolitik* (Due decenni di geopolitica). In 38 volumi furono raccolte le serie semestrali.

¹⁹ Su questo punto cfr. MASSI E., *Geopolitica: dalla teoria originaria ai nuovi orientamenti*, in B.S.G.I., 1986.

²⁰ *Bausteine zur Geopolitik*, ed. Vowinkel, Berlino-Grunewald, 1928, pp. 348.

²¹ Va sottolineato che la nascita della geopolitica precedette di nove anni l'avvento del nazionalsocialismo al potere (1933). La sua affermazione va però ricercata, oltre che nella rivendicazione di terre storicamente tedesche, strappate alla Germania con il Trattato di Versaglia, in una concezione sacrale della terra, arricchita dal lavoro di una successione di generazioni, bene espressa dalla formula *Blut und Boden* (Sangue e Suolo), cara ad Haushofer. La si può leggere, bene illustrata, nel verbale di una seduta del Consiglio della comunità di lavoro per la geopolitica, svoltasi ad Heidelberg il 28 gennaio 1937 (v.op.cit. *De la Géopolitique* pag. 243).

cio, con la cartografia: le conclusioni del convegno segnarono la completa maturazione scientifica della geopolitica, definita come la scienza che studia i fatti politici nella loro dipendenza dall'ambiente geografico²¹.

Altra figura di grandissimo rilievo nell'evoluzione della geopolitica è quella di Carl SCHMITT (1888-1985): nonostante la sua "mens" giuridico-filosofica di internazionalista, egli pervenne agli studi spaziali sedotto dal "Nomos della Terra" e da una visione politico-storica continentale dell'Europa²². Il suo metodo delle contrapposizioni (*Feind und Freund: Nemico ed Amico*) determinò il successo del suo *Terra e Mare*, ma comparve in altri suoi studi, miranti a conciliare la teoria giuridica dello Stato con i risultati della comprensione scientifica della politica. Ha osservato il MIGLIO²³, nella sua presentazione di *Le Categorie del Politico*, che lo Schmitt ha scoperto e dimostrato che ovunque c'è politica "là s'incontra l'antitesi amico-nemico e che ogni raggruppamento politico si costituisce sempre a spese di, e contro, un'altra porzione d'umanità". È un'osservazione di valore geopolitico in quanto la geopolitica s'inserisce nella distinzione fra la statologia e la politica. Il concetto di Stato presuppone il concetto di

²² Cfr. SCHMITT C., *Land und Meer. Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, I ed. Reclam, Lipsia, 1942. Seguirono le edizioni in spagnolo e giapponese. Ed. francese: *Terre et mer. Un point de vue sur l'histoire mondiale*, ed. Labyrinte, Parigi 1985, pp. 125. Ed. It. Giuffrè, Milano 1986, pp. 109. In appendice: *Dialogo sul nuovo spazio*.

²³ Cfr. MIGLIO G.F., *Presentazione di "Le categorie del politico"*. *Raccolta di saggi politici di C. Schmitt*, ed. Il Mulino, Bologna 1972, pp. 7-14.

²⁴ Cfr. SCHMITT C.; *La lotta per i grandi spazi e l'illusione americana (La struttura storica dell'odierno contrasto mondiale tra Oriente e Occidente)*, in "Lo Stato", XIII, 1942, pp. 173-180.

IDEM: *Die geschichtliche Struktur des heutigen Weltgegensatzes von Ost und West (La struttura storica dell'odierno contrasto mondiale tra Oriente e Occidente)*, in: Armin Mohler. *Scritti in onore di E. Junger*, Francoforte. s.M., 1955, pp. 135-167.

ID: *Der neue Nomos der Erde (Il nuovo Nomos della terra)*, in "Zeitschrift für Gemeinschaft und politik", 1955, genn., ripubblicato a Berlino nel 1974. Traduzione italiana a cura di Franco Volpi, ed. Adelphi, Milano 1991 (*Il Nomos della terra*), pp. 460.

Al concetto di *nomos* lo Schmitt dedica un'analisi filologica e giuridica di 18 pagine in cui riassume una vasta bibliografia di autori europei. Ne

politica. Lo Schmitt fu assimilato ai geopolitici a causa del suo interesse per i grandi spazi (*Grossraum*, da non confondere con gli “spazi vitali”), il grande spazio europeo²⁴ da lui considerato anche quale giurista (*jus publicum Europaeum*), ma che vedeva in funzione antagonista dell’America, in difesa della nostra civiltà.

Nella premessa all’edizione italiana di *Le Categorie del politico* egli nota che “in mezzo secolo l’Europa ha perduto il suo ruolo di centro della politica mondiale” (è il periodo in cui sono apparsi i suoi lavori scientifici) “e la detronizzazione dell’Europa ha significato anche lo scuotimento dei concetti specifici che erano stati elaborati dalle nazioni europee attraverso faticosi processi di pensiero... Si spiegano alcune ingannevoli confusioni, come ad esempio l’identificazione acritica tra liberalismo e democrazia”.

Lo Schmitt si distinse, inoltre, per aver operato la limitazione dell’emisfero occidentale nel quadro della sua trattazione delle “linee globali” le quali, dopo la scoperta del “nuovo mondo”, esprimevano il primo stadio della nuova coscienza planetaria dello spazio. Si tratta delle linee di ripartizione ispano-portoghesi e delle linee d’amicizia inglesi. Egli prese lo spunto dal trattato di Tordesillas (1494), ma per arrivare alla linea globale dell’emisfero occidentale occorreva il consolidamento dell’ordinamento spaziale tipico del diritto internazionale europeo. Su di esso si basa la “Dottrina di Monroe” (1823), includente l’isolamento dell’emisfero occidentale, che Wilson, volle inserita nell’art. 21 dello Statuto della Lega delle Nazioni, in contrapposizione al diritto internazionale eurocentrico^{24 bis}.

L’A. conclude auspicando un nuovo “nomos” che potrà

stralciamo qualche affermazione, relativa al significato del termine, che può esser utile al nostro lettore.

La parola greca designa la prima misurazione che è legata allo spazio: il nomos come principio fondamentale della suddivisione dello spazio; atto costitutivo di ordinamento spaziale; occupazione della terra; fondazione di città; colonizzazione. In Platone ricorre anche un concetto pianificatore. In Aristotile la connessione originaria di ordinamento e di localizzazione nello spazio (cfr. *Il nomos della terra*, cit., cap. 18)

^{24 bis} Sull’indeterminatezza geografica della linea in questione cfr. KUHN A., *Zum Begriff der westlichen Hemisphäre*, in “*Zeitschrift der Gesellschaft für Erdkunde*”, agosto 1941, pp. 222 ss.

formarsi lentamente, non solo europeo ma mondiale, garantito da grandi Stati non soltanto con la forza; egli allude ad un nuovo ordine basato su grandi principi metagiuridici dello *jus gentium*... un nuovo ordine geopolitico (e l'A. innesta qui il tema d'una polizia mondiale).

Un'altra figura emerge tra gli autori di geopolitica in Germania: quella di Jordis von LOHAUSEN: generale austro-germanico, docente alla scuola superiore di guerra a Berlino, addetto militare in numerose capitali europee, fu fecondo scrittore di problemi spaziali con acute prospettive macrostrategiche e geopolitiche. Sotto molti aspetti può essere considerato un continuatore di Haushofer, forse con più severa interpretazione di Ratzel sui rapporti tra potenza e politica mondiale. Il titolo della sua opera principale – *Mut zur Macht* (coraggio per la potenza) – ricorda il *Wille zur Macht* (volontà di potenza) di Nietzsche.

Von Lohausen s'interroga sulla potenza²⁵ che definisce come la forza moltiplicata per la posizione. La forza è una nozione assoluta, la potenza è relativa perché esiste in funzione di altri, alleati o nemici, che – in rapporto alla posizione – possono rafforzarla o indebolirla (e distingue tra potenza aggressiva e potenza difensiva). Egli vede negli imperi il senso dello spazio (lo spazio è la sola variabile indipendente della storia). Gli europei, coinvolti nel confronto tra le superpotenze, avranno un avvenire soltanto se cominceranno a pensare in termini di continenti (*in Kontinenten denken*). La sua definizione della geopolitica è conseguente: è la disciplina che studia i rapporti tra gli spazi geografici e la potenza politica e militare. I giudizi della storia sono pertanto scritti nell'evoluzione delle carte geografiche.

Per il Lohausen la politica deve precedere la strategia, anche se oggi i due concetti non sono più facilmente separabili. Ma una strategia, anche se coronata da successo, non può sostituirsi ad una politica traballante, perché il suo compito è di realizzare con la forza l'obbiettivo indicato dalla politica. Appare con chiarezza la funzione della geopolitica,

²⁵ Cfr. JORDIS VON LOHAUSEN, *Les empires et la puissance. La géopolitique aujourd'hui*, ed. Livre-Club du Labyrinthe, Parigi 1985, pp. 312.

mediatrice tra geostrategia e politica, in grado di evitare errori nelle scelte di campo.

Come classico esempio è citato il tardivo pentimento di Churchill, che avrebbe esclamato: “Mi sembra che sia stata erronea la nostra scelta del maiale da abbattere!” (*Ich glaube wir haben das falsche Schwein geschlachtet*). Una vittoria militare, per essere valida, deve portare ad un accrescimento di potenza, di spazio e di libertà.

Le considerazioni che precedono ispirano interrogativi sulla consistenza geografica, politica e strategica delle grandi potenze nell'era nucleare.

In Francia – poi – il VALLAUX e il BRUNHES, prima da soli poi associati²⁶, il FEBURE e il VIDAL DE LA BLACHE²⁷ avevano creato, intorno agli anni venti, una solida piattaforma scientifica, su cui le idee del Ratzel potevano... scivolare, anche se non mancarono contestazioni antideterministe che culminarono nel “possibilismo” del Febure e nei “generi di vita” del Vidal de la Blache, i quali costituirono le basi della nuova geografia politica francese, in reazione a quella tedesca²⁸, e alimentarono “l'umanesimo geografico” di cui poté servirsi l'ANCEL, considerato l'iniziatore della geopoliti-

²⁶ Cfr. VALLAUX C., *Le sol et l'état. Géographie sociale*, ed. Doin, Parigi 1911, pp. 420; BRUNHES J., *La géographie humaine*, ed. Alcan, Parigi 1912, III ed. 1925, 2vv.; BRUNHES J. et VALLAUX C., *La géographie de l'histoire*, Parigi, 1926.

²⁷ Cfr. FEBURE L., *La terre et l'évolution humaine*, ed. Alcan, La Renaissance du livre, Parigi 1922; VIDAL DE LA BLACHE P., *Principes de géographie humaine*, ed. Colin, Parigi 1922.

²⁸ Su questo punto è ancora utile consultare: MASSI E., *Nuovi indirizzi della geografia politica in Francia*, in “Rivista Internazionale di Scienze Sociali”, Milano, marzo 1938, pp. 194–208.

²⁹ Cfr. ANCEL J., *Géopolitique*, ed. Delagrave, Parigi 1936, pp. 120.

ID. *Géographie des frontières*, con pref. di A. Siegfried, ed. Gallimard, Parigi 1938, pp. 209.

Cfr. ID., *Die französische geographische Schule und die Geopolitik*, in “Zeitschrift für Geopolitik”. *Fernwicklungen Deutscher Geopolitik* (echi lontani della geopolitica tedesca) – nel numero speciale in onore del 70° compleanno di Haushofer - 1939 n. 8-9. Un quadro esauriente della geografia politica francese e della nascente geopolitica pp. 640-656.

³⁰ Cfr. LA COSTE Y., *La géographie ça sert d'abord à faire la guerre*, Ed. La Découverte, Parigi 1985, III ed., pp. 216 (I ed. 1976).

ca francese²⁹, insieme al LACOSTE (noto quest'ultimo per un certo suo volume³⁰ in cui sostiene che la geografia serve "d'abord"... per fare... la guerra).

Superata la fase della demonizzazione della geopolitica, accusata d'aver propagandato l'espansionismo germanico – accusa che, del resto, non era stata risparmiata al Ratzel – è incominciato un processo di riabilitazione, tuttora in pieno svolgimento³¹.

In questo quadro va compresa la pubblicazione in Francia di due riviste geopolitiche e l'istituzione, nel 1982, dell'*Institut International de Géopolitique*, presieduto da Marie France Garaud (già candidata alla presidenza della Repubblica), con l'appoggio di un comitato promotore di personalità eminenti dell'università, della politica, della diplomazia e delle forze armate (anche l'Italia vi è degnamente rappresentata).

Di notevole interesse è una recente rilettura della geopolitica di Michel KORINMANN, germanista dell'università di Briançon, il quale si è posto il problema della dissociazione della geopolitica dal nazismo. Il problema interessa tutta l'Europa (compresa la Russia) che si trova di fronte a questioni geopolitiche e al diffondersi della parola "geopolitica" in tutti i paesi. Inoltre – come ha notato il Lacoste concludendo la sua prefazione – è merito dei giornalisti l'aver rilanciato la parola e si deve al libro di Korinmann se possiamo riflettere seriamente su ciò che il termine significa, dato che i problemi geopolitici non sono finiti in Europa e neppure negli altri continenti³².

Quanto all'Italia, fu l'antropogeografia a risentire mag-

³¹ Cfr. MASSI E.; *La rivalutazione della geopolitica*, in "Studi in onore di Osvaldo Baldacci", Patron Editore, Bologna 1991, pp. 227-231 (con bibliografia).

³² Cfr. KORINMANN M., *Quand l'Allemagne pensait le monde. Grandeur et décadence d'une géopolitique*, Préface par Yves Lacoste, ed. Fayard, 1991, pp. 713-XIV.

³³ Cfr. MARINELLI O., *Federico Ratzel e la sua opera geografica*, in "Rivista Geografica Italiana", 1905, pp. 8-18 e 102-126. "Nella sua prolusione del 1902, egli aveva fatto del Ratzel il suo stendardo": Luzzana I. Caraci: *La geografia italiana tra l'Ottocento e il Novecento*, Istituto di Geografia del Magistero, Genova 1982.

giormente l'influenza del Ratzel, il quale trovò in Olinto MARINELLI³³ un attento interlocutore.

Già nel 1873, in un discorso alla Sapienza, il presidente della Reale Società Geografica Italiana, Cesare CORRENTI, incitava i geografi riuniti in assemblea a rispondere con la carta geografica a chi avrebbe voluto addormentare l'Italia; riconfermando il compito di ricercare le leggi della rispondenza tra le forme organiche e l'ambiente in cui si trovano sulla superficie della terra, studiando le loro variazioni secondo le plaghe terracquee e il clima. Un autore³⁴ ha correlato il Correnti alle origini italiane della geopolitica.

Un indirizzo deterministico, sia pure attenuato, si riscontra in DE MARCHI, al quale si deve il primo trattato italiano di geografia politica tra le due guerre³⁵. A questo segue, dopo sette anni, quello dell'ALMAGIÀ³⁶. In questi autori si era già delineata una teoria organica dello Stato che apriva la strada alla geopolitica.

La geopolitica in Italia era giunta a maturazione nell'atmosfera della "vittoria tradita", dopo la delusione dei trattati di pace e della spedizione di Fiume. E Trieste – dove si riasumevano reminiscenze austriache, interessi danubiani e balcanici sacrificati, rivendicazioni irredentiste, aspirazioni coloniali, retroterra compromessi, le rotte dell'Oriente perdedute... – offrì un terreno fertile alla nascita del polo geopolitico italiano³⁷.

All'Istituto di Geografia Economica dell'Università di Tri-

³⁴ CALDO C., *Cesare Correnti e le origini italiane della geopolitica* in: "Annali d. Fac. di Econ. e Comm. dell'Università di Palermo", 1975, n. 2 pp. 185-197.

³⁵ Cfr. DE MARCHI L., *Fondamenti di geografia politica. Basi geografiche della formazione e dello sviluppo degli Stati e di problemi politici attuali*, CEDAM, Padova, II ed. 1929, pp. 208.

³⁶ Cfr. ALMAGIÀ, *Fondamenti di geografia politica ed economica*, ed. Giuffrè, Milano 1936, pp. 226).

³⁷ Cfr. RICCHIERI G., *La geografia alla Conferenza per la Pace a Parigi nel 1919*, in "Rivista Geografica Italiana", Firenze 1920, pagg 103-109. "L'impreparazione, la leggerezza, la confusione d'idee in fatto di geografia e perfino di topografia, si rivela negli stessi documenti ufficiali, non soltanto nella traduzione del Trattato di Londra, piena d'incredibili spropositi geografici... ma nello stesso trattato d'armistizio italo-austria-

este, già noto per un osservatorio economico che aveva pubblicato una “Guida per il commercio con il Levante”, lo scrivente, assistente volontario, incoraggiato dal direttore, prof. Gioregio Roletto, e avvantaggiato dalla conoscenza del tedesco, concentrò il suo impegno negli studi geopolitici. Il Roletto aveva rilevato la testata della rivista “La cultura geografica”, che era stata di Cesare Battisti, e (con un rapporto di cambio) fece arrivare la *Zeitschrift für Geopolitik* che ci aprì nuovi orizzonti di ricerca³⁸.

Non si è trattato d’importare la geopolitica tedesca, ma di operare confronti metodologici nello sviluppo delle premesse stabilite dagli antesignani italiani, ai quali si è sommariamente accennato. Non dovevamo copiare niente perché avevamo già tutto in casa. Né vi furono compromessi con nessuno perché i filoni su cui poggiava la nostra geopolitica convergevano con gli obbiettivi europei, mediterranei e africani che i governi del tempo perseguivano. La nostra geopolitica è cresciuta in un periodo che un illustre storico, Renzo De Felice, ha definito “gli anni del consenso”.

Essenza della geopolitica italiana fu l’antideterminismo, perché non poteva considerare l’uomo e le società umane incapaci di superare i fenomeni ambientali visti nella morsa ferrea di leggi statistiche³⁹. La geopolitica italiana è la scienza degli spazi vitali, tesa all’*optimum* delle aree nelle quali ambiente, tradizioni storiche, necessità di vita presenti e future si concordano in vista del bene comune.

Al Roletto non mancarono né discepoli, né tesi di laurea, né il consenso dei colleghi; si aggiunse quello della “nomenclatura” del tempo, specialmente dopo l’accoglienza riservata alla rivista “Geopolitica”, che iniziò le pubblicazioni nel gen-

³⁸ Cfr. MASSI E., *Geografia politica e geopolitica*, Istituto di Geografia della R. Università di Trieste, n. 6, 1931, pp. 11.

ROLETTO G. e MASSI E., *Lineamenti di geografia politica. Introduzione*.

Parte Prima: I confini, Univ. Di Trieste, 1931, pp. 90. Cap. 10: Geopolitica.

MASSI E., *Lo Stato quale oggetto geografico*, in “Rivista di Geografia” Roma, 1932, pp. 169-176.

³⁹ Cfr. *Inquadrature*, in “Geopolitica”, 1940, pp. 331-332.

naio 1939 con l'articolo "Per una geopolitica italiana", firmato Roletto-Massi, e con un saluto di Karl Haushofer, a nome della geopolitica tedesca, esprimente gratitudine per le esperienze geopolitiche di Giulio Cesare e per il suo insegnamento.

Non meno interessante la presentazione di Giuseppe Bottai. Il Capo del Ministero dell'Educazione Nazionale – sotto i cui auspici la rivista veniva pubblicata – ammoniva che "per evitare gli errori nella storia di domani occorre capovolgere la nostra posizione dinnanzi alla geografia e al suo studio"⁴⁰.

L'esigenza di dar maggior respiro alla geografia italiana era sentita, come conferma un articolo di SESTINI, dal prestigioso geografo dedicato alla ripartizione dei paesaggi umanizzati e ai collegamenti tra le unità territoriali, amministrative e politiche⁴¹. In un altro studio successivo Sestini volle evidenziare anche l'influenza dei meccanismi geostorici sulla densità delle popolazioni⁴².

Caratteristica di "Geopolitica" fu l'apertura verso altre discipline che potevano contribuire a chiarire la complessità di certi problemi che apparivano radicati nella geografia⁴³.

⁴⁰ Purtroppo il problema è ancora "all'ordine del giorno", sia nella scuola sia nella diplomazia. Il Trattato di Osimo insegna, come i tentativi di escludere la geografia dai programmi del biennio della scuola media superiore.

⁴¹ SESTINI A., *L'organizzazione umana dello spazio terrestre*, in "Rivista Geografica Italiana", 1952, pp. 73-92.

⁴² ID., *La densità di popolazione e i suoi meccanismi geostorici*, in "Cultura e Scuola", 1984, n. 92, pp. 117-187.

⁴³ Questo spiega l'affiancamento alla direzione di un qualificato comitato scientifico, nel quale spiccavano Amintore FANFANI, Marcello BOLDRINI, Antonio MONTI, Gaspare AMBROSINI, Paolo ALBERTARIO, Emilio BUOZZI, Raffaele CIASCA, Gino BOTTIGLIONI, Guglielmo TAGLIACARNE, Aldo PAGANI, Paolo VINASSA DE REYNY, Benvenuto CRIZIOTTI, Mario PICOTTI: una interdisciplinarietà *ante litteram*.

⁴⁴ Cfr. TOSCHI E., *Appunti di geografia politica*, I ed. Maeri, Bari 1937; II ed. 1940, pp. 196. La III ed., ampliata, reca il sottotitolo *Geopolitica* (Città di Castello, 1943).

Cfr. MERLINI G., *Geografia politica*, in *Un sessantennio di ricerca geografica in Italia* Società Geografica Italiana, Roma 1964, pp. 423-438.

L'impostazione della rivista non cambiò quando, nel marzo 1941, lasciai la condirezione per indossare il grigioverde. Sia sufficiente rimettersi ai giudizi sulla geopolitica italiana espressi da autorevoli maestri, quali il TOSCHI, i MERLINI, il NICE, i quali – tra l'altro – furono collaboratori della stessa rivista ⁴⁴.

La rivista tacque con la fine della guerra, ma non tacquero per molto i geopolitici, i quali – superata la fase di demonizzazione – sotto l'incalzare delle problematiche geostrategiche e spaziali, ripresero fiato e vigore (a cominciare dagli U.S.A. e dalla Francia ma ben presto anche in Italia) pubblicando contributi pregevoli, già citati ⁴⁵.

dalle carte geografiche a quelle geopolitiche

L'avvenire della geopolitica sta nelle grandiose trasformazioni che le carte geografiche registrano evolvendosi in carte geopolitiche ed evidenziando spazi crescenti: la riunificazione germanica, la disgregazione dell'impero sovietico, alleanze, confini contestati, direttrici di gravitazione, aree conflittuali, poli geopolitici. L'espansionismo degli Stati si evolve verso forme di pluristatalismo con l'integrazione di grandi spazi, atti ad equilibrare le dimensioni continentali delle massime Potenze e ad organizzare aree economiche nella

Cfr. NICE B., *Geografia politica*, in "Rivista Geografica Italiana", 1943, pp. 148-162.

Cfr. TONIOLO A.R., *L'unità economica e politica del mediterraneo*, in "Geopolitica", 1941, pp. 155-169.

Cfr. PULLE G., *Attualità geopolitiche della Russia*, in "Geopolitica", 1939, pp. 88-102.

Aggiungeremo che un esponente dell'economia italiana del tempo, il conte Volpi di Misurata, espresse la sua valutazione della nuova disciplina in questi termini: "Tale scienza non può non avere in Italia, per l'intima tradizione del nostro pensiero, un carattere squisitamente originale. Particolarmente apprezzabile appare, pertanto, lo sforzo di superare le posizioni degli indirizzi stranieri, col dare alla geopolitica italiana un carattere proprio, con metodo rigorosamente italiano" (*Geopolitica*, 1940, p. 256).

⁴⁵ Cfr. MASSI E., *La rivalutazione della geopolitica*, in *Studi in onore di Gaetano Baldacci*, o.c..

prospettiva di un nuovo ordine globale che superi i vecchi imperialismi. Ne sono anticipazione il moltiplicarsi di comunità internazionali fondate su mercati comuni e l'espansione delle società multinazionali, in cui si esprimono la mondializzazione dell'economia, il neocapitalismo nei suoi riflessi sociali, il postindustrialismo.

I piani alimentari mondiali della FAO, i piani energetici delle potenze industriali, conferiscono valore geopolitico ai serbatoi di cereali, di oleginosi, di prodotti zootecnici, come anche alle materie prime energetiche, specialmente quelle non rinnovabili, e ai metalli rari d'interesse strategico; così pure ai monopoli che li amministrano e alle aree minerarie che li detengono. Valore geopolitico possono assumere anche i capitali finanziari destinati a controllarli. Esiste già una geopolitica delle centrali finanziarie mondiali dei cosiddetti paradisi fiscali e delle bandiere ombra.

Ma prima che lo studioso si addentri nei problemi della regionalizzazione geopolitica della terra, sarà per lui opportuna qualche considerazione globale sulla distribuzione delle terre e dei mari nei due emisferi.

È evidente il contrasto tra la prevalente continentalità dell'emisfero boreale e la prevalente marittimità di quello australe (denominato anche oceanico). La massima estensione delle terre emerse si ha alla latitudine 65° N con il 71,5%, mentre la massima estensione dei mari si ha a 65° S con il 96,8%.

Ne derivano, con evidenza, diversi ritmi sia nel popolamento sia nello sviluppo economico che hanno portato agli attuali contrasti e alla dipendenza geopolitica dei paesi australi considerati una specie di grande riserva per gli imperi economici del Nord (discorso, questo, che ci riconduce al Nord contro Sud di Schmitt).

Il passo seguente sarà quello di affrontare il complesso problema di ricerca delle individualità regionali, problema centrale nella geografia politica. Il Ratzel ci ha indicato una strada grazie ad una definizione precisa: "dove la diffusione di una forma organica si arresta, là è il confine di essa"⁴⁶.

⁴⁶ Cfr. RATZEL F., *Geografia dell'uomo*, Ed. Bocca, Torino 1914, p. 259.

Tale definizione (da noi adottata nei nostri *Fondamenti*) ha il merito di allontanarci dalla idea convenzionale di limite lineare e di accentuare, invece, la ricerca degli elementi (sia fisici sia umani) che possono esprimere una individualità tale da consentire la separazione – o il riconoscimento – delle aree circostanti.

Ancor più complessa appare la regione geopolitica che si sovrappone alla regione geografica, o anche su una parte di essa e in continuazione di una parte di una regione confinante, qualora possieda gli stessi elementi geostrategici o geoeconomici che hanno reso geopolitica la prima regione. Allora la carta geopolitica si sovrappone alla carta geografica. Preferiamo, perciò, parlare di spazi geopolitici, quando si manifestano aspirazioni territoriali o programmazioni economiche, che possono facilmente variare ed espandersi in territori vicini.

Anche in Francia la scuola regionalista di Vidal de La Blache puntava ad individuare le realtà delle regioni associando strettamente la geografia fisica e la geografia umana, sottolineando gli elementi persistenti (*permanences*) con l'ausilio della storia (ed evitando il determinismo). Il suo enorme lavoro ha spianato la strada al geopolitico Lacoste che ha dedicato tre volumi alla geopolitica delle regioni francesi⁴⁷.

Portando l'attenzione sull'Europa, si osserva che la prima regionalizzazione è data dai mari e dall'orografia, che consentono di riconoscere sei regioni di dimensioni subcontinentali, costituite dalle penisole Iberica, Italica ed Egeica (le quali contornano la regione perno e il bacino danubiano), cui vanno aggiunte l'area frontaliera all'est dell'Elba e la Gran Bretagna.

Gli spalti della "fortezza Europa" sono costituiti dall'Est dell'Elba e dai territori del Basso Danubio (v. Lohausen). La penisola balcanica è partecipe delle precedenti. Cinque piattaforme subcontinentali si aprono verso il mondo. La

⁴⁷ Cfr. LACOSTE Y., *Géopolitique des régions françaises*, 3 voll., ed. Fayard, Parigi 1986. Le sue analisi regionali furono definite "un lavoro di cesello".

Scandinavia, l'Asia Minore e l'Africa Settentrionale, a nord delle Catene dell'Atlante, rappresentano prolungamenti dell'Europa. Al centro, il trapezio sud-germanico è ancora parte del perno e si estende tra il Reno Superiore e il Danubio, tra i Vosgi e la Selva Nera. La Selva Boema, i Sudeti, i Monti Metalliferi e le Alture Morave costituiscono il quadrilatero boemo, dal quale esce con fatica l'Elba, fiume che assicura il collegamento con il Mar del Nord, mentre il Danubio, che esce dalla Selva Nera, assicura il collegamento con il Mar Nero.

i "fuochi" della geopolitica attuale

A questo punto possiamo ritenere esaurita quella introduzione (dottrinarina e metodologica) all'accesso geopolitico propostaci da don Ennio Innocenti, il quale ha amichevolmente sollecitato la nostra collaborazione, considerandoci iniziati alla nuova disciplina, che don Ennio, con la sua predisposizione alle grandi sintesi spaziali, dimostra di apprezzare, forte del suo patrimonio di polivalente scrittore, di docente anche di geografia e di ricercatore storico.

Ma occorre ancora qualche considerazione metodologica, tenendo conto degli argomenti principali sui quali si sono incontrati gli scrittori di geopolitica.

Abbiamo già accennato ai confini, ma il discorso si complica quando i confini regionali si trasformano in confini politici, con i connessi problemi di aree neutrali, di "enclaves" ed "exclaves", di zone franche, condomini spartiacque... Lungo i mari: i porti franchi, le rotte di accesso, i limiti delle acque territoriali. Il problema si è acutizzato con l'enorme sviluppo della ricerca e dello sfruttamento delle risorse dei fondi marini, di idrocarburi e di noduli metallici. Sulle acque internazionali, poi, l'eterna Conferenza di Ginevra non ha soddisfatto le principali potenze interessate.

All'interno degli Stati s'incontrano i fiumi internazionali, la tendenza all'unità dei bacini idrografici, i canali internazionali, le vie d'accesso ai mari, le rivendicazioni territoriali per ragioni etniche – e quindi i problemi delle minoranze – ma anche per ragioni geostrategiche ed economiche (mercati comuni, zone di libero scambio, clausola della nazione più fa-

vorita, unioni doganali). La sintesi geopolitica deve individuare le direttrici di gravitazione, le basi delle alleanze, gli schieramenti internazionali, le ragioni conflittuali, la stabilità degli equilibri economici (considerando volume degli scambi internazionali, partecipazioni finanziarie multinazionali, tonnellaggio delle flotte mercantili, aeroporti e consistenza delle flotte di aerei civili) ma anche politico-strategici (armamenti).

È compito della geopolitica la ricerca dei nuclei, intesi quali fattori capaci di generare centri di potere atti ad organizzare i territori che vi fanno capo, poli di sviluppo, centri direzionali, nodi di comunicazione, insediamenti fortificati, campi di forza che, storicamente, si evolvono quali centri di dominazione. Sono i poli geopolitici che possono svilupparsi come aree trainanti: i poli di sviluppo del PERROUX⁴⁸.

La polarizzazione può assumere dimensioni regionali ove ricorrano funzioni trainanti per retaggi storici, capacità di dominazione e di organizzazione, posizioni e centri di aggregazione e di unificazione, ove vi siano anche affinità etniche e linguistiche.

Si citano come esempi suggestivi il Piemonte, la Prussia, l'Île de France⁴⁹, che ebbero un ruolo importante nella formazione dei rispettivi Stati di appartenenza.

Ma vi sono altre individualità regionali più estese, nelle quali fasi di macrostatismo si alternano con fasi di microstatismo, sia pure di lungo periodo; fasi che, peraltro, tendono ad accorciarsi, per l'accelerazione della dinamica storica. Un tipico esempio ci è offerto dall'Europa Danubiana, della quale ci siamo occupati da oltre mezzo secolo⁵⁰.

Dopo la disgregazione della Monarchia Astrungarica, con il Trattato di S. Germano e del Trianon, l'unità geografi-

⁴⁸ Cfr. PERROUX F., *L'économie du XX^e siècle*, P.U.F., II ed., Parigi 1964, pp. 692.

⁴⁹ Cfr. BARATTA A., *La fatalità geografica nella formazione dello Stato Sabauda*, Torino 1933.

Cfr. VALLEGA A., *La regione polarizzata*, in "Gli strumenti del sapere contemporaneo", UTET, pp. 645.

Cfr. HART W., *Preussen in Europe*, in "Klüter Bläster", 1951.

⁵⁰ Cfr. MASSI E., *Aspetti geopolitici dell'Europa Danubiana*, in "Rassegna di politica Internazionale", ISPI, Milano 1935, giugno, pp. 15-24.

co-economica della regione non ha mancato di tener destinate tendenze reversibili (ferro austriaco, carbone boemo, derivate ungheresi), che anche di recente si sono manifestate con tentativi di associazioni interregionali. Il nucleo boemo, chiuso su tre lati dalle catene dei Sudeti, dei Monti Metalliferi e della Selva Boema, è aperto verso sud-est e gravita verso la pianura danubiana e il Danubio, al quale lo Stato Cecoslovacco ha voluto portare il suo confine. A nord-ovest il solco dell'Elba (Amburgo), a nord la valle dell'Oder, attraverso la Porta Morava, collega l'acrocoro moravo con il Baltico (Stettino). A sud, l'asse morava Vardar conduce all'Egeo (Salonico). Il collegamento con i quattro mari deve superare troppi confini conflittuali per svolgere la funzione di perno dei Balcani⁵¹. Il Danubio, fiume europeo, bagna quattro capitali e attraversa quattro regioni: lo spazio bavarese-svevo, la Moravia e la Bassa Austria, il bacino panonico e il bacino valacco-bulgaro. L'apertura dell'Europa Orientale e l'integrazione europea potranno assicurargli un avvenire migliore, nel quadro di un miglior collegamento est-ovest.

La crisi jugoslava incombe sull'Europa Orientale e si trascina appresso la crisi albanese e il problema macedone. Altra incognita è costituita dalle minoranze, specialmente dove hanno influito le costruzioni artificiose volute dai franco-inglesi a Versailles. Né si può ignorare che la pressione slava verso Occidente non vorrà rinunciare alle posizioni raggiunte: caduta l'insegna della falce e martello (comunismo) è rimasta quella del tiglio (panslavismo), di cui la Grande Serbia è erede⁵². Appare chiara la funzione geopoliti-

⁵¹ Significativo: i cannoni austriaci, che ornano alcuni monumenti italiani, a ricordo dei caduti della prima guerra mondiale, recano il marchio Skoda; e chi non conosce le rinomate scarpe Bhata? La birra più rinomata, poi, non è quella che porta il nome della città di Pilsen?

⁵² Ci viene in mente, a questo proposito, uno studio sulle "panidee": cfr. HAUSHOFER K., *Geopolitik der Panideen*, Zentrabverlag, Berlino 1931, pp. 96.

⁵³ L'ostilità di tale riconoscimento, da parte dei paesi che ci avversarono pesantemente a Versailles, aveva come supporto la difesa dell'equilibrio europeo in funzione antigermanica e antitaliana.

ca perseguita dal riconoscimento da parte della CEE delle repubbliche di Slovenia e di Croazia, eredi cattoliche della Monarchia degli Asburgo (Hasburg)⁵³.

In conclusione: tre mondi s'incontrarono e si riscontrarono sul Danubio: gli imperiali che scesero il fiume, i turchi che lo risalirono, l'Armata Rossa che – favorita dalle potenze liberalcapitaliste – ritrovò l'antica strada degli Unni e dei Tartari e l'attraversò.

È, questo, uno spazio geopolitico, tra Presburgo e le Porte di Ferro, che – con i suoi margini – stringe l'Ungheria e la Transilvania, la Serbia, la Carniola, la Croazia, la Carinzia e oltre la metà della Stiria: pilastro occidentale che può tutelare o minacciare l'Europa.

Circa il panslavismo, due guerre balcaniche (1912-1913), due guerre mondiali, la guerra russo-polacca (1920), consentirono al mondo slavo una notevole avanzata verso occidente ai danni dei vinti: ugrofinnici, tedeschi e neolatini (romeni ed italiani). In poco più di un trentennio, l'ondata slava raggiunse il Baltico, dalla Carelia alla Prussia, con il sostegno russo e la complicità franco-britannica (a spese di estoni, lettoni e lituani, finlandesi della Carelia, tedeschi della Pomerania, della Posnania e della Slesia); travalicò i Carpazi e le Alpi Transilvaniche, si espanse nell'Europa Danubiana, superò le Alpi Orientali e raggiunse, su ampio fronte, l'Adriatico, dal Carnaro alle Bocche di Cattaro (importante mare interno che offrì riparo alla maggior parte della flotta austriaca durante la prima guerra mondiale).

L'impero sovietico si assicurò il controllo delle foci del Danubio facendo della fertile Bessarabia romena la “repubblica sovietica della Moldavia”, affacciatesi ampiamente sul Mar Nero. L'Austria, ridotta ad uno Stato nano, con un terzo della popolazione nella capitale, dovette cedere alla Jugoslavia la Carinzia con Maribor. Il freno al movimento panslavista è venuto dalle storiche inimicizie tra i popoli slavi: i ciechi odiano gli slovacchi, i serbi sono ostili a croati e a bulgari, i grandi russi ce l'hanno con gli ucraini e i polacchi.

Non è certo il caso di continuare – qui – analisi di questo genere: bastino alcune considerazioni sintetiche al solo fine d'integrare il panorama geopolitico offerto al lettore.

Si osservi la Gran Bretagna: è la sola Potenza europea esclusivamente atlantica: ecco una ragione della sua gravitazione transatlantica, accentuatasi con il progressivo esaurimento storico della sua gravitazione afro-asiatica, collegato con le decolonizzazioni. Suo freno è la persistente politica delle due Irlande. Quanto agli antichi *dominion*, la sopravvivenza di lingua e costumi costituiscono legami non giuridici ma vitali (che trovano riconoscimento nel messaggio regale di capodanno). Punti deboli della sua economia post-bellica: il declassamento della marina mercantile e l'industrializzazione del terzo mondo. Inoltre paga in dollari rilevanti importazioni (come il cotone), facendosi pagare in sterline caucciù e stagno. Finito il tempo in cui la Gran Bretagna si arrogava la funzione di polizia dei mari (e, con il pretesto di reprimere il commercio degli schiavi, ispezionava le navi mercantili senza distinzione di bandiera), ha svolto, per tanti anni, la funzione di portaerei degli USA di fronte all'Europa. Ostile all'integrazione europea, cui contrapponeva la sua teoria dell'equilibrio continentale, non aderì che con molto ritardo alle tre comunità primogenite (CECA, CEE, EURATOM), preferendo mantenere un collegamento europeo tramite l'adesione all'UEO (Unione Europea Occidentale), appositamente costituita per coordinare la difesa militare. Alla costituzione della CEE (i *Sei*: Italia, Francia, R.F.T. e Benelux) contrappose l'EFTA (associazione di libero scambio tra "sei non Sei", come furono denominati in gergo giornalistico-diplomatico: Regno Unito, Austria, Danimarca, Svezia, Norvegia, Portogallo), che ormai va integrandosi con la CEE.

Reagendo all'integrazione occidentale, Mosca promosse nel 1959 il COMECON (consiglio di mutua assistenza economica) al quale, oltre i paesi dell'Europa Occidentale, parteciparono altri paesi a regime comunista, quali Cuba, Mongolia e Vietnam. L'organizzazione risentì di travagli politici (rottura con la Jugoslavia, alleanza dell'Albania con la Cina). L'URSS trasse, tuttavia, un vantaggio dagli accordi, grazie allo sfruttamento delle risorse altrui, facendosi generosamente pagare le forniture di materie prime e, soprattutto, di combustibili. Ma – a parte i risvolti ecologici dell'operazione – l'economia delle repubbliche ex-sovietiche risentono oggi duramente della nuova situazione: si va verso nuovi rap-

porti con la CEE.

La tendenza alla crescita degli spazi economici ha interessato anche i Paesi Scandinavi, più Islanda e la Finlandia, che hanno istituito il Consiglio Nordico per favorire la cooperazione economica e sociale tra i paesi aderenti.

Nel Sud-est asiatico si è sviluppato un processo d'industrializzazione in contrappeso all'industrializzazione della Repubblica Popolare Cinese, per equilibrare quello spazio geopolitico. Capitali in prevalenza americani hanno fatto sorgere i NIC (New Industrialization Countries); Thailandia, Malaisia, Indonesia, Filippine, Singapore, Brunei si sono uniti nell'ASEAN (1967). Ma l'industrializzazione si è estesa a Formosa e a Hong Kong (di questa, peraltro, è già decisa la restituzione alla Cina -1997 - che ne farà una regione speciale, conservando gli attuali ordinamenti economico-sociali, con prevedibili ripercussioni nel grande mercato cinese).

Ma la tendenza alla moltiplicazione degli accordi internazionali tra paesi confinanti (anche tra vaste dimensioni continentali o subcontinentali) si è manifestata in tutto il mondo, a prescindere dalle alleanze militari: è tendenza che esprime aspirazioni di stabilità e solidarietà.

L'OCSE (OECD = Organisation for economic cooperation and development) per l'Europa. Nelle Americhe, l'OSA (Organizzazione degli Stati Americani), l'Alleanza per il progresso (tra gli Stati Sudamericani in stretto collegamento con l'OSA), la Comunità economica e sociale centro-americana, la Comunità dei Caraibi, l'Associazione latino-americana di libero scambio, il Gruppo Andino, il Gruppo del Bacino del Plata.

In Africa, l'OUA (Organizzazione per l'unità africana), la Comunità economica dell'Africa Occidentale, il Consiglio dell'Intesa che ha promosso unioni doganali tra le ex-colonie dell'Africa Occidentale Francese.

Nel Pacifico, oltre alla già citata ASEAN (Association of South East Asian Nations), va ricordata la S.P.C. (Commissione per il Pacifico), costituita per lo sviluppo economico delle Isole del Pacifico.

Analoga è la tendenza manifestatasi tra regioni confinanti sebbene di Stati diversi, come tra il Limburgo Belga e il Limburgo Olandese; così nelle Alpi (l'Associazione Alpe-

Adria, l'Associazione Alpi Centrali...).

Recentemente, un fatto nuovo, che potrà avere imprevedibili sviluppi, è costituito dalla adesione della Cecoslovacchia alla "Quadrangolare" costituitasi nel 1989 tra Italia, Austria, Ungheria e Jugoslavia. L'area danubiano-adriatica risulta così occupata da un'intesa di cooperazione economica, per la quale sono già avviati importanti progetti (tra i quali i sistemi di comunicazione sulle direttrici Trieste-Lubiana, Vienna-Budapest-Belgrado, Praga-Vienna-Zagabria-Spalato). È prevedibile la formazione di un grande spazio "mitteleuropeo", secondo quanto dicevamo nell'articolo precitato *Geopolitica dell'Europa Danubiana* (1935). Un vertice dei capi di governo è già in programma per il prossimo agosto a Venezia.

Capire il fenomeno è di grande importanza geopolitica: non si tratta soltanto di interessi economici o di promozioni turistiche, ma di aspirazioni a più ampie sintesi, che si manifestano anche nel campo religioso.

E, stante il primato spirituale riconosciuto alla Chiesa Romana perfino in sede ONU, la Chiesa Cattolica, al di là dei pur apprezzabili allacciamenti ecumenici, dovrebbe guidare tali aspirazioni, rinforzando l'azione delle sue avanguardie evangelizzatrici. Proprio qui, più che nei rapporti diplomatici di nunziature e ambascerie (pur necessarie a sostegno delle Chiese "particolari" nei confronti delle rispettive comunità politiche), sta il valore e il peso geopolitico della Santa Sede.

24 dicembre 1991

Ernesto Massi*

Indice

Presentazione dell'autore.....	7
Prefazione del Gen. Enrico Borgenni	9
Capitolo I: Genealogia del mondo.....	15
Capitolo II: Genealogia della terra	23
Capitolo III: Genealogia degli uomini	29
Capitolo IV: Genealogia dei popoli.....	41
Capitolo V: Le civiltà: prologo	49
Capitolo VI: Le civiltà: ritmi, dipendenze	59
Capitolo VII: Le civiltà: fornaci spente	69
Capitolo VIII: Civiltà, costumi sessuali, monogamia, la cellula dell'organismo sociale.....	77
Intermezzo	85
Post-fazione del prof. Ernesto Massi	91

Dello stesso autore:

- 1) *Il ripensamento cattolico dell'evoluzionismo*, Roma 1961, pp. 18
- 2) *Rispose Maria all'Angelo: proposte di un Anno di Pontificato*, Roma 1964, pp. 190
- 3) *Insoddisfatti*, Roma 1964, p. 46
- 4) *Montini al Clero*, 1964, pp. 36
- 5) *Aggiornamento dottrinale nella Chiesa*, Roma 1965, pp. 356 (disponibile)
- 6) *Necessità dell'Europa*, Roma 1965, pp. 178
- 7) *Mammona* (in collaborazione con Domenico Dell'Accio), Roma 1965, pp. 76
- 8) *Ecclesia Pauperum Placet Juta Modum*, Roma 1965, pp. 67
- 9) *Insegnamento Pontificio sull'Arte*, Roma 1965, pp. 44
- 10) *La politica del Vaticano II*, Roma 1967, pp. 256 (disponibile)
- 11) *I Dieci Comandamenti e l'uomo d'oggi*, Roma 1968, pp. 188
- 12) *Frammenti*, Roma 1968, pp. 135
- 13) *Considerazioni sul trapianto del cuore*, Roma 1968, pp. 64
- 14) *Presenza di Pio XII nel Vaticano II*, I ed. Roma 1966, II ed. Roma 1968, pp. 30 (disponibile)
- 15) *L'ateismo oggi*, Roma 1968, pp. 30
- 16) *Storia del potere temporale dei Papi*, ed. Roma 1970, II ed. Roma 1973, pp. 444
- 17) *San Tommaso e il compito dei cattolici oggi*, Roma 1974, pp. 20
- 18) *La Santa Sede nella ecclesiologia del Vaticano II*, Rovigo 1977, pp. 282 (disponibile)
- 19) *Travestiti da agnelli*, Roma 1977, pp. 92
- 20) *Che cos'è la psiche?*, Udine 1978, pp. 77
- 21) *L'opposizione filosofica di Cornelio Fabro alla contemporanea teologia dell'immanenza*, Udine 1978, pp. 28
- 22) *Dottrina sociale della Chiesa*, vol. I, pp. 273, Rovigo 1978 (disponibile), vol. II, pp. 240 (disponibile)
- 23) *Chiesa in dialogo*, I ed. Roma 1966, II ed. Padova 1980, pp. 125

- 24) *Dalla «Rerum Novarum» alla «Laborem Exercens»*, Padova 1981, pp. 20
- 25) *Gesù Cristo è la Verità*, I ed. Roma 1973, II ed. Roma 1982, pp. 22
- 26) *Tu sei la donna!*, Frigento, 1983, pp. 80
- 27) *Storia della spiritualità cristiana nel primo millennio*, Frigento 1983, pp. 40
- 28) *Coscienza Militare e Coscienza Cristiana*, II ed. Roma 1984, pp. 120
- 29) *Vangelo e Coscienza* (in collaborazione con Giuseppe Vattuone), I ed. Roma 1984, III ed. Roma 1987, pp. 262; IV ed. 1991, Mimep-Docete, Pessano (Mi).
- 30) *Sì all'Infinito*, ed. Roma 1983, II ed. Roma 1982.
- 31) *Disputa sulla conversione di B. Mussolini*, I ed. Roma 1982, VI ed. Roma 1987, pp. 68 (Premio del Centenario, 1983) (disponibile)
- 32) *Catechesi dal Giornale: Questa nostra Chiesa*, 1979; *Wojtyła*, 1980; *Dio e antidio*, 1981; *Oltre la morte*, 1982; *I grandi misteri*, 1984; *Luci ed ombre della Chiesa d'oggi*, 1985; *L'Autorità*, 1985; *La Vita*, 1986; *Il sociale*, 1986; *La mistica del cristiano comune*, 1989
- 33) *Fatima Roma Mosca*, I ed. Roma 1978, IX ed. Roma 1990, pp. 116
- 34) *Focalizzazioni*, Roma 1989, pp. 220 (disponibile)
- 35) *Critica alla psicoanalisi*, I ed. Milano 1975; IV ed. Roma 1990, pp. 230 (disponibile)
- 36) *Statisti Cattolici Europei* (in collaborazione con Monaldo Bresciani), I ed. Roma 1989, pp. 128; II ed. Roma 1990, pp. 176 (disponibile)
- 37) *Il pensiero della sera* (testi radiotrasmessi in «Ascolta si fa sera»): I Raccolta, Rovigo 1977, pp. 250; II Raccolta, Roma 1981, pp. 278 (Primo Premio «Nazareno»); III Raccolta, Roma 1986, 1987, pp. 260; IV Raccolta (Introduzione all'Etica), Roma 1987, pp. 176; V Raccolta, Roma 1990, pp. 200; VI Raccolta, Roma 1991, pp. 154 (disponibile); VII Raccolta (in preparazione)
- 38) *Inimica Vis*, Roma 1990, pp. 176 (disponibile)
- 39) *Roma* (in preparazione)
- 40) *La gnosi* (in preparazione)

Cristo: l'alfa e l'omega

La Chiesa a questo soltanto mira: che venga il Regno di Dio e si realizzi la salvezza dell'intera umanità. Tutto ciò che di bene il Popolo di Dio può offrire all'umana famiglia, nel tempo del suo pellegrinaggio terreno, scaturisce dal fatto che la Chiesa è «universale sacramento di salvezza», che svela e insieme realizza il mistero dell'amore di Dio verso l'uomo.

Infatti il Verbo di Dio, per mezzo del quale tutto è stato creato, si è fatto Egli stesso carne, per operare, Lui l'Uomo Perfetto, la salvezza di tutti e la *ricapitolazione universale*. Il Signore è il fine della storia umana, «*il punto focale dei desideri della storia e della civiltà*», il centro del genere umano, la gioia d'ogni cuore, la pienezza delle loro aspirazioni. Egli è Colui che il Padre ha risuscitato da morte, ha esaltato e collocato alla sua destra, costituendolo giudice dei vivi e dei morti. Nel suo Spirito vivificati e coadunati, noi andiamo pellegrini incontro alla finale perfezione della storia umana, che corrisponde in pieno col disegno del suo amore: «Ricapitolare tutte le cose in Cristo, quelle del cielo come quelle della terra» (Eph. 1,13).

Dice il Signore stesso: «Ecco, io vengo presto, e porto con me il premio, per retribuire ciascuno secondo le opere sue. Io sono l'Alfa e l'Omega, il primo e l'ultimo, il principio e il fine» (Apoc. 22, 12-13)

(Conc. Ec. Vat. II: *Gaudium et Spes*)

Discorso sulla storia universale

*Questo illustre accademico, dopo un primo periodo di docenza all'Università del Sacro Cuore, svolse attività scientifica all'Università Statale di Milano, presso l'Istituto di Ardito Desio e, successivamente, all'Università "La Sapienza" di Roma, come ordinario di Geografia Economica nella Facoltà di Economia e Commercio. Resse per un decennio la Società Geografica Italiana ed è Autore di riferimento della geopolitica italiana. (Nota di E.I.)